73154

(2

I SOTTERRANEI
DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

ELIA BERTHET

prima versione italiana

VOL. V.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858



La presente traduzione essendo di proprietà degli editori essi la mettono sotto la protezione delle leggi.



Digitized by Google

I SOTTERRANEI DI PARIGI

—

CAPITOLO XII

L'Albero della Morte

La sera fissata per il convegno, Filippo e Chavigny, dopo aver passata la barriera d'Inferno, camminavano lungo la via *Creuse*. Era vicina la notte, e le grandi ombre degli alberi, che fiancheggiavan la strada, toglievano qualche cosa di più alla luce smorta del crepuscolo. Qua e là nelle casupole sparse per quella strada cominciavano a brillare dei lumi: dietro quelle misere abitazioni si estendevano vasti terreni tutti nudi. Le grandi ruote di ferro, che servono per tirar su dei pesi dai sotterranei, si disegnavano in nero sul fondo ancora rossastro del cielo, illuminato dagli ultimi raggi del tra-

Digitized by Google

monto. Togli il canto roco di qualche viandante avvinazzato e lo strepitò lontano di qualche carro pesante che affrettava il cammino per arrivare a Parigi prima di notte chiusa, nulla turbava la calma e il silenzio di quella sera.

I due amici avevano indossato i mantelli *color di muro*, molto in uso a quel tempo per le escursioni notturne. Erano armati ambedue e camminavano di buon passo, guardando d'intorno silenziosi con aria di diffidenza. Finalmente Chavigny disse al compagno:

— Mi pare, Filippo, che ora non si debba esser molto lontani dal luogo ove ci aspettano gli agenti di polizia. Ma dimmi un poco, perchè mi hai fatto prendere anche questa volta li zolfanelli e le candele? Avresti davvero l'intenzione di scender di nuovo in que' maledetti sotterranei?

— Chi sa! se non potremo impadronirci di quello scellerato, bisognerà bene inseguirlo fino nel suo asilo.

— Peccato! mormorò Chavigny. Quella povera Silvia esce di prigione precisamente stasera, e...

Vedendo che Lussan s'impazientiva, soggiunse:

— Ecco qui, tu te l'hai per male, mi sembra. Ma egoista e geloso che sei! non è dunque permesso erigere un tempio all'amicizia,

e nel tempo stesso consacrarne un angolo all'amore? Basta, non se ne parli più. Soltanto ti domando una cosa: se anche stanotte dovremmo discendere nel regno dell'ombre, mi dici un poco di dove si passa? La scala di Val-de-Grâce e quella di via Vaugirard sono state distrutte da Medard, e De la Croix mi ha detto che anche la galleria, che metteva in comunicazione i sotterranei col recinto del Delubro, è saltata in aria. Restava la fucina di quei miserabili falsi monetari, che ho dovuto denunziare nel mio esame al luogotenente; ma quando gli agenti andarono a cercare Bonnard, trovarono la casa vuota. Come io aveva previsto, il vecchio volpone, non trovandomi più nella carcere ove mi aveva gettato, prevedendo che io avrei cercato tutte le maniere di vendicarmi, è fuggito portando seco la sua pupilla e tutti i suoi tesori. Con tutto ciò, siccome son certo che prima o poi morirà sulla forca, preferisco non entrarvi per nulla. Ma la cosa più strana si è che, malgrado le più minute ricerche, non si è potuto ritrovare la botola, che dava accesso all'officina dei falsi monetari. Mi par dunque chiaro che nemmeno per di là caleremo negli abissi del Tenaro.

— In questo quartiere dev'esservi un altro ingresso dei sotterranei, e deve condurre alla casa ove Teresa è stata prigioniera per tanto

tempo. Disgraziatamente ella non ha potuto darci nessun indizio su questo rapporto, e la ballerina Silvia, che sembra saperne qualche cosa, si ostina a conservare il più assoluto silenzio. Invano il signor di Sartine ha insistito con preghiere e minacce; essa non ha voluto dir nulla.

— Hai ragione, rispose Chavigny; egli ha tormentato tanto quella povera creatura, che, quando ha traversato l'anticamera per uscire, l'ho vista colle lagrime agli occhi. Ed intanto, malgrado la sua parrucca e la sua aria severa, questo signor di Sartine, che la fa da Minosse e da Radamanto, non è nient'affatto un uomo sordo alla pietà, e se la povera Silvia avesse voluto... Ma a proposito di Sartine, amico mio, sai che per essere un gran personaggio, t'ha accolto con una deferenza veramente straordinaria? Prima di tutto, appena ti ha visto, ha fatto le meraviglie su' tuoi lineamenti; poi t'ha fatto sedere sopra una bella poltrocina tutta dorata, mentre io, tuo amico e tuo eguale, dovei starmene in piedi per quasi due ore. E infine, quanta attenzione prestava a tutte le tue parole! Con quanta cortesia pareva accettare tutti i tuoi consigli! E quando parlasti della tua corta prigionia alla Bastiglia, con che aria vergognosa e contrita rimproverava a sè stesso quel suo *granchio a secco,* per servirmi del-

le sue stesse parole! come si scusava umilmente! Davvero, Lussan, che se io non ti conoscessi, avrei potuto crederti un principe travestito, giudicandone dal rispetto e dai riguardi che quell'uomo terribile aveva per te!

— Eh via, pazzo! lo interruppe Lussan quasi con rimprovero e volgendo da un'altra parte la testa; il signor De la Croix sarà passato all'udienza prima di noi; egli avrà detto al signor di Sartine che io poteva dare degli indizi di grande importanza sui sotterranei, e siccome al luogotenente stà molto a cuore tutto ciò che riguarda queste ricerche, ha creduto bene di adescarmi usandomi delle attenzioni particolari... Non c'è, e non può esservi altra ragione di questa.

— Tu credi?..... Ma allora perchè non ha usato le medesime attenzioni anche a me? non poteva fargli anch'io delle rivelazioni importanti al pari delle tue?

A questa domanda Lussan non sapeva veramente come rispondere, quando, per buona fortuna, il colloquio non ebbe più seguito. I due amici erano arrivati in quel momento in fondo al sobborgo, e stavano precisamente dirimpetto all'ultima casa, che era una specie di bettola di meschinissima apparenza, come se ne trovano sempre in vicinanza delle grandi città. Al di là non si vedevano altro che ter-

reni o petrosi, o mal coltivati; in un punto non lontano della pianura si vedeva un vecchio olmo isolato e secco da gran tempo, ai rami del quale una volta s'impiccavano, per edificazione degli abitanti lì prossimi, i ladri che infestavano la strada del Mezzogiorno. Ma esso era a duecento passi circa dalla strada pubblica, per cui dal luogo ov'erano i due amici si distingueva appena la sua lugubre cima.

— Credo che siamo arrivati al luogo del convegno, disse Filippo a voce bassa; questa casa dev'esser quella dove ci aspettano.

— Bel posto! disse Chavigny sardonicamente, gettando un'occhiata all'olmo secco; dare un appuntamento vicino ad una forca! Bisogna convenire che il signor Medard ha delle idee molto strane!

— Taci, interruppe Lussan, non pronunziar questo nome, se vuoi che conservi la calma di cui forse avrò bisogno.

Una ventina di persone erano riunite nella sala terrena dell'osteria, rischiarata da due lumi. Alcuni di essi parevano operai, dalle vanghe, dalle zappe e dagli altri arnesi che servono alle scavazioni. Altri si riconoscevano a prima vista per agenti di polizia. Tutti parlavano a voce bassa e bevendo, mentre aspettavano il momento d'agire.

Appena i due amici furono entrati, Salviano, che pareva non estraneo alla spedizione, corse loro incontro; e, salutato Chavigny con una — Buona sera, confratello, — che non piacque punto al giovine poeta, s'inchinò quasi fino a terra dinanzi a Filippo.

— Vi abbiamo aspettato finora con grande ansietà, signore, disse rispettosamente a Filippo. Lo vedete da voi, non siamo molti ma scelti. Vi degnerete di dare al più presto al capo degli arcieri i vostri ordini, perchè apposti la sua gente, prima che arrivi la figliuola del signor di Villeneuve: tutti debbono agir qui sotto la vostra direzione, e anzi il luogotenente ha raccomandato agli arcieri di obbedirvi come a lui stesso.

— È un onore che non sperava, rispose seccamente Filippo; poichè io non aveva altro scopo, venendo qui, che vegliare sulla sicurezza di Teresa di Villeneuve, e credo che per questo il mio amico ed io basteremo.

— Ma il signor luogotenente aveva sperato che, nel caso in cui le guardie fossero costrette d'inseguire quello scellerato nei sotterranei...

— E come fare ad inseguirlo? Tutte le scale di cui si è parlato furono recentemente distrutte, e se ne esistono altre, noi non le conosciamo.

— Ne siete ben certo, signore? disse Sal-

viano con un sorriso d'orgoglio ed abbassando la voce. Ma vi è nulla di sconosciuto all'occhio del signor di Sartine! Noi sappiamo ora che la casa in cui fu tenuta prigioniera la figlia del signor di Villeneuve, è quel vecchio fabbricato a pochi passi di qui, detto la *Tomba-Issoire*. O almeno, se non vi è la certezza, vi sono tutte le ragioni di supporlo. In principio Monsignore ebbe l'idea di far circondare questa *Tomba-Issoire* da molti arcieri, e di fare ivi arrestare tutti quelli che vi si sarebbero trovati; ma poi bisognò riflettere che i malfattori, al più piccolo indizio, si sarebbero rifuggiti ne' sotterranei, e Dio sa di che cosa eran capaci vedendosi perduti. Monsignore dunque preferisce aspettare il risultato della spedizione di questa notte, e la sola misura già presa è stata quella di far sorvegliare da due giorni la casa e le vicinanze della *Tomba-Issoire* da alcuni esploratori, che ci rendono un conto esattissimo di tutto ciò che vi accade. In conclusione, o ci riesce stasera di arrestare questo scellerato che ci sfugge da tanto tempo, quando verrà sotto l'Albero della Morte, ed allora aspetteremo un altro momento per fare cogli arcieri una perlustrazione nei sotterranei, o altrimenti, essi hanno ordine di frugare per tutto in quel vecchio fabbricato, di trovarvi la scala e scendere nelle gallerie, onde

sloggiarne il malfattore a qualunque costo. Ora sta a voi, signore, il decidere, se volete aiutare gli arcieri coi vostri consigli e colla vostra esperienza.

— Sì, sì, acconsento, rispose Filippo, bastando il pensiero di Teresa a fargli sormontare tutti gli scrupoli; ma prima d'esporre così la vita di tante persone, avrei bisogno di prendere certe misure....

— Si dice che esiste una pianta di quei sotterranei, fatta una volta da alcuni contrabbandieri; il signor di Sartine darebbe qualunque somma per aver quella pianta, che risparmierebbe molta fatica e molti pericoli, ma non si sa cosa ne sia stato. Però c'è qualcuno con noi che potrà esserci utile.... Ehi! Hartmann dove siete?

Un uomo che beveva da sè in un canto della sala, s'alzò adagio adagio, e s'avvicinò agli interlocutori. Filippo riconobbe subito la grossa e rubiconda faccia del vecchio tedesco, che un'altra volta gli aveva servito di guida nei sotterranei.

— Ah! siete voi, Salomone? diss'egli con gioia. In questo caso non dubito più della riuscita. Se dovremo scendere anche questa volta ne' sotterranei, nessuno, meglio di voi, può condurci.

— Sì, sì, pur troppo, borbottò il vecchio

Digitized by Google

con voce sorda; pur troppo conosco abbastanza bene quei maledetti sotterranei: ma peggio per me, poichè questa volta son certo di non uscirne più.

— Come! amico mio, ma chi ve lo assicura?

— Ricusereste forse di mantenere la promessa fatta a Monsignore? domandò Salviano.

— Eh! se non vi fosse stato che il luogotenente per costringermi a venir qui, disse tristamente Salomone, a quest'ora sarei chi sa quanto lontano; ma un altro, al quale ho giurato d'obbedire fino alla morte, me lo impone, ed io obbedirò; mi dovesse costare anche la vita..... Venite dunque, signor di Lussan, proseguì il vecchio Hartmann, vediamo come si può regolarci; il vostro amico ci accompagni, se vuole, ma nessun altro, poichè non bisogna farsi credere in molti vicino al luogo dell'appuntamento. Abbiamo da fare con un uomo diffidente quanto astuto, e che ci vede di notte come di giorno.

Ciò detto, uscì con Filippo e con Chavigny, mentre Salviano, costretto per forza a rappresentare una parte secondaria, rimase con gli arcieri nella sala dell'osteria.

Intanto si era fatto notte completamente: il cielo scintillava per migliaia di stelle. Celati dietro gli alberi che fiancheggiavan la strada,

Hartmann e i suoi due compagni esaminavano le località, come un generale d'armata studia il terreno sul quale vuol dar una battaglia. La pianura, in mezzo alla quale sorgeva l'Albero della Morte, era interamente allo scoperto; la luna che sorgeva, cominciava ad illuminarla de' bianchi suoi raggi. Non vi era altra casa più prossima al luogo dell'appuntamento, fuori dell'osteria, che ne era lontana cinque o seicento passi; solo, un centinaio di passi in distanza dall'albero, si vedeva un casotto basso e mezzo rovinato, che probabilmente serviva per chiuder gli arnesi degli operai.

Hartmann, dopo aver osservato minuziosamente per tutto, disse crollando la testa:

— Il luogo è bene scelto, cospetto! e una sorpresa non sarà punto facile. Con tutto ciò, se l'amore non avesse addormentato la diffidenza di Medard, egli si guarderebbe bene prima di esporsi anche qui!

— Sentite, Hartmann, disse Filippo; voi conoscete quest'uomo più che non vogliate convenirne; fatemi il piacere, ve ne prego, ditemi tutto ciò che sapete di lui.

— Sì, fatelo, aggiunse allegramente Chavigny, e non ci venite fuori anche questa volta coi silfi, coi folletti, cogli spiriti e con tutte le altre frottole della vostra mitologia tedesca, come avete fatto quella notte.... Ah! ma io vi

conosco *papà* Salomone, siete un vecchio furbo e voleste farci paura.

— Signori, rispose gravemente il vecchio, non s'inventano delle frottole per persuadere gli altri di ciò in cui si crede da noi stessi. Ora non posso dirvi tutto quello che so di Medard, ma posso assicurarvi una cosa, ed è che questa notte egli mi ucciderà.

— Uccidervi, Salomone!

— Eh via! volete scherzare!

— Un gentiluomo giovine e bello come voi può ridere e può scherzare, disse colla medesima tristezza il tedesco a Chavigny, ma vedrete, prima che il sole di domani sia alzato, se ho predetto il vero.

— Ma dunque, che ragione avete per...

— Sentite, miei buoni signori, non posso negarvi che conosco da molto tempo Medard. Prima del giorno in cui scendeste ne'sotterranei io aveva parlato qualche volta con lui, e un poco per forza, un poco per paura, l'aveva trattato come si tratterebbe col diavolo. Ma poi, quando per ordine di sua signoria il nostro illustre capo, vi feci da guida, fui certo che Medard non mi perdonerebbe mai quella specie di tradimento; così quando foste fuori di pericolo, mi credei in diritto di pensare anche alla mia sicurezza. Pure non mi sarei forse deciso a disertare dal Delubro, e ad abban-

donare il signor La Croix, mio benefattore; ma nella notte dopo la nostra escursione, vidi in sogno il terribile Medard che mi guardava con occhi minacciosi, facendomi cadere addosso la vôlta d'una galleria. La notte seguente ebbi il medesimo sogno, e vedeva così bene la faccia livida e i grandi occhi tondi di Medard, sentiva con tanto dolore che le mie ossa si stritolavano e il petto mi si squarciava sotto il peso delle rocce cadutemi addosso, che la realtà sarebbe stata appena meno straziante per me. Vôi sapete cosa significa un sogno, che si riproduce due volte colle medesime circostanze.... Sebbene non mi creda più vile d'un altro, pure lasciai tutto e fuggii per Parigi, ove finalmente trovai un misero impiego per vivere. Ebbene, fui scoperto e dovei sottomettermi di nuovo... Ora eccomi qui, ma anche stanotte ho avuto il medesimo sogno, e concludo che non posso fuggire al destino che mi aspetta.

L'accento di Hartmann era il più naturale, ed esprimeva una convinzione profonda.

— Uhm! disse Chavigny sorridendo, voi altri Alemanni siete tutti pieni zeppi di misticismo e di superstizioni. Scommetto che ogni volta che avete sognato queste sciocchezze vi addormentaste con una pinta d'acquavite sullo stomaco.

— Oppure, e mi par più probabile, aggiunse Filippo, le scene a cui avevate assistito nei sotterranei, eccitarono la vostra immaginazione e produssero quei sogni malaugurati. Ma orsù, amico mio, son vane chimere, e mi lusingo che domani voi stesso ne riderete con noi.

— Persone sapienti come voi devono intendersene meglio di me, rispose con umiltà il vecchio Hartmann; pure, senza parlarvi dei sogni che Giuseppe spiegò a Faraone, ad ogni passo della sacra Bibbia si trova..... Ma, soggiunse poi con voce cupa, e appoggiando una mano al braccio di Filippo, è egli vero che nutrite un odio profondo contro Medard, e che siete risoluto d'ucciderlo?

— È vero che l'odio, rispose Filippo, e mi pare che sarebbe una buon'azione purgare l'umanità da un simile mostro.

— Uccidiamolo dunque, disse energicamente Salomone; per non esser più affascinati basta schiacciar la testa al serpente, come per impedire gli effetti d'un sortilegio basta ammazzar lo stregone; ora, poichè non ho altro mezzo di salvarmi, adotterò questo.

— Comunque vada, costui non può evitare più lungamente il castigo che meritano i suoi orrendi delitti. Ma prima di punirlo, bisogna pensare ai mezzi d'assicurarci della sua persona, e questi mezzi siete voi, Hartmann, che ce ne dovete procurare.

Così richiamato ad occuparsi della loro intrapresa, il vecchio tedesco ricominciò ad esaminare i luoghi vicini, e dopo un momento di riflessione, riprese:

— Quel vecchio fabbricato nero che vedete laggiù è la Tomba-Issoire, dove abita Medard, e probabilmente egli verrà da quella parte e da quella farà la sua ritirata. È quello dunque il luogo dove bisogna esercitare la più attivà e la più rigorosa sorveglianza. Ci metteremo molti uomini in sentinella, e quando costui passerà, gli si getteranno addosso tutti insieme. Gli operai si apposteranno coi loro arnesi intorno intorno al recinto della Tomba-Issoire, ed al primo cenno d'allarme, sfonderanno un muro, cosa che non dev'essere difficile, giacchè la fabbrica è molto vecchia, e cercheranno di penetrare nella casa, essendo più di tutto importante impadronirsi dell'ingresso nei sotterranei. Disgraziatamente non son sicuro che qui vicino non vi sia qualche altro pozzo, dal quale Medard potrebbe salire; ma per più sicurezza, voi due ed io ci nasconderemo dietro quel casotto vicino all'Albero della Morte; così potremo vegliare più facilmente sulla ragazza e sentire quasi le parole del colloquio che ella avrà con Medard. Questa volta, se Dio ci aiuta, colui non ci sfugge!

Conoscendo che queste misure erano sagge

Digitized by Google

e prudenti, Filippo si affrettò a metterle in esecuzione, ed entrato di nuovo nell'osteria, dette gli ordini opportuni. Gli agenti si divisero in tante squadre, e mentre Salomone appostava alcuni di essi, unitamente agli operai, intorno alla Tomba-Issoire, Filippo metteva da sè un cordone di sentinelle vicino all'Albero della Morte. Queste se ne stavano nascoste col favore delle ineguaglianze che presentava il terreno, parte accovacciati a'lati della strada, parte nascosti dietro i tronchi, o dentro i tronchi incavati degli alberi, e ad un segnale convenuto, dovevano tutte riunirsi rapidamente, per agire secondo che il bisogno avrebbe richiesto.

Terminati questi preparativi, Chavigny ed il vecchio tedesco si dirigevano cautamente verso il casotto, e Filippo stava per seguirli, quando si sentì dalla parte di Parigi lo strepito di una carrozza.

— Ecco di certo la carrozza di Teresa, disse a Chavigny. Vorrei dirle alcune parole prima che ella si accingesse a questa bizzarra avventura; intanto potete mettervi alle vedette, io vi raggiungo subito.

E tornò indietro per la strada maestra, cercando sempre di nascondersi all'ombra degli alberi.

La carrozza si fermò, e Filippo la raggiun-

se nel momento in cui la famiglia di Villeneuve ne scendeva. Il padre e la madre parevano dolentissimi, ed ogni poco scongiuravano a voce bassa Teresa per dissuaderla dall'andare più innanzi. Ma questa era irremovibile.

— Padre, madre mia, diss'ella col tuono più risoluto, bisogna ch'io parli con quell'uomo, fosse anche a rischio della vita.

E veduto Filippo:

— Ecco qui, almeno, ella aggiunse, chi può assicurarci ch'io non ho da temere pericolo alcuno.

— Lo spero anch'io, disse Filippo dopo aver salutato tristamente, ma sarebbe forse anche meglio non mettersi alla prova.

Poi dette ai coniugi Villeneuve il preciso ragguaglio delle misure che erano state già prese, e ciò parve calmare in parte l'inquietudine di quei poveri genitori. Ma Teresa interruppe il colloquio, dicendo con un'impazienza che aveva qualche cosa di febbrile:

— L'ora sta per suonare; padre mio, madre mia, voi fermatevi qui; veggo l'albero dove sono aspettata; fra pochi minuti sarò di ritorno.

E s'incamminò per allontanarsi, ma Filippo la trattenne, dicendole:

— Teresa, mi permetterete, spero, d'accompagnarvi fin là.

Ella restò sopra pensiero e non rispose.

— Signor Filippo, disse la Villeneuve dopo avere abbracciata sua figlia, l'affido a voi; vegliate sopra di lei, non la perdete un momento di vista.

Ed intanto il finanziere brontolava tra sè:

— Darei centomila lire, darei un milione, perchè ella fosse già tornata sana e salva!

Ma Teresa, che si era avviluppata in una gran mantiglia di seta nera, già camminava rapidamente verso il luogo convenuto, accorgendosi appena d'aver accanto Filippo. Essi avevan già fatto una buona parte di strada senza parlare, quando Lussan disse:

— Non vorrei spaventarvi, Teresa, ma bisogna pur troppo che stiate in guardia contro tutto quello che può accadere. Se quel miserabile, per amore o per odio, giacchè in un'anima come la sua tutti i sentimenti producono i medesimi effetti, se dunque egli vi uccidesse, prima che ci fosse possibile venire in vostro soccorso.....

La giovinetta sorrise in aria di sprezzo.

— Ma, Teresa! cara Teresa! proseguì Filippo, come volete che i vostri amici si rendano ragione d'una condiscendenza tanto incredibile per parte vostra?

Ella non rispose nemmen questa volta, e continuò ad avanzarsi con passo agitato ed ine-

guale. Però un momento dopo disse bruscamente a Filippo:

— Giacchè pare che voi abbiate dell'autorità su quelli che vegliano alla mia sicurezza, impedite loro di ricorrere a mezzi violenti contro... colui che mi aspetta.

— Come, Teresa?.. volete....

— Non voglio servir di scusa ad un agguato; non voglio aver parte nè diretta nè indiretta ad un'insidia, non voglio concorrere alla minima cosa che abbia l'apparenza d'un tradimento. Esigo che si rispetti la vita e la libertà di quell'uomo, nel tempo che sarà con me, seppure non mi offende egli per il primo.

— Potrebbe darsi che ciò che dimandate non dipendesse da me; pure farò di tutto per appagare i vostri inesplicabili scrupoli.

— Grazie; ora separiamoci; bisogna che non ci si veda insieme; conto sulla vostra parola.

Intanto si era fermata, come per dire che non avrebbe proseguito, se Filippo non la lasciava.

— Teresa, le disse questi dolorosamente, mia Teresa, ditemi, in nome del cielo, che cosa sperate dal mettervi a tanti pericoli?

— Nulla, rispose Teresa con voce sorda.

E continuò verso l'Albero della Morte; Filippo le tenne dietro per un poco con lo sguardo, poi si diresse al casotto.

Il lume di luna permetteva che si vedesse il più piccolo movimento di Teresa, mentre attraversava la pianura. Tutto appariva solitudine intorno a lei, tanto i suoi difensori si erano accuratamente nascosti. Il silenzio della campagna doveva aver qualche cosa di pauroso per la timida fanciulla, tanto più che essa non poteva ignorare a qual uso tristissimo aveva spesso servito il vecchio albero secco che sorgeva in fondo alla strada, come una forca vera e propria. Con tutto questo, Teresa non si perdè di coraggio, non rallentò nemmeno il passo, nè si fermò prima d'esser giunta a' piedi di quella specie di patibolo, ch'era stato scelto per luogo di convegno.

Aspettò per alcuni minuti, durante i quali non vide alcuno in tutta l'estensione della vasta e nuda pianura che la circondava, nulla potè scorgere che rivelasse la presenza d'una creatura umana. Allora temè che Medard non venisse più, poichè, essendosi accorto dell'agguato che gli si preparava, non volea esporsi al pericolo d'esser preso. Pure aspettò senza muoversi, non essendo ancora suonata l'ora dell'appuntamento.

Infine si udirono i lenti tocchi d'un orologio lontano, e quasi subito, fra la lunga erba dietro la fanciulla, si sentì una specie di fruscio; parve che di sotto terra sorgesse un'om-

bra, la quale si avanzò d'un passo che non faceva il più piccolo rumore. Teresa riconobbe bentosto il bizzarro vestito, il volto livido e gli occhi feroci dell'uomo de' sotterranei.

Alla vista dell'autore di tutt'i suoi mali, Teresa fremè per tutta la persona, ed ebbe la tentazione di fuggire; ma pure sormontò questa prima impressione, e pallida, ghiacciata di spavento, non si mosse dal posto, e solo si appoggiò al tronco dell'albero, per non cadere all'indietro.

Medard andò a fermarsi dinanzi a lei e la guardò, senza parlare, con ammirazione selvaggia; poi accennò ad uno ad uno col dito tutti i punti dov'erano nascosti i difensori di Teresa, come per dirle a quanti pericoli si era esposto per venire a quel convegno; ma nel tempo stesso un sorriso di disprezzo che bisogna rinunziare a descrivere, esprimeva come tutti quei pericoli non gl'ispiravano nessun timore per sè.

Teresa fu la prima a rompere quel penoso silenzio.

— Signore, ella disse balbettando, ho voluto vedervi per....

Ma non potè finire; il suo spavento cresceva ogni minuto di più, ed ella misurò furtivamente coll'occhio la distanza che la separava dal casotto, dietro il quale Filippo e i suoi

compagni dovevan esser nascosti. Intanto Medard, a bocca aperta, aspettava che ella continuasse a parlare; pareva che il suono della voce di Teresa fosse più dolce al suo orecchio, della musica più soave.

— Ancora, ancora... esclamò con una specie di rapimento delizioso.

Teresa fece sopra sè medesima uno sforzo supremo, e riprese:

— Ebbene, signore; mi son decisa a venir qui, perchè mi hanno detto che eravate sul punto di effettuare i più crudeli progetti. Però non posso credere che abbiate, come mi hanno assicurato, l'intenzione di far rovinare una parte di Parigi, di sacrificare un numero immenso di vittime innocenti a non so quale implacabile vendetta. Sarebbe questo un delitto così orribile che Dio non lascerebbero impunito!

Medard non rispose; forse non aveva nemmeno inteso; il timbro armonioso della voce di Teresa lo aveva come incantato.

— M'intendete, signore? proseguì la fanciulla. Sarebbe vero che avete concepito questo spaventevole progetto? Ah! se fosse vero, rinunziatevi, ve ne prego; non vi bastano i mali di cui foste causa finora? non vi bastan le lagrime che avete fatto versare?

Quelle parole eran chiare anche per l'ottusa intelligenza dell'abitante de' sotterranei.

— No; egli rispose cupamente, rovesciare, schiacciare, uccidere, sangue e distruzione... ecco ciò che voglio... Ma, aggiunse poi afferrando per le vesti la tremante fanciulla, se Teresa viene con me, io perdono; non più vendetta, non più collera, più nulla.

— Lasciatemi, lasciatemi! gridò Teresa liberandosi di lui; l'impero del mondo non basterebbe a decidermi di ricadere in vostra mano. Ma se non posso farvi rinunziare a' vostri orrendi progetti, sappiate almeno che occhi vigilanti vi guardano e che non vi si lascerà il tempo di eseguire così atroci delitti. Qui dovrei arrestarmi, aggiunse poi la fanciulla abbassando il capo, e troncare questo colloquio, ma bisogna ch'io vi faccia un'altra domanda, alla quale vi supplico di rispondere sinceramente.

La poveretta si fermò, non sapendo come esprimersi in un argomento così delicato. Medard intanto continuava a guardarla colla cupa e silenziosa contemplazione di prima.

— Signore, balbettò Teresa arrestandosi e tremando ad ogni parola, la sera che uscii di casa vostra con una donna che non conosceva, vostra madre vi accusò d'un delitto il più vile ed odioso. In nome di Dio, è egli vero che l'avete commesso?

E tanto è vero che l'innocenza è sicura del

proprio coraggio, che Teresa ardì guardare in faccia Medard. Un lieve rossore le era salito alle guance; e in quel momento apparve così bella all'uomo delle tenebre, che ne fu come abbarbagliato.

— Mia madre! rispose egli sdegnosamente; mia madre! Ella dunque vi ha tormentata, lo so che è cattiva; volete che l'uccida? La ucciderò.

— Sciagurato! gridò Teresa con ribrezzo; e sareste capace?...

Ma Medard era già fuori di sè, e, senza far calcolo del ribrezzo che Teresa manifestava tanto apertamente ed energicamente per lui, la prese in braccio, e gettando un ruggito, che era come il grido delle più selvagge passioni, cominciò ad allontanarsi.

— Soccorso! Filippo! soccorso! gridò Teresa.

Ma Lussan, che non l'aveà perduta un momento di vista, s'era già slanciato dal nascondiglio colla rapidità della folgore; dietro a lui veniva Chavigny, poi Salomone, che correva con una sveltezza superiore alla sua età. Anche gli agenti di polizia, sparsi nella pianura, vennero fuori da tutte le parti per chiudere in un cerchio il rapitore di Teresa.

Ma egli era nel centro d'un vasto spazio ancora libero, e col suo vigore e colla sua agilità

poteva salvarsi benissimo da tanti che l'inseguivano. Malgrado il peso di Teresa, saltava più che correre, e pareva che i suoi piedi nudi toccassero appena la terra. In principio si diresse verso le prime case del sobborgo, come se avesse intenzione di giungere alla Tomba-Issoire; ma una parte delle genti appostate gli chiuse il passo; allora si rivolse nella direzione del casotto; da quella parte non v'era che un uomo solo per attraversargli il cammino; ma questo uomo era Filippo, non meno robusto e coraggioso di lui. Infatti lo aspettò, e, piombatogli addosso, gli strappò di braccio Teresa, che cadde semiviva sull'erba.

— Non abbiate compassione, Filippo, ella gridò con una forza che non le si sarebbe supposta; vendicate me e voi, sì vendicate, vi ripeto, entrambi.

Filippo allora si slanciò di nuovo contro Medard colla spada alla mano, e si sarebbe potuto credere che cominciasse fra que'due uomini un combattimento a morte. Infatti l'uomo de'sotterranei aspettò per un poco Filippo; ma poi, o sia che avesse un segreto motivo d'evitare la lotta, o che vedendo avvicinarsi Chavigny ed il tedesco, si accorgesse che sarebbe stata ineguale, si volse improvvisamente e continuò a fuggire verso il casotto.

— Inseguiamolo! gridò Filippo a'compagni,

che il movimento subitaneo di Medard aveva un poco sconcertati.

Ma sarebbe stato come voler misurare la propria colla velocità de' camosci delle Alpi. In tre slanci il fuggitivo giunse al casotto, e dietro a quello disparve. Quando Filippo vi arrivò, egli pure non trovò più alcuna traccia del suo nemico.

Cos'era stato di Medard? Non poteva essere sfumato in vapore, come i fuochi-fatui, di cui aveva però i movimenti rapidi, capricciosi e leggieri. La luna rischiarava i dintorni del casotto. I cespugli d'erba, i monticelli di terra erano perfettamente visibili in un cerchio di cinquanta passi; ma in tutto questo spazio nulla si vedeva di vivente.

Pure, facendo il giro del casotto, Filippo vide che l'uscio era aperto; allora pensò che il nemico si fosse rifugiato là dentro.

— Presto! gridò, egli è nostro!

Gli altri due accorsero; ma Filippo, senza aspettarli, era già entrato dentro, perchè gli era parso di sentire del rumore.

— Un momento! aspettate! gridò il tedesco impaurito, non vi avanzate senza lume; aspettateci, permìo! ve ne prego!

Già Filippo aveva conosciuto che bisognava usar prudenza, e non si mosse più; e fu ventura per lui, giacchè appena Salomone ebbe

accesò una lanterna, l'ardente giovine vide a fior di terra una buca profondissima, da cui era distante la sola lunghezza del suo piede; un passo di più e sarebbe precipitato in quell'abisso.

Il casotto non era altro che una stanzuccia bassa e crollante, destinata una volta, come ho già detto, per chiudervi gli arnesi degli operai de' dintorni, ma che da molto tempo era stata abbandonata. Nel centro si profondava il pozzo di cui hò dato un cenno, senza spallette di nessuna specie. La botola, che doveva servire a coprirlo, era gettata in un canto. Una lunga trave, sulla quale sporgevano di distanza in distanza tanti cavicchi, da formarne una specie di scala, pendeva giù nel canale, ed all'estremità superiore era raccomandata ad un grosso canapo, annodato ad un grande anello di ferro. Ed a vedere come la trave era in movimento, si potea giudicare da quelle scosse che qualcuno pendeva ancora da quella scala pericolosa, che doveva essere d'una lunghezza imponente.

— Ecco qual è l'ingresso de' sotterranei che io non conoscevo, ma che sospettavo dovervi essere, disse Salomone. Ah! lo scellerato ci sfugge anche questa volta!

— Inseguiamolo, vi dico! esclamò Filippo col suo solito ardore strappando la lanterna

dalle mani del tedesco e mettendo il piede sulla scala vacillante.

— Ma che fai? gridò Chavigny impaurito; che imprudenza! Ma ti prego di riflettere.....

— A te, Chavigny, disse Filippo senza fermarsi, a te raccomando d'aver cura di Teresa, che troverai svenuta poco lontano da qui. Accompagnala fino alla carrozza, e non lasciarla prima d'averla rimessa fra le braccia de' suoi genitori. Tu mi rispondi di lei.

— Ma ascoltami, amico mio, di grazia! Vorrei....

— Ma, signore, signore, gridò Salomone anch'egli impaurito del pericolo a cui si esponeva Filippo, siate ragionevole; voi non potete avere in pratica coteste scale; vi esponete troppo...

Ma Lussan non dava ascolto nè all'uno nè all'altro, e già la lanterna che portava seco si vedeva più di dieci piedi sotto l'apertura del pozzo.

— Ebbene, disse in tuono solenne il povero Salomone volgendosi a Chavigny che si disperava, a quanto vedo, il destino si deve compiere; bisogna che qualcuno vada con quel bravo giovine, e questi sarò io. Voi, signore, fate quanto egli vi ha detto, poi date ordine agli agenti di polizia che corrano subito alla Tomba-Issoire e scendano nei sotterranei dal-

la scala che vi troveranno. Soprattutto dite loro che si appostino nella galleria a manca, a piè della scala; Medard deve passare di lì per recarsi a tutti i punti minati, e se non si custodisce bene quel passo, pur troppo ne saranno terribili le conseguenze. Che non si muovano di lì, se non vedono prima noi, e che si tengano in guardia per non esser sorpresi. Ora, addio; se non mi rivedete più, pregate per me.

— Oh! quanto a questo ci rivedremo tra poco, mio vecchio Hartmann, disse Chavigny commosso; ma anche voi non lasciate un momento Filippo, la vostra esperienza può essergli utilissima; salvatelo voi da' pericoli a cui si espone con troppa temerità. Anzi, prendete, aggiunse poi consegnandogli un fagottino che avea portato sotto il mantello; questo potrà farvi comodo.

Il tedesco si mise distrattamente quel fagotto in tasca, e si chinò verso il pozzo; vide il lume di Filippo, ma così rimpiccolito e senza raggi, che pareva piuttosto una favilla vicina ad estinguersi.

— Egli è già sceso per un bel tratto, riprese. Non vi dimenticate, ve ne prego, le mie raccomandazioni, signor Chavigny. La galleria a sinistra; è là il posto più importante. Quanto al vostro amico, non temete nulla per

lui; se qualcuno deve morire, un'altra vittima è pronta.

Ciò detto si fece il segno della croce e cominciò la difficile discesa di quella scala con una rapidità che solo una lunga pratica poteva avergli fatto acquistare.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII

Il precipizio

Seguiremo prima di tutti Filippo ed il vecchio tedesco nel loro viaggio sotterraneo.

Secondo la rapidità colla quale abbiamo detto che Salomone scendeva per quell'incomoda scala, non poteva tardare a raggiungere il suo compagno; ma un'altra circostanza si aggiunse per farlo anche maggiormente affrettarsi.

Lussan, il cui braccio fratturato poco tempo prima non avea ancora riacquistato il suo vigor naturale, durava una fatica straordinaria. Le mani indolensite non potevano più reggerlo, talchè, preso da una specie di vertigine, era rimasto sospeso, gridando soccorso.

Salomone indovinò di che si trattava.

— Coraggio! gridò egli, son qui, tenetevi forte alla scala.

Lussan accettò il consiglio, ma sentì che tra poco le forze gli sarebbero intieramente mancate.

A rischio di perder l'equilibrio, Hartmann scese facendo più scalini alla volta, ma potè in questo modo raggiungere il disgraziato Filippo. Allora gli levò di mano il lume, che lo impacciava, poi, afferrandolo con mano robusta, lo sostenne per alcuni momenti, onde dargli tempo di rimettersi un poco.

Essi erano tuttora in questa pericolosa situazione, quando la scala, a cui stavano abbrancati, cominciò leggermente a scuotersi; dapprima attribuirono al caso quel movimento, ma ben presto le scosse, divenendo sempre più forti e frequenti, si accorsero che erano impresse alla trave da una persona, la quale, dal fondo del pozzo, tentava, con quest'espediente, di far perder l'equilibrio ai due azzardosi persecutori di Medard.

— Lo scellerato vede in qual pericolo siamo, disse Salomone; mi ha riconosciuto, e siccome l'ha terribilmente con me...

Le oscillazioni frattanto si facevano tanto pericolose a causa della loro frequenza, che il vecchio alemanno dovè pensar seriamente alla sicurezza sua e del compagno; ma, mentre cercava di mantenere l'equilibrio, una scossa più vigorosa dell'altra gli fece schiacciare le dita contro la parete del pozzo.

— Se continua così, disse rattenendo appena un grido di dolore, è impossibile il tenerci saldi: intanto gettiamo via il lume che gli dà agio di calcolare i suoi colpi.

E lasciata cadere la lanterna, che si spense per aria, rimasero nella più fitta oscurità.

— Ora, disse poi a Filippo, tenetevi forte; al resto ci penso io.

Egli aveva potuto vedere certe pietre mezzo staccate dal muro, e a portata della sua mano, con uno sforzo disperato, le staccò del tutto, ed esse caddero in fondo. Dopo lo strepito prodotto da quella caduta, i due amici stettero un momento in silenzio, per ascoltare se il nemico mandasse gridi di dolore; non sentirono nulla, ma le scosse eran cessate.

— Ah! ah! il giuoco comincia a non divertirlo più, disse Hartmann: ora però cerchiamo di scender presto, prima che lo scellerato abbia tempo di ritornare alla carica... se pure non preferite di risalire; eh! che ne dite? non sarebbe mica più difficile?

— No, rispose Filippo con fermezza; ora sto meglio... proseguiamo.

— Come volete, disse con un sospiro il tedesco.

Dopo alcuni minuti, malgrado la forte reazione che doveva aver risentita in così imminente pericolo, Filippo ricominciò ad esser pre-

so dalla vertigine. Ma sospendere nuovamente la discesa era lo stesso che perdersi; perciò non dette un lamento, ma continuò a scendere, finchè non sentì che le forze gli mancavan del tutto. Allora, credendo che il suo ultimo momento fosse venuto, si lasciò andare; ma fortunatamente toccò ben presto coi piedi il suolo de' sotterranei, e cadde spossato dalla fatica.

Hartmann gli era accanto un minuto dopo, e accendeva un altro lume; ma Filippo, vergognandosi della sua involontaria debolezza, s'era già rialzato, guardandosi intorno, si videro in una galleria bassa, come lo erano quasi tutte, ma larga, dritta, e in istato di buonissima conservazione.

— Qui non ci son mai venuto, disse Hartmann dopo un momento di riflessione; dev'esser una di quelle sulle quali i capi volevano mantenere il segreto; ma in questo caso so dove conduce. Coraggio, signore; non ci fermiamo qui. L'uomo della notte non è lontano, e probabilmente s'occupa di noi. Una delle due: o in questo momento ci prepara un agguato, o è corso nelle gallerie sotto la città per dar fuoco alle mine, se pure gli agenti appostati alla scala della *Tomba-Issoire* non gli hanno sbarrato il passaggio. In tutti e due i casi non dobbiamo lasciargli un minuto di tempo; ma bisogna inseguirlo subito e alacremente.

— Son pronto, disse Filippo, che in un momento di riposo aveva riacquistato tutto il suo ardore; e se incontriamo costui, vedrete che non avrò più simili accessi di debolezza. Intanto grazie, brav'uomo, grazie mille volte per l'assistenza che m'avete fatta; spero potervi provare la mia riconoscenza.

— La vostra riconoscenza, mio buon signore, rispose Hartmann scuotendo tristamente la testa, non impedirà mai che accada ciò che il destino ha deciso. Ma sia come Dio vuole, andiamo; prima però, tenete (e consegnava a Filippo delle candele e l'occorrente per accenderle, trovato nel fagotto di Chavigny). Qui tali piccolezze son più preziose che tutto l'oro e tutte le gemme della terra. Non si sa mai quel che può accadere, ed il meglio è di prendere le nostre precauzioni, nel caso chê fossimo separati.

Filippo prese con distrazione quegli oggetti; poi con un lume acceso in una mano e la spada nuda nell'altra, s'inoltrò di buon passo nella lunga galleria che gli si apriva dinanzi.

Non poteva mettersi in dubbio la strada presa da Medard dopo essersi calato dal pozzo; ma ben presto i due compagni si trovarono in luoghi intrigati come un laberinto, quali se ne incontravano ogni poco in que' vasti sotterranei. Medard poteva esservisi nascosto, ed era essen-

ziale il non lasciarselo dietro. Perciò Salomone guardava attentamente negli angoli, dietro i pilastri, per tutto. Talvolta diceva qualche parola sommessamente al compagno, ed allora si fermavano tutti e due, sperando che un rumore anche piccolo, il cadere d'una pietra, lo strepito della sabbia tradisse i passi furtivi del nemico avanti o dietro a loro. Spesso Hartmann si chinava per vedere se il terreno aveva conservato nessuna traccia di passi recenti; ma il suolo di quella parte de' sotterranei era sassoso e non poteva ritenere nessun' impronta.

Pure continuarono tutti e due rapidamente il cammino, dirigendosi verso la *Tomba-Issoire*.

— Comincio a credere, diceva Salomone, che Medard abbia cercato di rifugiarsi nelle gallerie sotto Parigi; e chi sa? potrebbe anche darsi che i vostri l'avessero agguantato; in questo caso..... Ma no, aggiungeva poi con aria di dubbio; egli è troppo astuto per lasciarsi prendere, e, finchè sarà vivo, si deve tutto temere da lui.

Giunsero intanto in un largo crocicchio, nel quale venivano a sboccare molti corridoi. Ma Salomone riconobbe subito quello che dovea condurre alla casa di Medard, e già stava per mettervi piede, quando da una delle gallerie laterali s' udì come una specie di gemito. Egli

si fermò; si fermò anche Filippo; ma non sentiron più nulla.

— V'è qualcuno laggiù, disse il tedesco; e siccome non si vede lume, non può esservi che Medard. Che dobbiamo fare? Io non conosco quella strada, e chi sa che il rumore che abbiamo sentito non l'abbia fatto lui per attirarci in un agguato?

— Ma voi, Salomone, osservò Filippo con un po'd'impazienza, esagerate l'astuzia e le risorse di quest'uomo. Giacchè siamo sulle sue tracce, e forse poco lontani da lui, perchè non dovrémo continuare ad inseguirlo? Di che cosa temete?

— Non ve lo so dir nemmen'io; ma se sapeste di che cosa è capace costui! Ma in ogni modo, proseguiamo, se lo volete. Quando un destino sta scritto, qualunque sia, non si può evitare.

E s'inoltrarono nella galleria che conduceva alla casa.

Fatti pochi passi, conobbero che quella strada non era stata fatta dall'uomo, ma che qualche torrente sotterraneo l'aveva aperta; essa era tortuosa ed irregolare. In certi punti la vôlta era così bassa, che bisognava chinarsi sino a terra per passare; da nessuna parte poi era possibile camminare l'uno accanto all'altro. Grosse pietre, che l'acqua avea a poco a

poco arrotondite, la ingombravano tutta; la roccia, qua e là tutta screpolata, metteva a nudo ora dei pezzi di fossili, ora delle conchiglie, ora delle ossa sterminate d'animali antidiluviani. Vi si respirava un'aria calda e pesante; in quell'atmosfera pregna di vapori mefitici, impallidiva anche la fiaccola de' lumi, e ne esalava un fumo puzzolente, che s'inalzava sino alla vôlta, e vi rimaneva come sospeso, senza decomporsi e svanire.

Hartmann e Filippo procedevano con gran fatica per le innumerevoli ineguaglianze di quell'acquedotto naturale. Essi respiravano appena; le emanazioni dei lumi poco mancava non li soffocassero, e già l'aria vitale cominciava a mancare. Pure tanto era ardente in ambedue il desiderio di raggiungere il nemico, che nè l'uno nè l'altro parlò di tornare indietro. Più volte avean creduto sentir del romore innanzi a loro, e ne avevan concluso che quel pericoloso passaggio, non essendo famigliare nemmeno a Medard come le altre gallerie, non poteva camminarvi senza farsi sentire.

Hartmann, che era avanti, fece alto un momento per riprender fiato, e Filippo seguì il suo esempio. Appena fermati, udiron di nuovo un rumore di passi.

— Ora credo che sia nostro davvero, disse il tedesco con gioia; è caduto nella rete da sè.

Ma guardate un poco, signore; questo luogo dove siamo ora, non sembra fatto espressamente per servir di sepoltura a quelli infelici che si azzardano ad entrarvi?

— Se è una sepoltura, servirà per questo miserabile, che è il terrore de' suoi simili, rispose Filippo con ardore; almeno morirà come ha vissuto.

— Sì, sì, aggiunse l'alemanno a cui quest'idea andava molto a genio; è lui che deve morire. In questo modo sfideremo il destino... Però diffidate sempre; da un momento all'altro possiamo trovarci addosso questo scellerato.

E così continuarono ad inoltrarsi, benchè più che camminare, dovessero strisciarsi colle mani e co' piedi. Anzi si erano lacerata contro gli angoli e nelle pietre sporgenti la pelle delle mani, ed erano ansanti per la fatica. L'aria diveniva sempre meno respirabile; le candele non facean quasi più lume, e pareva che fra un momento dovessero spegnersi. Ma era certo almeno che anche il nemico, inseguito con tanto accanimento, soffriva i medesimi disagi, poichè sentivano di quando in quando una tosse convulsa, che invano esso si sforzava di rattenere.

Finalmente la strada cominciò ad essere più larga, i rumori si sentivano più chiari e distinti, e sebbene l'aria non perdesse ancora tutte le

sue qualità mefitiche, pure circolava molto più liberamente. Allora Filippo e Salomone poterono camminare in piedi e d'un passo più rapido. Ma quando appunto la strada non presentava tante difficoltà nel percorrerla, il tedesco si fermò ad un tratto, gettando un'esclamazione di sorpresa. Essa sboccava in un abisso, di cui, alla luce delle torce, non si poteva misurar l'estensione. Si scorgeva tutt'al più una gola immensa a guisa d'imbuto, tutta irta di sassi e di punte. Sopra, al contrario, il cielo, invece di elevarsi a vôlta, s'abbassava a forma di vaso e parea minacciasse rovina; la parte poi più sporgente di questo cono rovesciato, era irta anch'essa di stalattiti trasparenti come il cristallo.

Evidentemente non si potevano attribuire che all'azione dell'acqua scavi di questo genere, chiamati, dagli uomini dell'arte, *pozzi, smaltitoi, precipizi.* Le acque non c'eran più da gran tempo, benchè se ne ritrovassero per tutto le tracce; e parea certo che la galleria, percorsa fino allora da'due compagni, fosse quella nella quale si erano deviate quelle correnti sotterranee. Probabilmente, chi sa da quanto tempo, le acque eran filtrate attraverso gli strati superiori di pietra, — fatto conosciuto nelle escavazioni col nome di *crivello* o *perforamento;* — così si eran formate a poco a

poco le stalattiti. Indi le acque, non potendo perforare anche gli strati inferiori, perchè più compatti e più duri, avean cercato per molto tempo un'uscita, e, filtrando poi da qualche fessura, s'erano aperta una strada nella galleria che abbiamo descritta. In fondo all'imbuto si vedevano ancora i segni della violenza di quelle correnti, e dai sassi medesimi e dalla forma bizzarra che ora presentavano, si potea giudicare la forza dell'urto continuo che avean dovuto ricevere in quel misterioso fenomeno, compiuto lungi dall'osservazione degli uomini.

Filippo era rimasto a contemplare quel luogo orribile con meraviglia e stupore; ma fu scosso da Hartmann, che gli disse:

— Eh! la rete non era tesa male; un passo di più, e andavo a rompermi il collo: per buona fortuna stavo in guardia, perchè temevo qualche cosa di simile. Ma ora sta a noi: Medard non può più sfuggirci. Voi, che avete la vista buona, non lo vedete laggiù fra quelle rocce, piantate come tanti birilli?

Lussan girò gli occhi all'intorno, ma non vide nulla.

— Eppure non può essere lontano, continuò l'alemanno; anzi scommetterei che ci vede e ci sente. Ecco come faremo: io scenderò laggiù, voi starete in guardia all'ingresso del-

la galleria ; così, o l'uno o l'altro, lo troveremo di certo.

Non era infatti impossibile discendere nel precipizio, malgrado la rapidità che presentava in principio. Sullo sbocco della galleria, quella specie d'imbuto, aveva un incavo profondo, nel quale i sassi e le pietre ammontate potean servire in certo modo da scalini. Hartmann infilzò la candela accesa sopra un monticello di sabbia e si mise a scendere all'indietro, facendosi via via un punto d'appoggio colle mani. Filippo cercò di fargli conoscere il pericolo a cui s'esponeva, ma il vecchio alemanno ricusò di desistere.

— Avete almeno armi per il caso che v'incontraste in Medard? domandò Filippo.

— A me non ci pensate; pensate a voi, rispose Salomone, che già cominciava a comparire nella profondità del precipizio. Attenzione: il selvaggiume si leva.

Filippo fu costretto ad aspettare il ritorno del suo compagno.

Il più delle volte Hartmann era invisibile in mezzo alle rocce nere che sporgevano sul pendio; o invece la sua sola mobilità lo faceva distinguere dagli altri oggetti. Però, nel silenzio profondo che regnava in que'sotterranei, si sentiva benissimo lo strepitar della sabbia sotto ai suoi piedi, il suo alito affannoso, ed

anche il fruscio delle sue vesti contro i sassi, che rasentava scendendo.

Da quest'indizî Filippo conobbe che Salomone era arrivato a due terzi circa del pozzo, e che si affaticava intorno a dei massi enormi posti l'uno sull'altro, ed ai quali il minimo movimento potea far perdere l'equilibrio.

— Ebbene? domandò il giovine.

— Nulla ancora, rispose la voce di Salomone che parea uscisse da una caverna. Cerco, e non lo trovo; eppure son certo che è giù di qui.

Per alcuni altri minuti Filippo, che non potea più vederlo, lo sentì muoversi nelle tenebre. Poi, dal fondo dell'abisso, si sentì un rumore secco, simile all'urto di due corpi duri, poi un sospiro ed un gemito: alcune pietre si staccarono, rotolando per la sabbia; poi tutto ritornò nel più cupo silenzio.

Cos'era accaduto? Forse una cosa da nulla; forse il tedesco avea fatto un passo falso ed era caduto senza farsi alcun male. Chi sa?... Ma intanto Filippo provava angosce mortali.

— Hartmann! gridò: dove siete?

L'eco ripetè cupamente gli ultimi suoni di questa domanda.

— Hartmann! ripetè Filippo chinandosi sull'orlo del precipizio, a rischio di cadervi egli stesso; Hartmann, ve ne scongiuro, ditemi dove siete!

Appena pronunziate queste parole, gli parve di vedere una forma umana sorgere di fondo all'abisso, e salire verso di lui, saltando di roccia in roccia. Incerto, esitante, non aveva ancora pensato a mettersi sulle difese, quando un uomo gli piombò addosso con impeto. In un attimo fu rovesciato; il lume e la spada gli sfuggiron di mano, e si sentì stretto da due braccia di ferro, che pareano volerlo soffocare.

Allora vi fu tra que'due uomini una lotta tanto più pericolosa, perchè aveva luogo sull'orlo d'un abisso, nel quale gli avversarî potevano rotolar tutti e due. Il combattimento non era rischiarato che dalla luce pallida e lontana del lume che Salomone avea piantato nella sabbia, all'ingresso della galleria. Lussan dunque non potea vedere il nemico, ma al vigore straordinario dell'assalto, riconobbe il terribile Medard.

Dicemmo che Filippo era stato rovesciato, ma fu più che altro per la sorpresa; onde, appena riacquistata la sua presenza di spirito, tentò di riprendere l'offensiva. Allevato in campagna, sino dall'infanzia aveva spessissimo avuto l'occasione di esercitare la sua forza corporale; perciò, forte com'era, in poco tempo riuscì a sbarazzarsi dalle braccia che lo stringeano, e si accinse invece a padroneggia-

re i movimenti dell'avversario. Così lottarono per alcuni momenti con egual fortuna, ma poi lo svantaggio si manifestò dalla parte di Filippo. Abbiamo detto anche poco fa che il suo braccio non era interamente guarito, e questa circostanza bastava a privarlo d'una parte del suo solito vigore: ed infatti, poco tempo era scorso, ed egli si trovava roveseiato di nuovo, col nemico addosso, e nell'impossibilità di resistere.

Fino allora nessuno de'due avea pronunziato una parola; non un grido s'era udito nè da una parte nè dall'altra. Ma vedendosi vinto, Filippo gridò con voce quasi soffocata:

— Hartmann, soccorso!

Ma nessuna risposta dalle profondità dell'abisso, sul quale i due avversarî stavano come sospesi. Soltanto l'uomo de'sotterranei, disse con una specie di cupa ironia:

— Hartmann non può venire... morto.

— Miserabile! esclamò Filippo facendo nuovi sforzi per liberarsi; voi dunque l'avete assassinato?

— Egli mi tradì.

— Ebbene, che aspettate per fare altrettanto di me? Pensate forse a qualche tormento che mi renda più crudele la morte? Vi avverto che non accetto grazia da un mostro come voi.

Medard, nel tempo medesimo che eppone-

va resistenza agli sforzi supremi del vinto, fu preso come da una melanconia, molto fuor di luogo in quella situazione.

— Filippo di Lussan, disse poi col suo bizzarro linguaggio, non vostro nemico io: ho salvato voi ed il vostro amico nei sotterranei.

— Ma tali servigi possono essi scusare i vostri delitti passati, e quelli anche più abbominevoli che vorreste compiere? Infame rapitore di Teresa, che faceste voi di quella bella e innocente giovinetta?

— Teresa!..... Oh, Teresa! mormorò Medard con accento d'inesprimibile angoscia.

— Non pronunziate questo nome! Possibile che uno scellerato come voi, un mostro che la specie umana rigetta lungi da sè, ardisca involarmela. Ed io, vile e miserabile che sono, non posso vendicarla!

Medard restò immobile e pensoso; poi disse:

— Voi non sapete: mia madre mentì, ed io l'ho battuta, come la batteva mio padre.

Ma Filippo non poteva comprendere l'importanza di quella rivelazione; fece un altro sforzo che fu subito represso; allora riprese:

— Ma che si tarda? Finiamola; ve ne avverto, guai a voi se non mi uccidete, perchè io vi perseguiterò sempre senza riposo nè tregua, finchè non vi abbia ucciso.

L'uomo dei sotterranei esitò un poco, poi disse:

— No..... Voi, ingrato verso di me..... voi m'avete perseguitato, ferito........ voi m'avete preso Teresa.... Ma io non farò nulla contro di voi..... Mio padre l'ha comandato... io obbedisco mio padre.

E nel tempo stesso cominciò ad allentare un po' per volta le braccia; ma Filippo, al colmo della sorpresa, non pensò ad approfittarsi della libertà che gli veniva finalmente restituita.

— Ma chi siete? domandò. Vostro padre e voi dove m'avete conosciuto?

— Figlio di Lubin-Pernet. Ricordatevi la prigione di Châtelet... Mio padre l'ha voluto.

E, alzatosi come per uno scatto di molla, si slanciò nella galleria e disparve, prima che Filippo avesse agio di vederlo in volto.

Rimessosi alquanto dal suo stupore, anche Filippo si alzò, ma irresoluto, non si mosse da quel posto.

— Ma no! riprese poi dopo alcuni momenti di riflessione. Non è permesso usar generosità verso un scellerato come lui! Che importa che per due volte mi abbia risparmiato la vita, se l'ingiuria fatta a Teresa non è ancora vendicata? Ah, sì! voglio prendere la mia rivincita della sconfitta sofferta, voglio liberare finalmente la società da quest'orrendo flagello.

Egli dunque stava per inoltrarsi di nuovo

nella galleria, quando si ricordò di Salomone, dell'infelice sua guida, che, in mezzo a tanti pericoli e preoccupazioni, aveva per un momento dimenticata. Allora tornò sull'orlo dell'abisso, e con voce abbastanza forte chiamò più volte Hartmann; ma anche questa volta, come le altre, nessuno gli rispose.

— Sia pure gravissima e pericolosa la mia situazione, non voglio abbandonare questo brav'uomo... Chi sa? potrebb'essere svenuto soltanto; vedrò se sono in tempo a soccorrerlo.

E preso il lume, cominciò a calarsi nel precipizio.

Ma non poteva scendere che con lentezza e in mezzo a difficoltà innumerevoli. Le pietre su cui appoggiava i piedi talvolta gli scivolavano sotto, ed allora bisognava che ricorresse alle mani per reggersi e non cadere. Inoltre, al di là dello stretto cerchio luminoso che descrivevano i raggi del lume, non vedeva altro che sassi nudi e sporgenti, e fra questi cavità ineguali e tenebrose, di cui non poteva misurare la profondità. Filippo aguzzava lo sguardo fra quel buio, e cercava di ricordarsi in qual direzione aveva sentito per l'ultima volta la voce del povero Hartmann; ma in mezzo a quel caos non sapeva più come fare per orizzontarsi. Fu il caso adunque che lo guidò precisamente al luogo fatale; egli stava per attra-

versare una specie di borro, tutto seminato di conchiglie, quando vide sotto di sè una massa immobile. Vi accostò il lume; era un uomo; era Hartmann.

Allora si calò nel letto del borro, e, veduto che il corpo stava colla faccia contro terra, lo rivoltò. Ma l'infelice non aveva più un alito di vita. A quanto si poteva giudicare, era stato sorpreso e percosso improvvisamente con una pietra nella tempia sinistra; la forza del colpo gli avea fracassato l'osso; la morte dovea essere stata istantanea.

Filippo, dopo aver consultato, ma invano, il polso della vittima, lasciò ricadere tristamente quel braccio inerte, ma tiepido ancora.

— Infelice! egli mormorava; i suoi presentimenti non l'avevano ingannato! Ma sarà dunque vero che una specie di fatalismo presieda ai destini degli uomini? E adesso che fare? Quando anch'io era quasi morente, questo povero Hartmann mi portò fra le sue braccia, prodigandomi le cure più premurose; ebbene, anch'io lo porterò via, e se ormai non posso più nulla per richiamarlo alla vita, almeno gli procurerò una sepoltura cristiana.

E si accinse a portar fuori da quell'abisso il corpo della povera guida; cosa che non era facile ad effettuarsi, avuto riguardo alla rapidità della salita che bisognava rimontare, e

alla mobilità del terreno. Pure Lussan vi riuscì, e, deposto il cadavere in quella specie di piattaforma che precedeva l'ingresso della galleria, vi s'inginocchiò dappresso, fece una corta preghiera, poi si allontanò da quel lugubre luogo.

Dopo un breve ma faticoso cammino, ritrovò il crocicchio che prima aveva attraversato coll'infelice Salomone, e non gli fu difficile riconoscere il corridoio che guidava alla Tomba-Issoire. Entratovi subito, cominciò a camminare di buon passo, giacchè non sentiva più mozzarsi il respiro da esalazioni pestifere; infatti, per quanto quella galleria fosse antica, vi si riconosceva sempre l'opera dell'uomo. Filippo s'aspettava di veder brillare di momento in momento le torce degli agenti che dovevano esser appostati in fondo a quel corridoio.

Durante il tragitto che faceva, più volte sentì un rumore cupo e sordo, simile alle correnti di acque sotterranee, ma, vedendo che la vôlta ed il suolo della galleria erano perfettamente asciutti, non si pose in allarme. Ed invero quella parte de'sotterranei era troppo elevata e troppo lontana dalla Senna e dalla Bièvre, per andar soggetta alle inondazioni, che ogni anno invadevano sempre più le gallerie sotto l'interno di Parigi. Ma Filippo non

si tenne altrettanto sicuro a proposito d'un altro rumore, che attirò poco dopo la sua attenzione. Dal fondo di una galleria laterale sentiva de' gran colpi di zappa o di martello; guardò da quella parte dond'essi partivano, ma non vide nessuna luce; chiamò, ed i colpi cessarono istantaneamente. Ma essi non potevano venire che da Medard, e Filippo sapeva sventuratamente che da sè solo era nell'assoluta impotenza di opporsi ai disegni di quel terribile abitante dei sotterranei. Onde, benchè quel rumore annunziasse certamente nuovi pericoli per lui e per tutti quelli che potevano essere in quel momento appostati nelle gallerie, si decise a proseguire il cammino in cerca di soccorso.

Appena il lume che egli portava non fu più visibile, i colpi ricominciarono con nuovo e più forte vigore.

CAPITOLO XIV

La ritrattazione

Intanto Chavigny, che, malgrado il suo buon volere, non aveva potuto accompagnare Filippo, cercava Teresa di Villeneuve per vegliare alla sua sicurezza. Essa, atterrita ancora dall'audace tentativo di Medard, s'era alzata, sì, ma era stata costretta ad appoggiarsi, per non ricadere, al tronco dell'Albero della Morte. Ma quando vide un uomo che le andava incontro, ebbe paura e tentò di fuggire.

— Non temete di nulla, signora, s'affrettò a dirle civilmente Chavigny; Lussan è corso dietro allo scellerato.

A queste parole Teresa riconobbe il giovine poeta.

— Ah! siete voi, signore? disse la giovinetta ancora agitata: foste voi che mi recaste il

messaggio di quell'uomo abbominevole; ah! perchè v'ho ascoltato!

— Voi sapete, signora, ch'io fui costretto a portarvelo; ma se devo esser sincero, credeva che l'avreste rigettato; e son dolentissimo d'averlo compito, poichè non ebbe un esito conforme a' vostri desiderii.

— Non ne parliamo più, ve ne prego, disse Teresa con forza; non ne parliamo più. Passerò il resto della mia vita in un chiostro. Ma partiamo, signore; voglio tornare da mio padre.

Poco dopo essersi posti in cammino, trovarono una squadra d'agenti di polizia condotti dall'arciere, padre del discepolo di Salviano, e per una bizzarra incidenza, seguiti dallo stesso Salviano, trasportato per siffatte avventurose spedizioni: in mezzo a loro era Villeneuve, il quale, non potendo padroneggiare l'inquietudine in cui stava da tanto tempo, avea lasciato sua moglie in carrozza, e tutto anelante, s'era mosso per venire incontro a Teresa. Rivedendola ora sana e salva, se la strinse fra le braccia teneramente; ma essa non corrispose alle paterne carezze.

— Ah! venite, padre mio, venite, disse con voce cupa e dolorosa; tutto è finito per sempre.

E lo trascinò rapidamente verso la carrozza, senz'accorgersi che il povero finanziere

non aveva quasi più fiato, e poteva appena tenerle dietro.

Vedendo Teresa sotto la salvaguardia del padre, Chavigny mosse incontro a Salviano forse credendo che la presenza di costui in quel luogo avesse un motivo ben più plausibile che la semplice curiosità; Salviano domandava con insistenza com'era andata a finire; Chavigny gli comunicò le istruzioni avute da Hartmann, onde fosse occupata al più presto la scala dei sotterranei nella Tomba-Issoire; ma Salviano voltandosi al capo degli arcieri che parea non avesse gran furia a porre in esecuzione il piano progettato:

— Corpo d'un Pegaseo! disse ironicamente, credo che il mio caro confratello in poesia s'intrighi a darmi degli ordini; ma lo avverto che qui non rappresento persona cui egli possa comandare, ed in ogni modo non lo riconosco per padrone e superiore nè sul Parnaso nè qui.

— Ed anche a me non importa niente affatto d'essere vostro superiore nè confratello in cosa alcuna, rispose aspramente Chavigny.

Ma poi, pensando ai pericoli che correva Filippo, non sapendo se realmente avesse commesso un'imprudenza, si pentì di quella risposta pungente, e riprese con tuono di conciliazione:

— Ma via, via, signor Salviano, non è questo il momento di ricominciare le nostre polemiche. Lasciate che io dica al capo degli arcieri che se si lascia a Medard il tempo di tornare nelle gallerie sotto Parigi, possono avvenirne i più gravi disastri, e forse la distruzione d'un intero quartiere della città. In questo caso se il capo degli arcieri mal consigliato da voi resta inoperoso, anche voi, aveste pure scritto tutte le strofe dell'*Almanacco delle Muse* e del *Mercurio di Francia*, potreste incorrere in qualche disgrazia che forse non vi lascerebbe il tempo di rimpiangerla.

Di fronte a questa riflessione l'agente di polizia che ascoltava conobbe che bisognava agire senza perder tempo.

— È giusto, egli rispose, e monsignore non mi perdonerebbe mai la più piccola negligenza in un affare così grave e importante. Restate dunque con noi, signore; voi siete già sceso altre volte ne'sotterranei, e potete darci delle informazioni preziose.

— Anzi, interruppe Salviano, perchè la buona armonia non venga mai più turbata fra noi, non si tratterà fino a nuov'ordine nè di strofe, nè di epigrammi, nè di rime, nè d'emistichi: siamo intesi?

Chavigny si sforzò per sorridere, e così conchiuse la tregua: furon prese immediatamente

le misure opportune. Due uomini furon lasciati alla porta del casotto dov'era il pozzo che comunicava co'sotterranei, coll'ordine di arrestare chiunque si presentasse, eccettuati Filippo e Salomone; il resto della squadra si incamminò verso la Tomba-Issoire, che già, come abbiamo detto, era circondata d'altri uomini da tutte le parti.

Ben presto raggiunsero Teresa e suo padre, che stava sul punto di risalire in carrozza, ove la signora di Villeneuve li aspettava colla più grande ansietà. Nel vederli, il capo degli arcieri fu come colpito da un'idea.

— Crediamo poter esser certi, egli disse a Chavigny, che la casa ove la signorina fu tenuta prigioniera, è la Tomba-Issoire; se ella dunque acconsentisse a servirci di guida, non ci risparmierebbe molti impazzamenti e una gran perdita di tempo?

— Avete ragione; ma ella è così spaventata, che potei, a gran fatica, strapparle poche parole sensate.

— Tutto sta, riprese Salviano, compagno indivisibile del capo degli arcieri, con orgoglio vanitoso; tutto sta nel sapere come si trattano le signore. Adesso ci penso io.

E accostatosi alla carrozza, che era per partire, fece il più gentilmente possibile la richiesta a nome del capo degli arcieri. Il padre

e la madre si opposero a questo nuovo ritardo; ma Teresa rispose con una energia quasi febbrile:

— Sì, sì, acconsento. Oh! se potessi far anch'io qualche cosa per affrettare il castigo di quell'infame!

Ciò detto, scese prestamente di carrozza, senza nemmeno far attenzione al capo degli arcieri, che si era avvicinato mentre Salviano le presentava la mano con galanteria. Allora anche i coniugi Villeneuve scesero, benchè a malincuore; ma quando videro tutti quegli agenti, parvero rassicurarsi un poco, e non opposero difficoltà a continuare sotto la protezione di quella scorta numerosa.

Appena giunti dinanzi al vecchio fabbricato, due o tre uomini di quelli che facevan la ronda, scambiarono alcune parole a voce bassa col capo squadra. Dopo aver ascoltato, sorridendo, questo rapporto, egli disse:

— Ah! ah! Non mi aspettava stasera quest'altra preda..... E siete voi certi che nessuno è sfuggito?

— State tranquillo, nessuno.

— Va benone.

Poi volgendosi a Teresa, le domandò:

— Ebbene, signora, vi pare di riconoscer questa casa?

Teresa, che sin allora non aveva che obbe-

dito ad un primo movimento, si ricordò, benchè tardi, la promessa che avea fatta a Silvia, e rispose un po' imbarazzata:

— No, non riconosco nulla... Ma basta.... non voglio più trattenermi in questo luogo.... Padre, madre mia, ritorniamo a casa, ve ne prego.

Questo improvviso cambiamento di pensiero avea troppo la fisonomia d'un capriccio senza ragione, perchè i genitori di Teresa acconsentissero di contentarla alla prima. D'altronde, il finanziere desiderava ardentemente di veder arrestare gli scellerati che gli avean dato tante ragioni d'odiarli; e la madre, dal canto suo, non avea meno voglia di veder la casa ove sua figlia aveva tanto sofferto. Pure esitavano, ma Salviano venne in loro soccorso, e con quel tuono mellifluo, che ha nello stesso tempo qualche cosa di comando, disse:

— Mi prenderò io la libertà d'insistere, perchè la signorina si degni d'entrar con gli arcieri in quella casa. Ella sola può dare alla giustizia degli indizî della più alta importanza, e se non riconosce all'esterno quest'abitazione, son persuaso che la riconoscerà nell'interno.

E senza nemmeno aspettare che gli fosse risposto, andò a picchiare alla porta.

— Quale imprudenza! disse Chavigny. Vo-

Digitized by Google

lete dunque dar voi stesso l'allarme a costoro? Non vi ricordate più le estreme precauzioni che bisogna adoperare?

— State tranquillo! prese a dire il caposquadra duramente; il malfattore dev'esser ancora ne'sotterranei, ove il signor Filippo e Salomone gli danno, senza dubbio, la caccia, e so bene che chi è rimasto in questa casa non è da temersi.

Dopo le quali parole fu visto brillare un lume dalle fessure delle tavole mal congiunte della porta. Ognuno tacque; allora si sentì lo stridore de'catenacci, che parean messi in movimento da una mano che ne aveva l'abitudine. Alfine la porta si schiuse, e apparve sulla soglia una giovane modestamente vestita e con una torcia in mano.

— La mia liberatrice! gridò Teresa stupefatta.

— Silvia!

— La bella Silvia!

Quest'altre due esclamazioni partirono da Chavigny e dal finanziere, che appena se l'erano lasciate sfuggire, arrossirono. Ma una voce più forte dominò su tutte le altre, dicendo con autorità:

— In nome del re!

Era la voce del caposquadra.

I suoi uomini avean già preso possesso del-

la porta, per cui, anche che Silvia avesse voluto rinchiuderla, le sarebbe stato impossibile. Essa però non vi pensava. In principio parve spaventata, ma poi, vedendo Teresa, si calmò, e solo melanconicamente le disse:

— Ah, signora! è questa la vostra promessa?

Teresa tentò di balbettare una scusa.

— Non è che io vi rimproveri, la interruppe Silvia sospirando. Ciò che ora accade doveva, o presto o tardi, accadere, ed io avrei dovuto riflettere che forse non dipendeva da voi conservare il segreto. Ma è la Provvidenza di Dio che in questo momento conduce qui la famiglia di Villeneuve. Entrate pure anche voi, disse a Salviano ed agli arcieri, non avete da temere alcuna resistenza, poichè in questa casa non v'è che una povera vecchia moribonda, la quale tra poco non dovrà render conto delle sue azioni che alla giustizia di lassù.

Ma già, senza aspettare l'invito di Silvia, gli agenti si erano sparsi per ogni parte della casa.

— I sotterranei! domandarono subito il caposquadra e Salviano alla ballerina; — prima di tutto insegnateci l'ingresso de' sotterranei.

— Vi accompagnerò io stessa alla scala, rispose Silvia mettendosi innanzi a loro; ma spero che la famiglia di Villeneuve si degnerà intanto fermarsi un poco nella stanza vicina,

ove sentirà delle cose molto interessanti per lei. Ma facciamo presto, perchè la morte può venire più presto che non si crede.

Teresa aveva riconosciuto la sua prigione, e tremava per tutto il corpo.

— Ma... chi è che muore? domandò stringendosi presso la madre.

— Marta.... la vostra carceriera.... Suo figlio, furibondo contro di lei perchè non seppe impedirvi di fuggire, l'ha crudelmente battuta..... ed a tal punto che non le restano chè poche ore di vita.... Acconsentite a rivederla, e può darsi che non abbiate a pentirvene.

Teresa esitava, e seppe appena rispondere, sempre tremando:

— Quella donna mi fa paura..... pure, se mio padre e mia madre non si oppongono, acconsento a rivederla, se non altro per dirle che le perdono.

Intanto erano entrati nella stanze ov'era la comunicazione coi sotterranei. Alcuni fra gli agenti rimasero a guardia della casa; gli altri accesero dei lumi, e dopo aver ricevute le opportune istruzioni, si disposero a scendere la scala con Salviano alla testa; Chavigny li seguiva. Ma Silvia, lasciando travedere un po' di imbarazzo; disse:

— La presenza del signor di Chavigny, l'amico intimo del signor di Lussan, potrebb'esser utile in camera di Marta.

— A' vostri ordini, rispose il giovine poeta; ma il povero Filippo m'aspetta, e....

Malgrado questo scrupolo però, promise al caposquadra e a Salviano di raggiungerli quanto prima nei sotterranei, e seguì la famiglia di Villeneuve.

Mentre traversavano un andito per recarsi nella camera della moribonda, Teresa disse a Silvia:

— Ah! come avete fatto a tornare in questa orribile casa? Credeva che voi stessa non l'avreste potuto, senza esporvi ai più gravi pericoli.

— Questi pericoli, rispose modestamente la ballerina, ho saputo evitarli. So che un'odiosa menzogna pesa sul destino d'una povera fanciulla che amo, benchè debbo ricusare la sua amicizia, e voglio ad ogni costo far sì che quella menzogna sia ritrattata. Se mi si domandasse in qual modo una donna come me, dedita sin dall'infanzia, a una vita di follie e di disordini, osa prender parte in un affare di tanta delicatezza, risponderei che, quando si è caduti in errore, si può anche cercare di redimersi con una buona azione; e che, messa la prima volta in contatto colla più cara personificazione del candore e dell'innocenza, tento di provare che in altre circostanze anch'io forse avrei potuto meritarmi la stima delle perso-

ne dabbene; e chi sa inoltre che questa povera creatura non voglia soddisfare un debito di riconoscenza.... ed esaudire i voti di qualche amico.....

—Ah! sì... basta! interruppe Teresa dando in uno scoppio di pianto; credo pur troppo di intendervi; ma i vostri generosi tentativi saranno inutili.... Ora ne ho la certezza.

E la voce di quella sventurata s'estinse fra i singhiozzi.

— Ed io, disse la signora di Villeneuve, io temo che tutto derivi da qualche orrendo segreto; ma ho una fiducia illimitata in voi, nobile creatura, e, se vi sono ancora nuovi pericoli, vi prego di non temerli.

Villeneuve e Chavigny non osavano intervenire al colloquio; ma il finanziere si facea forza per non piangere, ed il poeta tentò di stringere di soppiatto la mano di Silvia, che la ritrasse e lo guardò severamente, con gran sorpresa del povero Chavigny.

— Signora, proseguiva intanto la ballerina, crederei che qui non vi fosse più nulla da temere. Appena uscita di prigione, ho voluto subito fare un tentativo colla vecchia Marta, onde strapparle una ritrattazione, e son corsa qui, ben accompagnata, ma senza sapere come vi sarei ricevuta. Ho trovato socchiusa la porta di strada, che prima si aveva tanta cura di

tener sempre serrata. Pensando subito a qualche disgrazia, sono entrata, ed ho visto la madre di Medard sola e moribonda nel suo letto. Allora ho mandato via quelli che mi accompagnavano, e mi son messa al capezzale di Marta. Con poche parole amorevoli ho cercato calmarla, e vi son quasi riuscita; ma per ora fu inutile ogni mezzo posto in opera onde strapparle la confessione che bramo... Chi sa che ora io non sia più fortunata!

— Oh! sì, lo sarete, rispose la Villeneuve con ardore: lo sarete di certo; coraggio, figlia mia, coraggio!

Teresa non disse nulla, ma gettò sulla ballerina uno sguardo pieno d'angoscia e di preghiera.

Si erano fermati all'uscio della stanza di Marta; prima d'entrare, Silvia disse tristamente:

— Perderò forse quella poca stima che avrei ispirata, quando si conoscerà la mia origine bassa e vergognosa... ma ho deciso di non retrocedere innanzi a qualunque sacrificio.

Ed entrò prima degli altri in camera della morente.

Abbiamo già descritto quella stanza ed i vecchi mobili logori e zoppicanti che la ingombravano. La signora di Villeneuve dovè subito ricorrere alla boccetta dell'essenza ed il finan-

ziere alla scatola del tabacco. Una sola candela gettava un po' di luce fra quelle orride pareti. Le tende del letto, rattoppate con pezzi di mille diversi colori, essendo alzate, lasciavano vedere la moribonda, coperta di luridi cenci, livida, collo sguardo vitreo, ed i cui lineamenti, per la morte vicina, già cominciavano a decomporsi.

Ella non si accorse che parecchie persone erano entrate nella camera; probabilmente, benchè tuttora godesse delle sue facoltà intellettuali, aveva perduto l'antica finezza dell'udito e della vista.

Silvia accennò agli altri di star fermi, si accostò sola al letto, e disse a Marta con voce carezzevole:

— Ebbene, matrina mia, giacchè mi pare che stiate meglio, non potrei andarmene a casa? Tornerò a vedervi domani.

La vecchia si agitò penosamente nel letto, e con una specie di rantolo, rispose:

— Domani!... domani non troveresti più nessuno... Avrai cuore di lasciarmi morire sola, come un cane nella macchia... Resta, via... benchè tu mi abbia messa in mezzo, ho più piacere d'aver vicina te che un'altra... che mi ruberebbe.

— Ma non vi rammentate, matrina mia, d'avermi detto che Medard l'aveva orribilmen-

te anche con me, per via di Teresa Villeneuve?... e se egli salisse dai sotterranei...

— Oh! non salirà, stanne certa... In tre giorni non è venuto che una volta sola... Vedendo in che stato mi ha messa, è rimasto immobile, lì, dinanzi al letto, per alcuni minuti, poi è ritornato via senza dirmi una parola... Tu lo vedi dunque, son sola... e l'esser sola in certi momenti fa un po' di paura.

— Ebbene, comunque vada, rimarrò... Ma intanto, non avete nulla da dirmi? non avete niuna raccomandazione da farmi?

— Delle raccomandazioni?... Ah! sì, sì!... ne ho... senti... Quando tutto sarà finito, ed ora credo che non ci vorrà molto. . non mandare a chiamar nessuno che mi vesta... perchè son tutti birbanti che rubano la roba dei morti... Io lo so, perchè ho fatto quel mestiere... Soprattutto, ti prego, non ti scordare, che voglio esser sotterrata con questo... (ed accennava un lurido sacchetto che pareva piuttosto pesante e che stava sotto al capezzale); son certi cenci vecchi che voglio portare con me, aggiunse facendo come uno sforzo. Medard non ti dirà nulla, perchè, sebbene sia stato sempre brutale con me, pure non si è mai impacciato d'interessi, cosa per cui gli perdonava tutto.. Non mi ha mai chiesto conto de' quattrini di suo padre, non che io ne ab-

bia, sai, perchè sono una povera vecchia, che in tutta la vita ho chiesto sempre l'elemosina..

— Farò tutto quello che volete, se mi si lascerà fare, matrina mia, disse Silvia con dolcezza; ma ditemi, non avete nessuna colpa sull'anima, nessuna bugia sulla coscienza di cui vi pentite in quest'ora solenne?

— Colpe!..... bugie!.... rispose la vecchia con un orribile sogghigno. Tu scherzi, ragazza mia; per ricordarmi di tutte, ci vorrebbe assai più tempo di quello che mi resta.

— Pure vi sono certe cose recenti che non possono ancora esservi uscite dalla memoria. Ecco, per esempio, anche a proposito di quella povera Teresa di Villeneuve non mi diceste che...

Il volto della moribonda si contrasse.

— Non me ne parlare!... non dirmi più questo nome....è lei la causa di tutte le mie disgrazie... Da che Medard ha visto questa leziosa, non pensa ad altro che a lei, non si ricorda più della commissione che gli lasciò suo padre... Vedi, per esempio, era in questi giorni che aveva promesso di strapazzare que' maledetti parigini, ed era quasi suo dovere, giacchè sto per andarmene, il farmi morire almeno in compagnia... Ma no, ora non pensa che al suo idolo!...

— Ma chi sa, matrina mia, disse Silvia che

vide la necessità di fingersi ligia ai desiderii dell'orribile vecchia, forse Medard non ha potuto, la polizia è scesa nei sotterranei, e vedrete che prima o poi l'arresterà.

— Arrestarlo laggiù! rispose Marta col suo sorriso sforzato; mi fai compassione! Ma guarda, voglio palesarti un segreto; è impossibile arrestare Medard senza aver in mano la pianta dei sotterranei che aveà fatta il mio povero marito, e che diede a suo figlio prima d'andare sulla piazza di Grève.

— Ma chi l'ha questa pianta?

— Medard la porta sempre con sè... Ma via, basta, sono anche troppo affaticata; lasciami un po' riposare.

E rivolse la testa dall'altra parte.

— Abbiate pazienza, matrina, continuò Silvia nonostante, ma ho bisogno che mi rispondiate francamente sopra ùn certo affare. Tutta la famiglia di Villeneuve è nella più grande disperazione, per via d'una parola che voi diceste la sera in cui venni a trovarvi.

— Ti ho detto di non seccarmi più con costoro, interruppe la malata con rabbia, e tu invece mi assedii, mi tormenti... Che! t'hanno forse pagata a bella posta?...

— Nessuno mi ha pagato, Marta, ma vi dico perchè mi pare che non possiate morire in pace con una colpa come quella sulla coscienza.

Marta si agitò dolorosamente nel letto, ma non rispose.

La ballerina non fece altre domande; si sarebbe detto ch'era ormai stanca di tanti inutili tentativi. Pure, dopo una breve pausa, riprese:

— Sentite, matrina, la vostra stessa ostinazione mi prova che non diceste la verità, per cui vi scongiuro...

— Di nuovo!.. Ma dunque sei di cattivo umore come tuo padre!... Eppure lo vedi, non ne posso quasi più!... Ma cosa vuoi?..

Allora Silvia riprese lentamente, e accentando ad una ad una le sue parole:

— Vi domando se è vero che Medard abbia commesso il più odioso delitto a danno di una donna priva dei sensi.

Tutti gli astanti fremerono; ma Silvia, stendendo un braccio, raccomandò l'attenzione e il silenzio.

Marta s'agitava sempre, quasi avessi voluto sottrarsi allo spasimo di quella tortura morale; ma, finalmente, disse con voce abbastanza intelligibile:

— Ebbene, no; non è vero. Ma cosa t'importa di saperlo, a te, a una saltatrice di strada? Chi ti crederà? Nessuno.... Però Medard è incapace... Oh! egli non pensa che ad uccidere, a distruggere, a sterminare.... Fui io

che inventai questa cosa per far disperare quella piagnolona... Ora sei contenta?... Ora mi lascerai tranquilla una volta!

A quella confessione Teresa non potè frenarsi: la sua gioia scoppiò, e fra i singhiozzi e l'esaltazione ella disse:

— Padre mio, madre mia, ora sì, ora abbracciate vostra figlia, essa è ancora degna di voi. Oh, mio Dio! mio Dio! aver tanto sofferto... per una menzogna!... E Filippo?.. ma dov'è egli?... Oh! perchè non è a me vicino, ora che mi sento così felice?

— Signora, rispose subito Chavigny; Filippo è disceso ne' sotterranei, e se bramate che vada a cercarlo....

— Oh! sì, sì; voi che siete suo amico, andate, prevenitelo. Cosa c'importa a noi delle altre colpe di Medard? Cercate di Filippo, ditegli che l'amo, che l'ho sempre amato; ditegli.... ma no, voi non potete dirgli che... Ah! non so più dove sono, che cosa faccio... Ora, ora credo davvero d'esser pazza!

E cadde fra le braccia de' genitori, commossi quasi quanto lei da quella inaspettata rivelazione.

Intanto Marta era rimasta colpita dal suono di quelle voci. Aprì dolorosamente gli occhi appannati, che quasi non vedevan più nulla, e disse con voce irritata:

— Giannetta, chi c'è qui? Chi ha parlato? M'è parso riconoscere... Ah, scellerata! M'hai tradito un'altra volta?

— State tranquilla, matrina, e non vi dispiaccia d'aver riparato il male che faceste...

— Il male che feci, eh, miserabile!.. Tu mi hai ingannata! Tu eri d'accordo con loro! Ed io, che ti credeva pentita d'avermi tradita una volta!... io, che mi fidava di te! Ma ora ti conosco... Non farai quello che ti ho detto... sei capace di rubarmi..... di mangiarti il mio oro co'tuoi amanti... Ah, va, lasciami, o chiamo Medard... Vattene, ti dico... Voglio piuttosto morir sola...Ti odio...Vorrei poterti strozzare, mordere...vorrei...

Ma qui le mancaron le forze, e la parola le spirò sulle labbra coperte di schiuma rabbiosa. Silvia si accostò alla famiglia di Villeneuve muta di ribrezzo e d'orrore.

— Tutto è finito, disse poco dopo la ballerina con profondo sospiro. Ora nulla più vi trattiene in questa casa maledetta... Ma giacchè ne uscite contenti e felici, permettetemi almeno che mi dispiaccia di non poterlo essere altrettanto.

E si nascose tra le mani la faccia.

— Povera Silvia! mormorò sommessamente Chavigny: che coraggio!

— Voi, disse Teresa con espansione, avete

già ricusato la mia amicizia, e se io vivrò dei giorni tranquilli, ne andrò debitrice al vostro coraggio, ai vostri generosi sacrifizî! Oh ma che!...non vorrete mai dirmi come debbo provarvi la mia riconoscenza infinita?

E avanti che Silvia potesse impedirglielo, essa l'abbracciò; ma la ballerina si sciolse ben presto da quell'amplesso, e riprese umilmente:

— Oh! credetemi, signora; io sono anche troppo ricompensata. Il più semplice attestato di stima d'un angelo, come voi, è un favore prezioso per una povera e miserabile creatura come me!

Tutti trattanto avean le lagrime agli occhi. La signora di Villeneuve s'accostò anch'essa alla ballerina, e le disse:

— Noi partiamo perchè la nostra povera figlia ha molto bisogno di riposo; ma lasceremo un servo, perchè ci porti notizie degli amici che restano in questa casa. Quanto a voi, Silvia, spero di rivedervi ben presto, poichè, se ricusate i ringraziamenti di Teresa e di chiunque altro, mi lusingo che non ricuserete i miei.

— Amica mia, disse il finanziere a sua moglie, permettetemi che io pure mi unisca a voi per...

— Basta così, l'interruppe seccamente la Villeneuve: ora andiamo.

Silvia prese il lume e li guidò fino alla porta di strada; e intanto diceva mestamente alla madre di Teresa:

— Mi scuserete, signora, se contro il vostro desiderio, non ci rivedremo mai più. Questa avventura, e ciò che riguarda la mia nascita e le mie relazioni colla famiglia di Medard, si spargeranno per tutta Parigi; la mia origine, il mio passato non possono a meno di suscitar dello scandalo; ma io son decisa a non aspettarlo. Appena avrò reso gli ultimi doveri alla misera vecchia che vedeste morire, son risoluta di lasciar la Francia per non tornarvi giammai.

Ella si dirigeva verso la camera di Marta, quando si trovò faccia a faccia con Chavigny, che pareva essersi fermato per aspettarla.

— Oh, bella Silvia, diss'egli, tentando nuovamente di prenderle la mano; io era molto impaziente di esprimervi la mia ammirazione.

Ma Silvia lo respinse, e rispose freddamente:

— Come, signore! Vi siete forse già dimenticato che dovete portare una buona notizia al signor Filippo di Lussan, vostro amico, ne'sotterranei?

— Oh! no, mia vezzosissima Silvia, anzi corro, perchè egli non deve sapere che da me questa buona notizia, dovessi anche attraversare i sette fiumi dell'inferno, bastonare Cer-

bero e strapazzare Caronte. Ma son rimasto un momento qui, per dirvi che siete bella quanto buona, e che io...

— Basta, signore, simile linguaggio non conviene in circostanze come queste. Quanto poi a me, non ho che una parola da dirvi: addio, e addio per sempre!

Ma la voce della povera creatura tremava.

— Che dite mai, Silvia! Ma che! Avreste veramente deciso di partire? Crudele! Non sapete forse che lontano da voi non posso vivere, e che se partite...

— Vi consolerà la pupilla del vecchio Bonnard, rispose Silvia, lanciandogli un'occhiata fulminea.

E senza aggiunger altro, rientrò nella camera della vecchia e ne chiuse la porta dietro di sè.

Chavigny rimase in principio dolentissimo di quella brusca rottura; poscia non tardò a riprendere la sua ordinaria giovialità, e disse tra sè:

— Eh, via! È una picca, e null'altro: Silvia è gelosa, ecco tutto. Ma io so che finiscono questi adiramenti; pensiamo ora a Filippo.

E svelto come prima, corse verso la scala che metteva ne'sotterranei.

CAPITOLO XV.

L' acquedotto d' Arcueil

Intanto Filippo di Lussan proseguiva ad i-noltrarsi nelle gallerie: e più si avanzava, più le strade sotterranee eran larghe, spaziose, elevate, e doveva esser così, perchè si trovava vicino all'ingresso principale, situato alla Fossa de' Leoni, non lungi dalla barriera s. Giacomo. Era di là che i carri destinati all'esportazione dei sassi e delle macerie, entravano in quel vasto laberinto, ed anch' oggi, benchè sieno scorsi dei secoli, si possono vedere le tracce che le ruote dei pesanti carriaggi hanno lasciate nel suolo delle gallerie.

Filippo cominciava ad essere inquieto, non trovando nè Salviano, nè la squadra degli arcieri. Gli era sembrato che la Tomba-Issoire non fosse discosta più d'un migliaio di passi

dal pozzo per il quale era sceso, e già camminava da più di mezz'ora, senza esser arrivato a quella maledetta casa. Hartmann gli aveva assicurato che per recarsi dai sotterranei della pianura di Montsouris, a quelli molto più vasti che si estendono sotto Parigi, bisognava necessariamente attraversare la galleria che metteva capo alla scala della Tomba-Issoire, e la quale dovea essere occupata dagli arcieri.

Se dunque Filippo non aveva ancora trovato gli agenti, ciò dovea dipendere dal non esser per anche arrivato al punto ove essi facevan la guardia; ma poteva anche darsi, giacchè bisogna tutto prevedere, che gli arcieri e Salviano non si fossero trattenuti a quel posto ed allora Lussan poteva benissimo aver oltrepassato quella galleria senza saperlo, ed essersi inoltrato sempre più nell'immensità di quelle vôlte sconosciute.

Ma fortunatamente la sua ansietà non durò molto tempo. Alla svoltata d'un corridoio vide dei lumi; chiamò egli fu subito risposto; dopo pochi minuti era già presso a Chavigny, accompagnato da due altre persone.

Chavigny avea saputo da Salviano, e dal caposquadra che co'suoi uomini guardava il posto assegnatogli, che non si avevano notizie di Filippo. Perciò, seriamente inquieto, presi con sè due operai delle cave, s'era posto con loro alla ricerca dell'amico.

Filippo non ne poteva quasi più dalla fatica; il suo volto era terribilmente contratto. Quando lo vide in quello stato, Chavigny gli disse affettuosamente:

— T'è forse accaduta qualche nuova disgrazia, mio povero Lussan? ed infatti che altro ci si può aspettare in questi luoghi infernali? Ma come mai sei solo? Hai trovato Medard? Dov'è Hartmann?

— Hartmann ha pagato colla vita la sua devozione per la nostra causa.

E Filippo raccontò in poche parole all'amico la tragica morte del vecchio tedesco, e la lotta che egli stesso aveva sostenuto con Medard.

— Povero amico mio! Dunque fosti vinto? Ma già non mi fa maraviglia, poichè, per quanto tu dica, le forze non ti sono ancora ritornate del tutto, ed io conosco per esperienza la robustezza di Medard. Ma fortunatamente ho io un balsamo per la ferita fatta al tuo amor proprio, e ti giuro che sarà più potente del dittamo di Creta, tanto vantato da Plinio il naturalista.

E qui Chavigny fece a Filippo il racconto della confessione che Silvia aveva strappato a Marta Pernet moribonda.

Mentre ascoltava l'amico, Lussan mutò subitamente di fisonomia, un vivo incarnato tor-

Digitized by Google

nò a colorirgli le guance, ed i suoi occhi si rianimarono come per incanto.

— Che! diss'egli; tu non m'inganni, Chavigny! Quell'orribile vecchia ha smentito veramente e chiaramente la sua abbominevole menzogna?

—Colla più gran chiarezza e precisione possibile. Di me ti puoi fidare, mi sembra. E Teresa ti ama sempre, sai; anzi ha voluto che venissi subito ad assicurartene io stesso.

—Ah! riprese Filippo, come colpito da una rimembranza; ora mi ricordo; anche Medard ha detto una parola che conferma la ritrattazione di quell'orrida vecchia. Mentre io gli rimproverava il suo delitto verso Teresa, egli mi ha risposto col suo abituale linguaggio: — Mia madre ha mentito. — Ora sì mi rendo ragione di quella risposta che allora non poteva intendere. Sì, sì, non v'è più dubbio, è così. Oh, Teresa! mia cara Teresa, mi vieni finalmente restituita!

E a questo pensiero Filippo versò delle lagrime, ma erano lagrime di felicità.

Con una stretta di mano Chavigny volle esprimergli quanta parte prendeva alla gioia, poi, quando gli ebbe lasciato il tempo di calmarsi, gli domandò:

— Ora dimmi un poco, dove si trova Medard in questo momento?

— Non potrei assicurartelo, rispose Filippo asciugandosi gli occhi ancora molli di pianto, poichè quest' uomo si circonda d'un impenetrabile mistero. Pure credo aver motivo di supporre che sia ancora in questa parte de'sotterranei, e che si prepari a compiere qualche atto di disperazione.

— In questo caso torniamo subito indietro, disse Chavigny, spaventato, e andiamo a prender soccorso alla casa vicina. Quattro persone son lo stesso che nulla contro Medard; non ci riuscirà di prenderlo, se non ci mettiamo in più che sia possibile; dunque indietro: *marche*.

Benchè non dividesse i timori del povero poeta, pure anche Filippo conosceva la necessità di rinforzi per circondare Medard e far tanto da impadronirsene; onde si lasciò condurre verso la galleria della Tomba-Issoire, che non era molto lontana, e il tragitto non occupò molto tempo, giacchè ormai, grazie alle osservazioni che Chavigny ed i suoi compagni avean fatte, non c'era più pericolo di sbagliare la strada.

Cammin facendo i due amici parlavano di quel terribile abitante dei sotterranei, che da qualche tempo aveva sì gran parte nella loro esistenza. Cominciavano infine a dissiparsi le tenebre in cui dapprincipio era avviluppato;

ora si conosceva il suo vero nome, la sua origine e i motivi del bizzarro genere di vita che conduceva laggiù. Figlio di Lubin Pernet, era chiaro che volea mantenere il giuramento fatto a suo padre, accettando il mostruoso legato d'un'orrenda vendetta contro una popolazione intera. Così si spiegava il perchè si era da sè chiuso in que'sotterranei, coi quali voleva, per così dire, identificarsi; così si spiegava la rovina d'una casa in via dell'Inferno, appartenente a colui che aveva tradito la società dei contrabbandieri, quella del palazzo di Villeneuve, il cui proprietario avea mostrato tanto ardore nel far la guerra a Pernet ed ai suoi compagni, e quella, infine, di molte altre case, occupate dagli officiali di giustizia del Châtelet. Medard era a questo punto della sua atroce vendetta, quando l'aveva interrotta, prima per l'amor suo verso Teresa, poi per la sua ferita. Ma dovendo giudicare dai preparativi che Chavigny aveva veduti sotto i principali monumenti della riva sinistra della Senna, si vedeva che Mèdard si era nuovamente occupato dell'infernale proposito, e che da un momento all'altro potea consumarlo con una orrenda catastrofe, ancora senza esempio nei fasti de'delitti più atroci.

I due giovani si comunicavano reciprocamente le loro considerazioni su questo propo-

sito, quando sentirono alle spalle un rumore, simile all'esplosione d'un pezzo d'artiglieria di grosso calibro, e che parve sempre confermarli nei loro timori. Si fermarono, ma il rumore non si ripetè.

— Hai sentito? disse Filippo, quella è stata un'altra mina di certo; fortunatamente il rumore è partito da una direzione opposta a quella di Parigi, e profondando una parte della pianura, le conseguenze non posson esser molto funeste.

— Ma se il colpo non è diretto contro la città, allora osservò Chavigny sempre più spaventato, è diretto senza dubbio contro di noi, e sarebbe molto bene fermarsi meno che sia possibile in questi dintorni. Andiamo, amici miei, proseguì volgendosi a'due uomini che gli accompagnavano; camminate come se aveste il diavolo alle calcagna, ed invero il diavolo in persona sarebbe meno da temersi.

Ma essi, già abbastanza impauriti, non ebbero bisogno di farsi ripetere l'invito.

Chavigny prese a braccetto Filippo, e lo costrinse a raddoppiare il passo. Ma questi, mentre cedeva all'impulso che gli veniva dato, non mancava di riflettere, per cui disse all'amico:

— Senti, Chavigny, ignoro quali sieno attualmente i progetti di Medard; ma non posso

credere che abbiamo veramente ragione di temere qualche cosa per parte sua. Fu lui che ci salvò la vita la prima volta che ci eravamo smarriti in questi sotterranei; fu lui che poco fa ti sottrasse all'orribile vendetta de' falsi monetari; fu lui finalmente, che anche pochi momenti sono, quando io era in sua mano, si è astenuto dall'uccidermi. Trovo insomma nel suo contegno una certa generosità, brutale se vuoi, ma che non so spiegare a me stesso.

— Ma io non credo che d'ora in avanti ci si possa troppo fidare di questa generosità. Sai perchè ci ha salvati più volte? Perchè, probabilmente, ci sentiva parlare quando ci eravamo smarriti, e udendo il tuo nome, si ricordò delle raccomandazioni di suo padre; e infatti da quel tempo tu sei stato come sacro per lui, ed anche or ora te ne ha dato una prova. Quanto a me, mi ha sottratto dalle grinfe di Bonnard, unicamente per incaricarmi dell'ambasciata che voleva mandare a Teresa; e se in altre circostanze m'ha fatto del bene, è stato per riguardo verso di te. Ma ora, te ne prego, non ci fidiamo della sua generosità; essa può stancarsi da un momento all'altro; e se per dato e fatto nostro Medard si trovasse in qualche serio pericolo, dubito molto che volesse un'altra volta sacrificare la propria alla nostra salvezza.

— Tu potrai anche aver ragione; ma io leggo in quell'anima energica una certa grandezza, che mi stupisce! quel cuore di tigre non ha che un solo sentimento degno dell'uomo: il rispetto alla volontà di suo padre; ma questo sentimento è così forte, così potente ed invincibile in lui, che ha già prodotto i risultati più maravigliosi. Infatti, come spiegare altrimenti che all'età in cui l'aria, il sole, la gioia, i piaceri sono un bisogno imperioso, questo giovine, anzi, dirò meglio, questo fanciullo si sia da sè medesimo confinato fra le tenebre di questi orridi abissi, condannandosi a viver solo, mancante di tutte le cose più necessarie all'esistenza, in mezzo ad infiniti pericoli, e sostenuto soltanto da un'avidità, da un istinto inesorabile di distruzione?

— Ma che? non hai veduto degli animali domestici che diventan selvaggi? è allora precisamente che essi son più feroci e crudeli degli altri animali della medesima specie, nati e cresciuti nei boschi. Così è di Medard! le sue facoltà, viziate sin dapprincipio, hanno prodotto una specie di fenomeno. E poi hai torto nel dire che quell'anima atroce non ha che una sola passione, perchè invece ne ha due, le più semplici e le più istintive, l'amore e l'odio; l'amore per una donna; l'odio per tutto il rimanente della società. Quanto alle cose stra-

ordinarie che ha fatto e che fa, non dobbiamo stupirne; i suoi sensi hanno deviato, al pari dei suoi sentimenti, dalla loro via naturale; è vero che ha quasi perduto l'uso degli occhi e della lingua, ma in compenso la sua sagacità si è prodigiosamente sviluppata, e tutte le sue percezioni hanno una finezza incredibile. Sai pure che anche i ciechi di nascita fanno delle volte cose più mirabili di queste, ed io potrei citarti dei fatti...

Chavigny era a questo punto della sua dissertazione, che minacciava prolungarsi per un pezzo quando a poca distanza fu visto brillare un gran numero di lumi.

— Ecco i nostri; lo interruppe Lussan, e sian vere o false le nostre supposizioni, bisogna far di tutto per impadronirci di quest'uomo, divenuto il terrore de'suoi simili. Soltanto, amico mio, o per riconoscenza, o per curiosità, o anche per un altro sentimento che io medesimo non so definire, vorrei risparmiare la vita di Medard Pernet.

Ma in quel momento molte grida richiamarono la sua attenzione. Quelli che stavano appostati all'ingresso della galleria che metteva nella casa, o sia che temessero d'un attacco in luoghi che non conoscevano, o sia che non avessero ravvisato i due giovani e i loro compagni, a causa della distanza, intimarono a

questi di fermarsi, minacciandoli nel tempo stesso coll'armi. Ma Filippo si fece riconoscere, e pochi minuti dopo era anch'egli nella galleria tanto scrupolosamente guardata:

Vi erano una ventina di persone, ognuna delle quali con un lume: ma tutto questo lusso di faci non bastava apparentemente per rassicurarli, avvezzi com'erano a imprese e spedizioni di tutt'altro genere.

— Ah! signor di Lussan, disse Salviano con aria di rimprovero, e poteste lasciarci per tanto tempo in pensiero? Ma dove eravate? Trovaste almeno colui del quale gli arcieri sono in traccia?

Filippo gli raccontò il tragico fine del povero Hartmann.

— Diavolo! esclamò Salviano. Questo potrebbe darci un'idea di ciò che ci dobbiamo aspettare nei sotterranei. Ma intanto cosa faremo senza Salomone, che ci serviva di guida, e ci dava così ottimi consigli?

— Noi proseguiremo la nostra impresa, e forse Dio ci concederà di portarla a buon termine. Ma siete voi sicuro che Medard non sia passato di qui senza farsi vedere?

— Ve ne do la mia parola, signore; gli arcieri sono stati sempre alla vedette, e basta ad essi il ronzio d'una mosca per mettersi subito in guardia... oltre di che ciascuno di essi

vorrebbe piuttosto far fronte di pieno giorno a tre ladri, che stare per dieci minuti solo nel silenzio e nell'oscurità di queste caverne.

— In tal caso, pochi di loro basteranno per far la guardia a questa galleria: scegliete i più coraggiosi e prudenti, raccomandate loro una scrupolosa vigilanza. La più lieve trascuratezza può perderci tutti. Noi poi torneremo cogli altri là donde son venuto io, e forse l'assassino di Hartmann non ci sfuggirà.

Il caposquadra diede subito le disposizioni conformi a questi ordini. Furono scelti per la guardia di quella galleria sei uomini, ai quali Filippo medesimo raccomandò di non abbandonare per cosa alcuna il posto che veniva loro affidato. Poi, col rimanente della squadra, fu fatto una specie di piccolo corpo di spedizione, destinato a dar la caccia al nemico nelle gallerie che si estendevano sotto la pianura di Montsouris in assai minor numero che sotto Parigi. Prima di mettersi in cammino, Lussan disse a Salviano che credeva necessario risparmiare, se fosse stato possibile, la vita di Medard.

— E perchè, signore? Egli è uno scellerato tanto pericoloso che bisogna ammazzarlo come una bestia feroce; e più presto che si farà, meglio è, perchè temo che egli trovi il mezzo di farci piombare queste vôlte sul capo.

— Ma siccome per la sicurezza di Parigi interessa avere esatti ragguagli su questi sotterranei, e siccome, dopo la morte di Hartmann, questo scellerato soltanto è in grado di fornirceli....

— Sì, sì, aggiunse Chavigny, Medard possiede una pianta di questo luogo, di cui bisogna impadronirsi a qualunque costo, e siccome, per quanto ho saputo, la porta sempre addosso....

— Come! gridò il caposquadra, quella pianta che si è cercata per tanto tempo, e che il signor di Sartine desidera ardentemente, l'ha lui?... In questo caso io la voglio, perchè voglio portarla in persona a Monsignore, dovesse costare la vita a tutti quelli che hanno messo piede in questi sotterranei.... Talchè voi capite bene, signor Filippo, faremo ciò che si potrà per risparmiare quel mostro, a cui sembra v' interessiate, ma il dovere avanti tutto; ho ben avuto degli ordini da rispettare.

E dava intanto le istruzioni necessarie ai suoi uomini; mentre Filippo mormorava:

— Sia come volete... ma l'acquisto di quella pianta è forse più difficile e più pericoloso che non crediate... Dio ci guardi tutti da nuove sciagure!

Dopo essersi contati, affinchè qualche imprudente non si smarrisse, senza che i suoi

compagni se ne accorgessero, si posero in cammino. Il corpo di spedizione si componeva di una quindicina d'uomini, ciascuno de' quali aveva un lume in una mano ed un'arme nell'altra. Attesa la ristrettezza della galleria, procedevano ad uno ad uno, e quella lunga fila di lumi produceva in distanza l'effetto più pittoresco.

Ma poco dopo essersi mossi, trovarono che la strada si divideva in due; un lato, quello che Filippo avea già percorso, conduceva al precipizio; l'altro non sapevano dove portasse.

Allora bisognò dividere anche il corpo di perlustrazione; e per questo si fermarono. Ma appena avean fatto alto, si sentì dalla galleria, che sboccava nel precipizio, un rumore lieve ma sordo, che andava gradatamente crescendo. Tutti si posero in ascolto, e poteron sentire più distintamente uno strepito lontano e incessante, simile a quello d'una cascata, e più vicino un mormorio irregolare, come quello d'una corrente d'acqua.

— Da dove partirà mai questo rumore? domandò Filippo. Dianzi non l'aveva sentito.

— Hum! mi pare quello d'un'inondazione; rispose Chavigny; *nuda sonat*....

— No, no, non può essere, continuò Filippo. Questi sotterranei non vanno soggetti alle inondazioni, come quelli che sono nell'in-

terno della città; e le acque che filtrano qui non possono venire che con una lentezza...

— Eppure si vede che v'ingannate, signore, osservò uno degli operai impaurito, perchè invece vengono al galoppo.

Filippo allora sollevò il lume per vederci più lontano, e i raggi si rifletterono ben presto in una lunga striscia rossastra sopra una superficie mobile e brillante. E prima che egli potesse rendersi conto di questo nuovo fenomeno, lo strepito divenne più forte e la galleria fu invasa da un'ondata fangosa. In pochi minuti l'acqua arrivò sino alla noce del piede, e sempre cresceva, cresceva.

Gli operai e gli agenti di polizia furon presi da subitaneo spavento.

— Salviamoci! disse uno di loro, o affogheremo tutti!

— Fateli fermare, gridò Filippo al caposquadra, è questo il momento della crisi: Medard dev'essersi figurato di spaventarci per metterci in fuga e sfuggire alle nostre ricerche... Ma che! Amici miei, fuggirete per così poco?

— Un semplice bagno ai piedi! disse Chavigny.

— Alto! gridò il caposquadra a'suoi uomini. Ma pure, continuò, volgendosi a Filippo, se l'acqua continua a salire non è possibile occupare più a lungo la posizione.

Digitized by Google

— Sta bene, ma per ora non ci son tanti pericoli...... Ma di dove mai può venire quest'inondazione improvvisa? Queste gallerie poco fa erano asciutte come la mia mano.

— Quanto a questo, s'intende facilmente, disse un operaio che abitualmente lavorava nella pianura vicino alla casa detta la Tomba-Issoire. Qui siamo sotto l'acquedotto d'Arcueil, che porta l'acqua da Tungis a Parigi; è chiaro che qualcuno ha sfondato il canale.

Allora Filippo si ricordò dell'esplosione che avea sentita poco prima.

— Ebbene, amico mio, dimmi un poco, proseguì egli, cotesto acquedotto d'Arcueil ha molta quantità d'acqua?

— Esso alimenta più di cento fontane tanto private che pubbliche, rispose l'operaio (1).

— È impossibile fermarsi ancora qui, disse il caposquadra spaventato: salviamoci, o moriremo tutti!

Appena il caposquadra ebbe dato questo gri-

(1) L'inondazione de' sotterranei per mezzo dell'acque d'Arcueil non è un'invenzione dell'autore. Nel 1774 l'acquedotto non portava quasi più acque a Parigi, perchè la più gran parte di esse si perdeva ne' sotterranei, allora sconosciuti, della pianura di Montsouris. Bisognò in un dato punto ricostruirlo e dargli una direzione diversa. Questi imponenti lavori furon cominciati nell'anno 1777.

(*Nota dell'Autore*)

do d'allarme, possiamo figurarci se i subalterni si crederon più in obbligo di far pompa di coraggio: che anzi, senza dare ascolto ai rimproveri e alle minacce di Filippo, fuggirono precipitosamente verso la Tomba-Issoire. Ma disgraziatamente l'acqua arrivava già a mezza gamba, e siccome la corrente aveva una gran forza, non era punto facile il correre; e siccome d'altronde la galleria era stretta, così non permetteva agli uni di passare innanzi agli altri. Era un gridare, un urtarsi, uno spingersi; e molti de' fuggitivi, perdendo l'equilibrio, cadevan nell'acqua, e quando si rialzavano, eran coperti di fangò. Quei gridi, quelle spinte, quelle ombre fuggenti, lo strépito dell'acque, il riflesso dei lumi, offrivano, sotto quelle vôlte cupe e tenebróse, una vera scena di disordine e di confusione.

Lussan era rimasto indietro con Chavigny, il quale rideva di tutto cuore per quella precipitosa disfatta.

— State attenti, gridava Filippo, non vi separate; sarebbe più pericoloso lo smarrirsi in queste gallerie sconosciute, che affrontare l'acque che crescono, ma che per ora non ci danno noia. E soprattutto guardate bene che Medard non approfitti del disordine per isfuggirci.

Ma nessuno gli dava retta; tutti parevano

molto più occupati della propria salvezza che dell'esito della spedizione.

Filippo disse all'amico, il quale continuava a prendersela molto allegramente a proposito dell'inondazione:

— Se andassimo noi soli in cerca di Medard? Che ne dici, Chavigny? Le acque che egli stesso ci ha mandate incontro, non saranno un ostacolo più per noi che per lui.

— Sta tutto bene perchè per ora non son alte; ma, vedi che crescono sempre; e potremmo trovare qualche buco, in cui ne avessimo un par di braccia sul capo: in tal caso.... E poi, che si deve fare?.... A' me parrebbe meglio....

— Zitto! lo interruppe Lussan, a cui era sembrato di sentir camminare nell'acqua dietro di lui, cosa che l'avea fatto voltare improvvisamente.

— Che c'è? domandò Chavigny.

— Nulla; mi pareva che qualcuno camminasse vicino a noi, ma mi sono ingannato; quei vili son già lontani; anzi, cerchiamo anche noi di raggiungerli, poichè è necessario.

E si avanzavano ambedue, guidati dai lumi, che si movevano in mille guise bizzarre. Durante il tragitto parve più volte a' due amici di sentirsi dietro il medesimo rumore, che già avea risvegliato l'attenzione di Filippo; ma sic-

come non vedevano nulla, non se ne occuparono più, e giunsero in questo modo alla galleria della Tomba-Issoire.

Anche là tutto era disordine. Le sentinelle, impaurite dal sentire le grida de' compagni, dal rumore e dall'invasione dell'acque, avevano abbandonato il loro posto. Tutti s'eran ricoverati a'piedi della scala, ove l'inondazione non era ancora arrivata; ed anzi alcuni avean già salito i primi scalini, quasi fossero pronti a ritornarsene in su. L'ingresso delle gallerie, che tanto importava il custodire, era libero.

— Ah, birbanti! gridò Filippo sdegnato; è così che adempite il vostro dovere? E voi, signor Salviano e voi, caposquadra, non vi vergognate? Che le sentinelle tornin subito al loro posto, o io...

Non potè finire, tutt'ad un tratto una specie d'ombra, uscì come dal terreno vicino a lui e quasi a portata della sua mano. Era Medard. Lussan lo riconobbe subito al suo bizzarro vestito ed all'irta ed incolta sua chioma. Senza pronunziare una parola, Filippo si scagliò sul nemico, ma l'acqua, che impediva la rapidità de'suoi movimenti, e spumosa gli gorgogliava intorno alla persona, non gli permise d'afferrarlo. Questi, al contrario, rapido come il pensiero, traversò la galleria, in mezzo agli agenti stupefatti, poi voltò come un lampo, e

disparve in uno de' corridoi abbandonati, che menavano ai sotterranei di Parigi.

Vedendo quella rapida manovra, Filippo gettò un grido di disperazione, poi disse:

— Seguiamolo! soccorso! seguiamolo, o ne accaderanno immense disgrazie: egli corre per dar fuoco alle mine.

L'accento, il gesto, lo sguardo di Lussan elettrizzarono tutti gli altri astanti, la maggior parte de' quali si lanciò sull'orme del fuggitivo. Ma il loro ardore non valse contro l'ostacolo sempre crescente dell'acque che salivano ancora. Dopo pochi passi restarono indietro; uno solo raggiunse Filippo, e gli si messe accanto; era Chavigny, che agile e svelto come lo stesso Medard, non voleva che l'amico si esponesse a tanto pericolo senza di lui.

Essi si avanzavano il più rapidamente che fosse loro possibile; ma la necessità di tenere accesi i lumi li costringeva a rallentare la fuga, e nonostante tutte queste precauzioni, poco dopo, il lume di Filippo si spense. Ma egli non si fermò per riaccenderlo, benchè ne avesse i mezzi, sarebbe stato un perdere del tempo prezioso, mentre si sentiva sempre Medard che sguizzava nell'acqua una trentina di passi più avanti. Sembrava però che l'inondazione avesse tolto anche a lui una parte della sua ordinaria prestezza: infatti urtava ogni poco nelle

pareti delle gallerie, e si sarebbe detto essersi alquanto smentito nel fuggitivo, l'istinto quasi miracoloso, che abitualmente lo dirigeva al sicuro in mezzo alle tenebre di que' sotterranei. Tanto i persecutori che l'inseguito parevan dunque ridotti a parità di condizioni, e nessuno avrebbe potuto prevedere chi doveva uscir vittorioso.

Ma una circostanza inaspettata rese a Medard tutti i vantaggi della sua posizione. Le acque avean trovato uno di que' corridoi bassi, di cui parlammo altre volte, e vi si erano precipitate; per cui, finchè non l'avessero riempito, le gallerie situate al di là di quello, dovean essere asciutte. Così Medard messe il piede sopra un terreno libero, e se ne approfittò per accelerar la sua corsa.

Ma anche Filippo uscì alla sua volta dalla corrente dell'acque, e continuò ad inseguire Medard. Invano Chavigny, rimasto alcuni passi indietro, spossato e anelante, lo pregava ad aspettare; Filippo conoscea troppo bene il valore di ogni secondo, per arrendersi alle preghiere dell'amico.

Quella corsa ardente, sfrenata, durò più di un quarto d'ora: lo spazio percorso in così poco tempo dovea essere considerabile. Più volte, nel traversare de' crocicchi, sarebbe stato facile il perdere le tracce del fuggitivo; ma sem-

pre una circostanza, un indizio qualunque lo avea tradito sulla direzione de' suoi passi. Infatti Medard, malgrado l'abitudine da lunghi anni contratta di percorrere al buio que' sotterranei, non poteva far molto più presto di Filippo, che era, benchè imperfettamente, aiutato dal lume di Chavigny. Egli dunque a poco a poco guadagnò terreno, mentre non era facile che Medard potesse fare altrettanto.

Però venne presto un momento in cui Filippo si trovò in un crudele imbarazzo. La galleria al solito si partiva in due: ora, da quale parte era andato Medard? Ma Lussan non stette per molto tempo indeciso; egli pensò di prendere un corridoio, mentre Chavigny avrebbe preso l'altro; così uno dei due doveva inevitabilmente conservarsi sulle tracce del nemico. In conseguenza gridò all'amico:

— A sinistra, presto!

Ed egli si lanciò nel corridoio a destra, mentre Chavigny, obbedendo a quell'avvertimento, s'internava risolutamente nell'altro.

Allora Filippo si trovò in un buio perfetto; ma un lieve rumore che di quando in quando sentiva, lo avvertì che non avea perduto l'avversario. Questi d'altronde, forse credendosi più sicuro nell'oscurità, avea rallentato la corsa; onde Lussan continuò il suo cammino,

tastando sempre le pareti della galleria, e in poco tempo guadagnò altro terreno.

Disgraziatamente giunse in un altro crocicchio di forma irregolare, dove non gli era possibile prendere subitamente un partito. Bisognò che si fermasse; stette in ascolto colla speranza che il rumore de'passi di Medard gli servisse per orizzontarsi, ma non gli giunse all'orecchio altro strepito, che quello lontano dell'acque, che forse tra poco l'avrebbero raggiunto.

Non c'era più da esitare; bisognava riaccendere il lume: e Filippo cercò subito l'esca che il povero Hartmann gli aveva somministrata; ma si giudichi del suo amaro dispetto, quando conobbe che l'acqua l'avea tanto inumidita, da impedire che facesse più fuoco.

Filippo era disperato. Aveva, è vero, una pistola carica, e strappandosi uno de'manichini per accostarlo alla scodelletta, avrebbe potuto supplire all'insufficienza dell'esca; ma si sarebbe privato d'un'arme che poteva essergli necessaria, senza contare che l'esplosione avrebbe dato sicuramente l'allarme all'uomo de'sotterranei, e fors'anche affrettata la tremenda catastrofe che bisognava impedire. Decise perciò di non ricorrere a questo mezzo che in un estremo bisogno, e di aspettare piuttosto soccorso, senza muoversi di lì: poichè preve-

deva che Chavigny non l'avrebbe abbandonato, e che quando avesse percorso un bel pezzo la galleria che avea presa, sarebbe tornato indietro per ricercare l'amico.

Lussan dunque non fu troppo scoraggiato dalla sua posizione. Il crocicchio dov'era, pareva assai vasto, e vi sboccavano un'infinità di strade in tutti i sensi. Onde cercò di posarsi, per quanto gli era possibile, nel centro, e girando lentamente sopra sè stesso, cercò di vedere e di sentire ciò che accadeva nelle gallerie circostanti.

Per molto tempo quella sua esplorazione non ebbe alcun risultato; tutto all'intorno era buio e silenzioso. Onde, scoraggiato, stava per ricorrere al mezzo che teneva in riserva per procacciarsi del lume, quando vide in lontananza come il bagliore d'un lampo, seguito ad intervalli ineguali da somiglianti bagliori. Allora prestò tutta la sua attenzione. Ogni cosa d'intorno era immersa in tenebre compatte, profonde, eccettuato il punto lontano in cui si vedevano quei lampi rapidi e passeggieri di luce. Non gli fu difficile il riconoscere le scintille che si fanno battendo l'acciarino; infatti poco dopo vide brillare una fiaccola: un lume era stato acceso.

Chi poteva esser la persona ingolfata come lui nel centro di que'sotterranei? Forse Cha-

vigny? Ma esso avea preso la direzione opposta. Forse qualcuno degli agenti di polizia? Ma essi temevano troppo di smarrirsi, e non si sarebbero inoltrati fin là se non tutti insieme. Colpito da un sospetto, Filippo si diresse verso quel lume misterioso, a rischio di trovare qualche altro precipizio e cadervi senza riparo.

Dopo pochi passi si accorse d'essere uscito dal crocicchio, ed entrato in un corridoio, nel quale si poteva camminare senza difficoltà. Si approfittò di questo vantaggio per accelerare il passo, però cercando sempre di fare il meno rumore possibile. Il lume intanto non restava fermo, ma anzi Filippo lo vedeva cambiare continuamente di posto; qualche volta un'ombra si frapponeva tra Lussan ed il lume, nascondendolo in parte, e a misura che si avvicinava, Filippo distingueva una forma umana, moventesi in varie direzioni con una prestezza singolare.

Infine arrivò in fondo alla galleria, e mise il piede in un altro crocicchio molto vasto, in mezzo al quale stava il misterioso personaggio, che, tutto intento alla sua occupazione, non aveva sentito Filippo, che pure non aveva potuto camminare così silenziosamente da non tradirsi. L'uomo andava da un punto ad un altro, fermandosi un istante in ciascuno. Filippo, nascosto dietro un blocco di pietra, con

un'occhiata che gli dette potè riconoscere agevolmente Medard Pernet.

In quel momento di crisi, quando doveva credersi inseguito da una frotta di nemici, Medard non poteva essere occupato che de'suoi progetti di vendetta e di esterminio. I timori di Filippo aumentarono per la seguente circostanza; esaminando con attenzione il luogo in cui si trovava, si ricordò d'averlo attraversato altre volte; infatti, alle rovine d'una scala che pareva essere stata distrutta di recente, alla forma particolare di certi pilastri, al colore dei blocchi di pietra, e, finalmente, alla disposizione dei luoghi, riconobbe, senz'alcun dubbio, i sotterranei dell'educatorio di Val-de-Grâce.

Ma nel tempo che Filippo restava silenzioso e invisibile, Medard proseguiva la sua occupazione, posando ai piedi d'ogni pilastro un oggetto di piccola mole, che levava da un sacco di cuoio appeso al suo collo. Così, dopo aver fatto lo stesso dinanzi a quasi tutti i pilastri di intorno, andò verso il pilastro centrale, più solido e più grosso degli altri. Allora, grazie alla breve distanza che li separava, Filippo ebbe agio di conoscere distintamente di che si trattasse. I pilastri erano tutti minati, e Medard non faceva altro che collocarvi le micce, le quali poi, dovendosi consumare lentamente, gli

avrebbero lasciato il tempo di fuggire. In una parola pochi minuti dopo il Val-de-Grâce doveva saltare in aria, e, secondo tutte le apparenze, la più gran parte degli edifizi pubblici costruiti sul vuoto, era minacciata, della medesima sorte del magnifico edificio fondato dalla regina Anna d'Austria.

Quando fu certo di quest'orribile verità, Filippo provò un momento di mortale inquietudine. Egli non poteva permettere la consumazione di così orrendo delitto; ma come impedirla? Gridare forse? Sarebbe stato il vero mezzo d'accelerar la catastrofe. Slanciarsi addosso allo scellerato? Ma l'esito della lotta non potea mettersi in dubbio: Filippo solo era incapace di vincere un così agile e robusto avversario.

Ma nel tempo che faceva queste riflessioni il pericolo era sempre più imminente. Medard avea già finito tutti i suoi preparativi; si era alzato, avea preso dal sacco un pezzo d'esca, e divisolo in parti eguali ne accostò una alla fiaccola del lume e si diresse verso il pilastro centrale.

Alcuni secondi di ritardo, e Parigi sarebbe stata desolata da un'immensa sciagura. Allora senza quasi sapere cosa facesse, Filippo afferrò la pistola, prese di mira Medard, e lasciò andare la botta.

Un grido rauco, strozzato, simile al ruggito d'un leone echeggiò nelle profondità dei sotterranei; nel tempo stesso il lume cadde di mano a Medard minacciando di spegnersi.

Filippo, come abbiamo già detto, non aveva ceduto a una volontà ben decisa; perciò appena il colpo fu partito, egli si pentì di quella necessaria risoluzione, e corse incontro al ferito per soccorrerlo, se pur vi era tempo. Nella semi-oscurità che regnava inciampò in un corpo umano. Filippo raccolse subito il lume, e vide Medard disteso ai suoi piedi in un lago di sangue e ferito mortalmente nel capo.

L'infelice respirava ancora; Lussan volle sollevarlo fra le sue braccia, ma il moribondo si contorse convulsivamente, onde sciogliersi da quella stretta, e quando fu libero, mormorò con un accento che straziava il cuore:

— Oh, Teresa!... Teresa!...

Poi cadde nuovamente di peso, ebbe alcune altre convulsioni, indi rimase immobile per sempre, nella spaventevole immobilità della morte.

Filippo, contemplando tristamente quel corpo inanimato, diceva:

— Egli era un mostro, una belva feroce, pure non vi era che un uomo al mondo, il quale avrebbe dovuto risparmiare la sua vita, e quest'uomo son io.

Ma ecco a toglierlo dalle sue riflessioni un rumore di grida e un risplendere di faci lontane. Chavigny, non trovando più l'amico suo, era ritornato alla casa per pigliare un rinforzo, e con esso errava a caso nei sotterranei, quando il colpo di pistola tirato da Filippo, gli servì di guida. Un minuto dopo, tutti avean raggiunto Lussan.

— Che cosa c'è, amico mio? domandò con inquietudine il poeta. Cos'è accaduto?

Filippo per tutta risposta accennò il cadavere di Medard disteso a' suoi piedi; poi aggiunse:

— Ora, come vedete, la nostra missione è compita. Il mostro che, rintanato in questi sotterranei, facea tremare una bella e grande città, non è più. Ora la società può rientrare al possesso di questi luoghi perigliosi. Il genio della distruzione è schiacciato.

— Oh, come va, signor Filippo? gli rispose Salviano col suo motteggevole sorriso, come va che avevate detto agli arcieri di risparmiare la vita a quello scellerato? Era forse per riserbare a voi solo il privilegio d'ucciderlo?

— Infatti, Filippo, aggiunse Chavigny maravigliato, quasi quasi non posso credere che tu stesso...

— Iddio l'ha voluto, l'interruppe Lussan ritorcendo altrove lo sguardo.

Intanto Salviano, chinatosi sul corpo sfigurato di Medard, lo frugava in tutte le tasche con una destrezza mirabile. Un momento dopo si alzò, tenendo in mano una carta abbastanza sudicia, sulla quale gettò una rapida occhiata.

— È questa: vittoria! L'ho trovata, esclamò subito con gioia.

— Che cosa? domandò distrattamente Chavigny.

— Un fogliaccio che varrà molto più di quel che pesa in tanti biglietti della cassa reale; una carta, signor poeta carissimo, la quale costa più di tutti i versi che potreste fare, e di tutte le strofe che potrei comporre io medesimo: la pianta dei sotterranei! Parigi è salva, e il nome di Salviano degli Occhiali è ormai certo d'andare alla posterità!

Chavigny rispose con una scrollata di spalle, e rivolto a Filippo, che era rimasto cupo e pensieroso, gli disse:

— Andiamo, amico mio; usciamo alfine da questi maledetti sotterranei, e questa volta, almeno lo spero, per non mai più ritornarvi... Ma a che pensi dunque?

— Pensava alle grandi cose che avrebbe potuto fare quest'uomo, se avesse diretto al bene l'energia, la costanza, l'abnegazione che ha sempre mostrato per essere il flagello della sua specie!

L'indomani di quel medesimo giorno una gran quantità d'uomini, fra abili ingegneri e operai, prendeva possesso di que'tremendi sotterranei, che d'allora in avanti non avrebbero avuto più misteri per alcuno, e doveano diventare le *Catacombe*.

CONCLUSIONE

Due mesi dopo gli avvenimenti che furono da noi raccontati ritroviamo i personaggi principali di questa storia al castello di Milly, *la Principessa*, situato ad alcune leghe da Parigi, in un luogo ameno, sulle rive della Marna. Esso apparteneva in quell'epoca al signor di Villeneuve, e al momento in cui riprendiamo la nostra narrazione, vi si celebrava una splendida festa data dal ricco finanziere in occasione del matrimonio della sua unica figlia con Filippo di Lussan.

Era vicina la sera d'un bel giorno d'estate. Il sole, volgendo al tramonto, s'avviluppava con grandiosa magnificenza in un gran cerchio di nuvole infiammate da'suoi ultimi raggi, i quali nel tempo stesso, facevan brillare come altrettanti fari le banderuole metalliche sulle alture del castello, e si riflettevano in una lun-

ga striscia abbagliante sui vetri delle cento finestre dell'immensa facciata. Tutti i cancelli e le porte di quella dimora principesca erano ospitalmente dischiuse. Nei vasti cortili, nei giardini pensili a guisa di terrazze si vedevano dei gruppi animati di persone eleganti; non cessava un momento il rumore delle carrozze, che conducevano sempre nuovi invitati sia da Parigi, sia da' castelli vicini; e mentre gentiluomini e dame, sì gli uni che le altre splendidamente abbigliati si disponevano a prender parte ai piaceri di quella serata, i canti, gli schiamazzi festivi e i colpi di fucile che venian dall'esterno del palazzo attestavano che anche gli abitanti del piccolo villaggio di Milly erano in festa alla loro maniera e senza tante cerimonie.

Ma la riunione principale aveva luogo nel parco, a cui si discendeva dai giardini per un largo scalone di marmo. Questo parco fatto sul sistema inglese, era, tanto per la sua grandezza, quanto per la situazione pittoresca, una vera meraviglia in quel genere. In fondo confinava, come ci sembra d'aver detto, colla Marna, che alimentava i getti d'acqua, le cascate artificiali, i murmuranti ruscelli, da cui quei luoghi deliziosi acquistavano vita e moto. Ed era egualmente la Marna, che faceva un gran lago, le cui acque tranquille si vedevano ad ora ad ora a traverso ai gruppi d'alberi fioriti,

e in mezzo al quale si elevava un'isoletta verdeggiante come uno smeraldo, la cui cima era, per così dire, coronata da un piccolo tempietto di marmo.

Si giudichi ora qual maraviglioso spettacolo doveano offrire quei magnifici giardini, occupati dalla società più elegante di Parigi. Al dolce e pallido chiarore che veniva dal cielo, in quell'atmosfera tepida e trasparente, si poteano ammirare infiniti gruppi di persone col belletto e la cipria, alla foggia di allora.

Tutti gli invitati di Villeneuve erano ricoperti di seta e di velluto, carichi d'oro e di diamanti. Le donne, nei loro grandi abiti di *moire* o di raso, colle loro enormi acconciature, fra un diluvio di trine, agitando il ventaglio come uno scettro, parevano tante regine. Gli uomini non avevano ancora adottato il lugubre vestito di gusto inglese, che getta un'aria di tristezza nelle moderne riunioni: la moda di quell'epoca, autorizzava anche per loro gli splendidi colori, ora riserbati al bel sesso. Anzi, coi loro abiti di broccato carichi di ricami, coi larghi e scintillanti bottoni, colle ricche impugnature delle spade, colle parrucche profumate, la cedevano appena per eleganza e splendidezza alle donne. E poi, erano vispi, galanti, spiritosi; a quell'epoca almeno sapean conversare; una censura inesorabile non avea limita-

to l'ardire dell'intelligenze; la favella era facile, gioconda, gaia; ognuno poteva avere delle idee sue proprie, ma restava nel tempo stesso fedele al suo carattere ed alla sua posizione; il gentiluomo facea il vagheggino, il moschettiere non pensava che a battersi, e il finanziere, tutto pieno di sè, pure s'inchinava affabilmente dinanzi al povero poeta tritino, che veniva a dedicargli un sonetto.

Tale era la società che si accalcava negli immensi viali del parco di Milly; e sebbene anche allora non ci si potesse più che oggi fidare delle apparenze, pareva nonostante che la gioia più schietta regnasse fra gli invitati alla festa di Villeneuve. Nei crocchi delle belle signore e dei galanti cavalieri non si udivano che lieti e spiritosi colloqui, interrotti da argute facezie e da scoppi di risa, che armonizzavano mirabilmente col rumore delle cascate e dei getti d'acqua, collo strillare de' grilli nascosti fra la verzura, coll'alito gentile della brezza, e colle melodie dolci e lontane d'una incantevole musica.

Nel punto in cui il sole andava sotto, s'udì una voce che gridava:

— Alle barchette! alle barchette! Imbarchiamoci sul lago per riunirci all'isola di Citèra.

— Andiamo pur a Citèra, risposero le dame.

— E noi vi seguiremo, ripeterono in coro i paggi e i gentiluomini.

E tutti corsero alle rive del lago, onde prender posto nelle barchette.

Una elegante flottiglia stava preparata in un piccolo seno, che serviva di porto a quel mare in miniatura: essa era composta di venti o trenta barche dipinte di fresco, e che avevano le forme più svelte e graziose. Alcune, colla prua fatta a sperone, somigliavano alle gondole di Venezia; altre erano a guisa di antiche galere; altre parevan delfini, coperti di scaglie azzurre; altre, finalmente, eran fatte come le sirene, la coda verde delle quali tenea luogo di timone. Sopra alcune di esse un padiglione de' più fulgidi colori sventolava all' aura notturna; tutte poi erano adorne con ghirlande di fiori, i cui profumi si mescolavano alle soavi emanazioni della campagna.

Uomini e donne si gettavano in frotta sulle galanti navicelle; e siccome esse non bastavano per il trasporto di tutti in un solo viaggio, bisognava non perder tempo per esser tra i privilegiati. Regnò per un momento una confusione, che però non avea nulla di triste. Le dame perdevano nella calca i loro galani; i cavalieri impacciavano colle spade di parata le gambe de' vicini; le trine si squarciavano; le parrucche soffrivano delle forti avarie. Infine

il rumore, la confusione cessò, e l'ordine a poco a poco fu ristabilito. Tutte le navicelle eran cariche fino a sfiorar l'acqua coll'orlo, e presentavano l'aspetto di tanti canestri carichi di seta, di pietre preziose e di fiori. Appena la musica lontana dette il segnale della partenza, le navicelle sciolsero dalla riva e si sparpagliarono sulla superficie del lago; mentre gli altri rimasti a terra le salutavano di grida festose, attendendo la loro volta.

I remi si tuffavano in cadenza regolare nell'acque, e la flottiglia vogava verso l'isola assegnata per luogo di convegno. Innanzi a tutti si vedeva una graziosa navicella più piccola delle altre, i cui rapidi giri formavano l'ammirazione degli astanti. Essa aveva la forma d'un cigno: infatti la prua era formata col collo pieghevole e col becco dorato dell'uccello viaggiatore; i remi bianchi ne imitavan le ali. Un uomo vestito d'un abito di velluto color d'arancio a ricami d'oro, maneggiava quei remi, il più piccolo movimento dei quali comunicava una impulsione alla barca. Più indietro, sopra una specie di guanciale a frange dorate sedeva una giovinetta, vestita riccamente di bianco, adorna alle braccia e alle spalle d'un'infinità di diamanti: erano gli eroi della festa, Filippo di Lussan e la sua sposa.

Teresa, col capo leggermente inclinato sul-

l'orlo della navicella, contemplava in silenzio il suo caro Filippo, la cui bella persona spiccava mirabilmente ad ogni più piccolo moto che egli facesse. Ma egli si accorse dell'ammirazione di Teresa, onde, giacchè la barca precedeva d'un buon tratto tutti gli altri, lasciò i remi, si assise accanto a sua moglie, e presale la mano, se la portò amorosamente alle labbra.

— Teresa, mia cara Teresa, le disse con voce deliziosamente commossa, è egli vero che io son riserbato a tanta felicità? Oso appena crederlo!... Chi mi avesse detto, quella notte funesta in cui errava nei sotterranei di Parigi onde strapparvi di mano a un abbominevole rapitore, chi mi avesse detto che dovea venire un giorno come questo, in cui sarei al colmo di tutte le felicità che si possono desiderare sulla terra?

— Non mi richiamate queste penose memorie, Filippo mio, disse Teresa quasi con terrore mentre posava il dito affusato sulle labbra di Lussan; immagini così triste turberebbero la nostra gioia. Oh, Filippo! mi è dato finalmente d'esprimervi senza rossore tutto l'orgoglio e tutta la felicità che provo per essere unita a voi con indissolubili nodi!

E così dicendo, appoggiò la fronte su cui era comparso un leggiero rossore, alla spalla di Filippo.

— Angelo caro, le rispose non meno intenerito Lussan, son io che devo sentirmi orgoglioso di tanta beatitudine; io, povero, oscuro, che mi veggo lo sposo d'una creatura celeste, circondata da tutti gli splendori dell'opulenza!...... Oh, Teresa! io vi amava tanto, che dimenticai la vostra ricchezza!

— Povero e oscuro, Filippo! riprese Teresa guardandolo fissamente; ma dunque, amico mio, ad onta della vostra modestia, avrete sempre dei segreti per me?

— Cosa volete dire, Teresa? Io non vi comprendo.

— Via, via, non volete ancora accordarmi tutta la vostra confidenza.... ma in seguito la meriterò, oh! sì, ne son certa, la meriterò; frattanto saprò moderare col rispetto la mia affezione.

— Del rispetto! Oh! Teresa non è questo il sentimento ch'io voglio ispirarvi.... Ma infatti, ho osservato che da alcuni giorni tutti quelli che mi avvicinano, hanno con me un contegno imbarazzato, cerimonioso.... perfino il vostro eccellente padre, perfino la stessa signora di Villeneuve adoprano verso di me maniere freddamente cortesi... Via, Teresa, non vorrete spiegarmi voi queste novità?

— Ma ne ignorate veramente la causa, cattivo ipocrita che siete? gli rispose Teresa con

aria di grazioso rimprovero. Basta, sarete forse meno circospetto quando conoscerete la *sorpresa* che vi si prepara nell'isola di Citèra.

— Una sorpresa!

— Sì, sì, ma ho promesso il segreto, per cui sarebbero inutili le vostre domande.

— Mia Teresa! non farmi stare in una penosa curiosità, dimmi di grazia....

— Silenzio! siamo ascoltati, lo interruppe vivamente Teresa, accennando le altre navicelle che stavano già per raggiungerli. Anzi, andate più discosto; se vi vedessero!...

Poi quasi distendendosi sui molli cuscini, disse sorridendo:

— Vogate, vogate, mio bel rematore; mi sembra d'esser una regina quando le vostre mani disimpegnano qualche servigio per me!

Filippo voleva interrogarla di nuovo, ma sarebbe stato impossibile prolungare un intimo colloquio; le altre barchette li circondavano da tutte le parti, e mille sguardi curiosi eran fissi su di lui e su Teresa. Egli dunque riprese i remi, ed il cigno, quasi distendendo le bianche sue ali, volò graziosamente sulla superficie del lago.

Poco dopo passò d'accosto a una barca più grande e più ricca di tutte le altre, adorna di stoffe magnifiche, nella quale erano i personaggi più importanti della festa, dopo gli sposi: e

fra questi il signore e la signora di Villeneuve, il primo vestito dalla testa ai piedi di drappo d'oro, l'altra carica di tante pietre preziose, quante ne poteva portare, e folgoreggiante come un sole: poi la superba direttrice di Val-de-Grâce, col suo velo nero, il suo vestito di velluto e la sua bella collana, i costumi del tempo non le impedivano di assistere a quella festa nuziale, ed ella, assisa sui cuscini, accanto alla signora di Villeneuve, conservava, anche in mezzo a tanta gioia, quell'aria d'austerità, che tanto imponeva alle sue educande. In fondo al battello stava, quasi come relegato, il cavalier di Lussan, che s'era messo le sue trine più ricche ed il suo più bel nastro di San Luigi, onde rappresentare degnamente il padre di Filippo.

Quando il cigno passò vicino a quella barca, la Villeneuve s'alzò, per fare una riverenza; il finanziere chinò cinque o sei volte, una dopo l'altra, il capo; il cavaliere fece col gesto un saluto da perfetto cortigiano; e la stessa signora di Merignac piegò l'altera sua testa, volgendo a Filippo un sorriso superbo e rispettoso nel tempo medesimo.

Ma lo sposo non guardò all'attenzione singolare di cui era l'oggetto, e dando un'occhiata alla gondola, condotta da due rematori in livrea, domandò con tuono affettuoso:

— Madre mia, il signor di Chavigny non è

ancora venuto a salutarvi! L'ha veduto nessuno?

— No, signore, rispose la Villeneuve con deferenza non dissimulata; ma se lo volete, si può mandare una carrozza a Parigi....

— Grazie, madre mia; verrà di certo nella serata.... Me lo ha promesso!

Ciò detto, diede alcuni colpi di remo, e il bel cigno riprese la sua corsa, o meglio il suo volo, sull'acque azzurre del lago.

La flottiglia era giunta poco dopo alla meta del suo viaggio, e lo sbarco non fu meno giocondo della partenza. Tutta la compagnia fu deposta sull'erba che copriva il suolo dell'isoletta, e mentre le barche tornavano a prendere altri passeggieri sull'altra riva, quegli arrivati si sparsero allegramente per l'isola dedicata a Citèra. Quest'isola, artificiale come tutte le altre meraviglie del parco di Milly, *la Principessa*, era piantata d'arbusti che formavano qua e là dei piccoli boschetti, deliziosi per l'ombra e la frescura nelle calde giornate: nel centro si elevava a guisa di piramide, grazie ad enormi blocchi, fattivi portare con incalcolabile spesa, e la sommità di questa piramide era, come dicemmo già, coronata da un tempietto di marmo, in mezzo al quale sorgeva un gruppo di Adone, Venere e Amore.

Tutti si diressero lassù per diversi piccoli sentieri che fiancheggiavano il colle, e disposti in modo da spiegare successivamente agli sguardi di chi li saliva il magnifico panorama de' circostanti paesaggi. Il tempio consisteva in una svelta colonnata di forma circolare, la quale, disegnandosi sul cielo, caldo ancora degli ultimi raggi del tramonto, rammentava qualche bella rovina di Atene o di Sparta. Intorno al gruppo, rappresentante Amore che ferisce d'una delle sue frecce la madre, eran disposti larghi sedili di marmo, sui quali la maggior parte degli invitati presero posto.

Nei differenti crocchi regnava una certa agitazione: si diceva che una rivelazione, molto importante per la famiglia di Villeneuve e per i novelli sposi, doveva esser fatta in quel luogo, cosa che eccitò vivamente la curiosità generale. Tutti gli sguardi si volsero ai coniugi Villeneuve, lieti e superbi ambedue, come di un trionfo; si cercava di leggere sul loro volto raggiante di gioia quella sconosciuta notizia. Per buona sorte gli impazienti non doverono aspettar lungo tempo: le gondole avean già portato all'isoletta il resto degli invitati; e appena anche questi ebbero preso posto nel tempietto, Villeneuve, ad un cenno di sua moglie, s'alzò, non senza mostrarsi imbarazzato.

— Signori ed amici, disse il povero finan-

ziere, rosso come una ciriegia, credo che dividerete la nostra gioia per gli inaspettati favori di cui il re si è degnato colmare la nostra famiglia, nell'occasione del matrimonio di Teresa. Ho la soddisfazione d'annunziarvi che il nostro carissimo genero Filippo di Lussan è nominato consigliere al Parlamento di Parigi, che riprenderà quanto prima le sue sedute.

Un mormorio corse fra gli astanti.

— Ma io non ho richiesto questo favore! gridò Filippo grandemente maravigliato, e non intendo...

Ma la signora di Villeneuve con un gesto supplichevole, lo pregò di tacere.

— Questo non è tutto, continuò il finanziere. Il re, nella sua inesauribile bontà, s'è ricordato de' miei lunghi servigi nella pubblica amministrazione, ed io sono stato nominato barone e cavaliere dello Spirito Santo.

Da ogni parte echeggiarono applausi e si udirono felicitazioni, alcune delle quali avevano pur nonostante qualche cosa d'ironico. Tutti si fecero premurosamente d'intorno al nuovo titolato e alla nuova baronessa. Ed anche Filippo ebbe la sua parte de' complimenti che piovevano sulla famiglia di Villeneuve, benchè apparisse evidente che la sua nuova dignità si considerava piuttosto al di sotto che al di sopra di lui. Del resto esso gli ascoltava

appena e pareva distratto; anzi profittando dell'agitazione e del movimento nato tra la folla, s'avvicinò al cavaliere, che se ne stava sopra pensiero appoggiato ad una colonna, e condottolo in disparte, gli disse:

— Ora non ho più dubbio, signore, che il segreto della mia nascita non sia divulgato, e son costretto a supporre che, malgrado le vostre solenni promesse, voi, voi solo...

— Signore, vi accerto...

— Parlatemi con franchezza; vorrei almeno sapere fino a qual punto la mia nuova famiglia e i miei nuovi amici sono in cognizione di ciò che mi riguarda.

— Ma, signore, rispose il vecchio Lussan dando alle sue parole l'accento della verità, qual interesse vi pare ch'io abbia per divulgar questa istoria? Vedete già da voi stesso quali conseguenze ha portato per me un'indiscrezione, a cui sono completamente estraneo; tutti mi voltan le spalle, nessuno mi guarda più, e forse in tutta la sera non troverò un invitato così in odio agli uomini ed a Dio, che voglia fare con me una partita!

Filippo si percosse la fronte, indi, preso per mano di nuovo il cavaliere, lo ricondusse in mezzo all'assemblea, e a voce alta gridò;

— Signori, il favore inaspettato che m'accorda Sua Maestà lo devo soprattutto ai lunghi

e onorevoli servigi di *mio padre*, il cavalier di Lussan.

Ma questa dichiarazione fu accolta da sogghigni e da mormorii molto equivoci, pei quali il cavaliere restò tanto confuso, che poco dopo era scomparso. Filippo ne fu disperato, poichè si accorse che, mentre avea voluto sfidare l'opinione ormai invalsa sulla sua nascita, s'era lasciato sfuggire delle parole imprudenti, che avvaloravano sempre più i sospetti. Ma un nuovo incidente richiamò altrove l'attenzione di tutti.

Un giovine e galante cavaliere in abito di velluto color d'arancio e con una lunga spada che gli batteva nelle gambe, era venuto a salutare con una grazia squisita la signora di Villeneuve e Teresa; compito il qual debito di cerimonia, stava per mischiarsi alla folla che l'osservava curiosamente, quando una voce gridò:

— Eh, perbacco! Non lo vedete? è il signor di Chavigny, vispo come una farfalla.

— Sì, davvero! farfalla, farfallone!... come più vi piace, rispose il cavaliere color d'arancio.... ma gentiluomo, e padrone di me stesso... checchè voglia dirne mio zio; e chiunque d'ora in avanti non mi darà il titolo che mi spetta farà conoscenza colla mia spada.

— Infatti la vostra spada esce ora dal ne-

gozio dell'armaiuolo, osservò il maligno interlocutore, e non deve aver fatto ancora molte conoscenze.

— Ebbene, signore, uscite..... andremo in un angolo del parco, e spero provarvi...

Ma in quel momento si vide accorrere Filippo, che aveva riconosciuto la voce dell'amico.

— Oh! finalmente sei qui! egli disse; ti aspettava con impazienza...... Ma che cosa è stato? Mi pare d'aver sentito una disputa...

Chavigny, riconosciuto Filippo, restò confuso.

— Perdonatemi, rispose, ma sono insultato.

— Trovano che la sua spada è nuova di trinca, e troppo lucida per menar vanto di cingerla al fianco, riprese sogghignando il suo avversario.

— Ancora!.... Ah, in nome del cielo! castigherò ben io l'insolente che si permette....

— Fuori dunque la durlindana, signore, vi aspetto di piè fermo.

Così dicendo, quegli che avea sin allora provocato così vivamente la collera del povero poeta, uscì dall'ombra d'una colonna, dietro la quale era mezzo nascosto, ed allora si vide un vecchio quasi impotente, ma molto temuto per la mordacità de' suoi epigrammi. Egli s'era messo in guardia col bastone, a cui ordinaria-

mente appoggiava il fianco mal fermo, e anche in quella posizione pareva sfidare Chavigny.

Al vederlo, tutti dettero in uno scoppio di risa, e Chavigny stesso non potè a meno di prendere parte all'ilarità generale. Perciò stese la mano al vecchio, che la strinse sorridendo, e la pace fu fatta.

Allora Filippo condusse con sè l'amico, e, fattogli discendere il sentiero della collina, andarono ad appostarsi in un grazioso boschetto, dove, a traverso degli alberi, già si cominciava a veder brillare l'illuminazione del parco.

— Ora, domandò amichevolmente Filippo appena furono in sicuro dagli sguardi curiosi e dagli orecchi indiscreti, ora spero mi spiegherai cosa vuol dire cotesto abito e le tue maniere bellicose?

— Ciò vuol dire, signor mio, che ho rinunziato all'onorevole carriera cui mi si voleva destinato. Lo zio s'è finalmente persuaso che non avevo la più piccola inclinazione per lo stesso suo stato, e mi lascia in libertà di prendere la carriera che più mi aggrada. Perciò ho deciso di ingaggiarmi domattina subito fra i moschettieri o nella cavalleria leggiera. Ma, perdono, signore, aggiunse poi quasi ripigliandosi, non dovrei parlarvi con tanta libertà, ma la forza dell'abitudine.....

— Anche tu, disse amaramente Filippo; tu,

l'amico mio più caro e più fedele! il compagno de' miei pericoli! anche tu mi diventi freddo, cerimonioso... Oh! bisogna finalmente che io sappia la parola di quest'enigma.... Chavigny, te ne scongiuro, rispondimi con sincerità... O qui, o a Parigi, hai tu sentito dir qualche cosa intorno alla mia nascita?

— Come negarlo? La vostra istoria forma in questo momento il soggetto de' discorsi di tutta Parigi, e i favori reali di cui voi e la vostra famiglia foste ultimamente ricolmi, non faranno che confermare maggiormente le voci già sparse. Si dà per certo che il fu...

— Basta..... interruppe con un sospiro Filippo. Dio mi è testimone che non ho trascurato nessun mezzo per nascondere a tutti questo fatale segreto!

Poi continuò a voce bassa:

— Perdono, mia povera madre, perdono!

E poichè era rimasto afflitto e silenzioso, Chavigny, che l'osservava di soppiatto, riprese con un po' d'imbarazzo:

— Talchè dunque, è vero, signore.... Ah! veramente.... non oso....

— Ma dunque anche tu vuoi ch'io diventi pazzo? disse Filippo con forza. Così tu mi parli? Non vuoi più darmi del *tu?* Dovrò vederti impacciato dinanzi a me?.... Ah! Chavigny, dov'è andata la nostra amicizia, che datava fin

da' prim'anni, quest'amicizia messa a tutta prova da tante contrarietà e da tanti sacrifizi reciproci?...

Filippo era veramente commosso, e quasi gli spuntavan le lagrime; onde il giovine poeta non si tenne più, ma gettandosi fra le braccia dell'amico, disse tra il riso e il pianto:

— Oh, Filippo! sii pur principe; sii anche il folletto se vuoi, ma sarai sempre il mio Oreste, ed io sarò sempre il tuo Pilade, a dispetto di tutto l'Olimpo e di tutto il Parnaso.

E per un momento rimasero stretti affettuosamente nel più amichevole amplesso.

— Ingrato! disse alfine Filippo, quale opinione avevi tu dunque di me?.. Senti, Chavigny, non so ancora chi abbia sparso le voci di cui tu parli, ma voglio prevenire i miei amici e parenti che la minima allusione a quest'avventura fatta in mia presenza mi dispiacerebbe assai; così spero che se ne asterranno. Tutt'altri poi, che si permettesse dinanzi a me di toccare questa corda delicata, ti giuro che dovrebbe pentirsene....Ma non ne parliamo più, soggiunse quasi con pena; parliamo invece di te, di questa lunga tua assenza. Dimmi dunque cos'ha potuto impedirti d'assistere alle mie nozze!

— Nient'altro che l'arrivo a Parigi del mio rispettabile zio. Ah, mio povero Filippo! che

scene.... e che prediche!.. Ma poi tutto è finito per lo meglio; mio zio s'è lasciato persuadere, e ci separammo perfettamente riconciliati l'uno coll'altro.

— Quand'è così, ti scuso: però io aveva pensato a qualche altro motivo; qualche amoretto, per esempio....

— Amoretti! ripetè Chavigny in tuono lamentevole; ah! che rimembranze hai svegliate! Ho il cuore lacerato!

— Tu, mio povero amico? domandò Filippo con distrazione.

— Io sì.... io.... Filippo.... Ma per tornare a' miei amori, immàginati che Venere e Cupido si sien collegati contro di me. Io ho messo sottosopra tutta Parigi per ritrovare la povera Rosetta, poichè sapeva che quel furfante del suo tutore, vedendosi alla vigilia d'esser arrestato, s'era fatto giustizia da sè stesso, impiccandosi in una casuccia di via Mouffetard ove stava nascosto, lasciando erede la pupilla di tutti i suoi beni.. Così non potè dire ch'io non gli avessi profetizzato la sua fine; avevo letto nel futuro come Calcante... Io dunque cercava per tutto la sua bella pupilla, che mi parea si dovesse consolar facilmente, ed infatti finii col ritrovarla... ma in un ritiro, ove vivea come convittrice, dopo aver regalato alla chiesa tutte le ricchezze che quel mariuolo di Bonnard avea sì mal acquistate.

— Ebbene, sarai più fortunato coll'altre tue belle, per esempio con quella graziosa ballerina che fece tanto per noi, e che rifiutò ostinatamente qualunque ricompensa, qualunque dono.

— Silvia!.... Ah! m'hai toccato una piaga che sanguina ancora. Non ti ricordi che quella barbara disse di voler lasciare la Francia?

— Come! sarebbe partita davvero?.

— Sì... partita sposa di un brutto polacco, che l'ha condotta in un suo castello sulle rive della Vistola... Povera creatura! Lei che cura tanto il freddo! Infine, per farla corta, amico mio, non mi restano che due o tre sole belle dame in tutta Parigi, che hanno della bontà per me. Così De la Croix, il nostro illustre amico, che mi predica sempre la saggezza, sarà contento, spero.

— De la Croix! ripetè Filippo, che a quel nome si scosse: tu dunque lo vedi spesso?

— Sicuro, perchè da tutti e due si parla molto volentieri di te, e...... Ma, per il caval Pegaseo! s'interruppe Chavigny; dov'ho dunque la testa? Egli m'ha consegnato una lettera per te, giacchè sai che a'nostri tempi la posta non è troppo sicura.

— Una lettera! dammela subito. Ho già dei sospetti che quell'uomo testardo sia l'origine di queste voci indiscrete..... Oh, sì! non può esser che lui!

Google

E afferrata la lettera che Chavigny s'era levata di tasca, ne ruppe senza indugio il triplice suggello. Essa, molto meno oscura di quelle che l'illustre capo del Delubro ordinariamente scriveva, era così concepita:

« Voi già m'accuserete, figlio mio, d'aver divulgato un segreto che conosceva prima di voi e vostro malgrado. Prevalendomi ora del giuramento d'obbedienza assoluta che mi faceste all'epoca della vostra ammissione nel Delubro, potrei negarvi qualunque spiegazione, atteso il diritto che ogni iniziato mi accorda di sciogliere e di legare. Nonostante voglio dirvi che le prime indiscrezioni riguardo alla vostra nascita, non son venute da me. Il luogotenente di polizia aveva tutto scoperto fino da quando usciste dalla Bastiglia. Ed ecco come si spiegano infatti gli straordinarii riguardi co' quali vi trattò quell' alto funzionario ne' diversi colloquii che aveste con lui. La sola parte che io ho preso a questa rivelazione, consiste nell'aver fatto pervenire al re Luigi XVI una carta molto importante che si trovava in mia mano, scritta da Luigi XV di proprio pugno, e colla quale raccomandava alla protezione del re suo successore, Filippo di Lussan, figlio di Lucilla di G***, moglie del cavaliere di Lussan. Ora tal foglio del morto re, non lasciava alcun dubbio sul vero motivo di questa premurosa

raccomandazione. Si è sparsa la voce che Luigi XVI restò commosso alla lettura di quella carta; ha domandato di voi, con quali favori avrebbe potuto coronare i vostri desiderii; e come ora saprete, ha splendidamente adempito il voto dell'avo suo.

« Ecco, vi ripeto, qual'è la parte che ho preso in quest'affare, che deve avere eccitato la vostra collera; ma della mia azione rispondo dinanzi a Dio e dinanzi alla mia coscienza. Ed ora che, malgrado vostro e malgrado certi scrupoli che rispetto, il segreto si è sparso; ora che tutti i nostri fratelli, come tutti quelli che vi conoscono, sanno qual sangue illustre scorre nelle vostre vene, perchè vorrete incepparvi più lungamente la via che vi s'è aperta dinanzi? Voi potreste compire i più grandi avvenimenti in Israele: voi siete l'eletto del cielo. Gli armati di spada e di lancia, al pari di quelli che hanno la parola e il sapere, aspettano gli ordini vostri. Non siate sordo ai loro voti, ma tenetevi pronto ad effettuare le grandi cose a cui siete chiamato... »

— Giammai! esclamò Filippo lacerando rabbiosamente la lettera. Questo vecchio fanatico, assorto in un solo pensiero, crede forse di trascinarmi ne'suoi miserabili intrighi? Ma io giuro....

Qui si accorse che Chavigny lo ascoltava maravigliato, onde sorrise e si tacque.

Digitized by Google

Vicino a loro si sentirono in quel momento alcune voci di donne. Un istante dopo comparve sulla terrazza Teresa in compagnia di sua madre e della signora di Merignac.

— Amico mio, diss'ella lietamente correndo verso suo marito, non si aspetta che voi per dar il segnale de'fuochi artifiziali.... Ah! ma ora capisco la causa della vostra assenza, continuò con una smorfia guardando Chavigny; l'amicizia vi fa già dimenticare l'amore.

— Eh, signora! rispose con galanteria l'ex poeta; a questo male non veggo che un rimedio; ed è che l'Amore e l'Amicizia sacrifichino insieme sull'altare della Concordia.

Ed offerse la mano a Teresa per ricondurla al tempietto, mentre Filippo offriva la sua alla suocera. Rifacendo la salita, parlarono dei sotterranei, la cui trista rimembranza contrastava colla gioia e la felicità del presente. Anche la direttrice di Val-de-Grâce prendeva parte al colloquio, e fra le altre cose, disse con entusiasmo:

— Quanta riconoscenza dobbiamo io e le mie figlie al signor Filippo di Lussan! e intanto alzava gli sguardi al cielo. Egli ci ha salvate dai più orrendi pericoli. Veramente alle sue maniere cavalleresche ed al suo eroico coraggio si poteva indovinar la sua origine.

— Eppure, signora direttrice, disse Chavi-

gny mordendosi le labbra, esiste qualcun altro, di cui nessuno vanta l'eroismo, e che pure ha preso la sua parte in queste pericolose avventure.... Ma, continuò poi abbassando la voce per non esser sentito da Lussan, se la signora direttrice conosce tanto bene la generosità e la storia di Filippo, rimango sorpreso che non reclami da lui un dono al quale ha diritto.

— E quale, signore? domandò maravigliata la Merignac.

— Non il suo cuore, signora, poichè l'ha già dato, ma le sue prime scarpine, se ancora le ha, per fregiarne il tesoro del vostro educatorio.

Alla quale uscita, il riso argentino di Teresa, si confuse allo strisciare de' razzi, che già cominciavano a descrivere dei solchi luminosi nel cielo.

FINE

NOTIZIA

SUI SOTTERRANEI

Terminato il nostro romanzo, crediamo necessario dare alcuni ragguagli sui vasti sotterranei che ce ne hanno somministrato il soggetto. Naturalmente essi hanno subito delle modificazioni grandissime in più d'ottant'anni di continuo lavoro; e ciò che in principio corrispondeva colla descrizione che ne abbiamo fatto, oggi non corrisponde più. Anzi questi cambiamenti parranno anche maggiori dall'epoca del signor Hericart di Thury, antico ispettor generale, che nel 1815 pubblicò un eccellente libro sui Sotterranei. Così, per esempio, oggi vi si cercherebbero invano alcune fra le cose che egli descrive, più atte a ridestare la curiosità, e fra le altre l'enorme frana d'una galleria superiore, che sprofondò in un'altra

galleria inferiore detta di Porto-Maone; i lavori hanno fatto scomparire queste belle ma orribili particolarità; ora un pendìo facile e dolce ha rimpiazzato i mucchi di rovine ed i blocchi soprapposti di pietra, che minacciavano rovina. Da ciò apparisce che non bisogna fidarsi troppo alle descrizioni dei libri su certe località soggette a cambiare incessantemente d'aspetto. Perciò, sebbene ci siamo serviti delle opere che ne erano state scritte, volemmo nonostante visitare da noi stessi que' sotterranei. Ci indirizzammo alla compiacenza del signor Lorieux, ispettor generale delle escavazioni, e al signor Lefèbure di Fourcy, ingegnere delle medesime, il quale, con una cortesia di cui lo preghiamo ad accettare i più sentiti ringraziamenti, ci servì da sè stesso di guida, onde non abbiamo scritto questo libro che dopo aver veduto co' nostri occhi ciò che volevamo descrivere.

Vi è una parte di quei luoghi, che ormai è famigliare alla popolazione di Parigi, ed è l'ossuario, detto anche *Catacombe*, nome che poi è rimasto a tutti i sotterranei; l'ingresso principale si trova a pochi passi dalla barriera d'Inferno. Tutti sanno come quest'ossuario ebbe origine. Il cimitero degli Innocenti, posto dove è ora il mercato di questo nome, fu soppresso nel 1786 per causa di pubblica salute;

allora nacque l'idea di trar partito dai sotterranei di Parigi, per deporvi tutti quegli avanzi umani che infestavano l'atmosfera, minacciando la città di qualche epidemia; si cercò subito un locale destinato a quest'uso, e le ossa del cimitero degli Innocenti vi furono trasportate con pompa solenne. In seguito per l'abolizione di tutti gli altri cimiteri situati nell'interno della città, s'accrebbe smisuratamente il contenuto delle catacombe; le generazioni dei morti si succedevano in quei lugubri sepolcri, talchè oggi si valutano a dodici o quindici milioni (cioè a dire dodici o quindici volte la popolazione di Parigi) le creature umane andate a confondere laggiù i loro avanzi.

L'ossuario nonostante non è che una piccola parte de' sotterranei di Parigi, dal resto de' quali è separata per mezzo di grosse muraglie, onde impedire i contrabbandi. Esso è sotto l'antico fabbricato della Tomba-Issoire e sotto la pianura di Montsouris, e, in conseguenza, fuori del recinto della città. Ma al di là di quelle muraglie, molti quartieri di Parigi sono come sospesi al di sopra di quelle spaventevoli caverne.

Con tutto ciò le cose, come già abbiamo osservato, mutarono grandemente d'aspetto dall'anno 1774 in poi, epoca nella quale furono quasi nuovamente scoperti que' sotterranei, da cui era minacciata la sicurezza della città.

Digitized by Google

A quel tempo infatti l'azione corrosiva delle acque, un abbandono di più secoli ed il peso degli edifizi costruiti sulla superficie del suolo, facevano sì che i sotterranei minacciavano rovina; tant'è vero che i pilastri da cui erano sorretti, in molti punti avevano ceduto al gran carico, le vôlte si squarciavano, da tutte le parti si aprivano spaventevoli precipizi, di modo che, come si esprime anche Hericart di Thury, « le chiese e i palazzi stavano per inabissarsi ». Ma da quell'epoca i lavori non sono mai stati interrotti un momento, e somme considerevoli si sono esaurite per la ristaurazione de' sotterranei. Un numero immenso d'operai lavora incessantemente cento piedi sotto il lastricato delle vie, e un'abile quanto premurosa amministrazione li dirige, onde prevenire con tutti i mezzi possibili qualunque disgrazia. Così quei luoghi sono ora in un tale stato che appena in certi punti, i più lontani dalla città, se ne riconosce la primitiva condizione, e cotesti punti si chiamano *lavori degli antichi*. Del resto sono stati per tutto costruiti nuovi pilastri, nuove vôlte e muri di sostegno per far scomparire anche l'apparenza del pericolo che correrebbe la città; di più, sotto i grandi edifizi, il cui peso enorme poteva farli sprofondare, sono stati fatti come dei terrapieni a forza di smalto, oppure, come sotto l'edu-

catorio di Val-de-Grâce, delle grosse colonne che lo mettono per sempre al sicuro dalla rovina. La maggior parte delle strade poste nel lato meridionale della città, hanno al di sotto del suolo una strada corrispondente, col medesimo nome e coll'indicazione dei numeri delle case e delle località in cui si elevano i monumenti pubblici. Infine l'ordine più maraviglioso regna in quei tenebrosi avvolgimenti.

È vero che i sotterranei sono, come si diceva, ammirabilmente sorvegliati, ma tutti non si conoscono ancora. Sembra che in principio, abbandonati com'erano all'incuria di quelli che se ne servivano, essi non comunicassero fra loro, o almeno che delle frane successive abbiano interrotto le comunicazioni; perchè talvolta è accaduto che l'inabissarsi del terreno ha rivelato l'esistenza di quelle gallerie in certi luoghi, nei quali nessuno sospettava che vi fossero. Perciò l'amministrazione apre continuamente nuovi passaggi, onde esplorare le località divenute sospette; ed in questi passaggi si trovano talvolta delle scavazioni fin allora ignorate, che bisogna subito riempire; ma ora son divenute a poco a poco più rare e meno pericolose, ed è sperabile che in pochissimo tempo i sotterranei di Parigi saranno conosciuti e riparati completamente.

Meritano menzione particolare d'elogio an-

che gli operai che prendon parte a questi lavori, e che in certe epoche dell'anno non veggon mai la luce del giorno. Ve ne sono alcuni, i quali, benchè da trenta o quarant'anni impiegati in questi penosi ristauri, pure sono robusti ed in ottimo stato di salute, al pari di quelli che lavorano in pieno giorno alla luce del sole. Sembra che la temperatura de'sotterranei, che tanto nell'estate come nell'inverno è costantemente stazionaria a dieci gradi sotto zero, non porti loro nocumento; la sola lagnanza di quegli operai si limita a certi dolori agli occhi che sentono ritornando alla luce. Del resto nemmeno il loro abituale buon umore è alterato da questo genere di vita abbastanza tristo e monotono.

Il curioso che scende a visitare quelle gallerie vede dapprima in lontananza dei lumi, che non si muovon dal posto, e nel tempo stesso, in mezzo a quel profondo silenzio, ode delle risa e dei canti. Allora si avanza, e dopo un quarto d'ora trova finalmente una quantità di operai intenti a fortificare dei pilastri o ad aprire nuove gallerie. In una sola escursione si possono incontrare cinque o sei volte questi mucchi d'operai, che lavorano o per conto de'particolari, le cui case son costruite sopra il vuoto, e abituati come sono ad aggirarsi in que'sotterranei, potrebbero servire da guide

eccellenti, poichè tutti quegli andirivieni son conosciuti da loro, come può esserlo il laberinto delle strade sovrapposte a un Parigino puro sangue.

Ci resta a parlare dell'estensione di questi sotterranei, la quale è stata spesso esagerata, benchè l'esagerazione in questo caso fosse tutt'altro che necessaria. Noi però, grazie alle indicazioni ricevute dal signor Lefèbure di Fourcy, siamo in grado di dare i più esatti ragguagli sull'importanza e sulla grandezza delle gallerie.

La Senna e la Bièvre le dividono in tre parti distinte, fra le quali, ogni comunicazione è interrotta dalle acque di questi fiumi. Non è dunque vero, come volgarmente si crede, che alcune diramazioni di esse passino sotto la Senna: chiunque le abbia esaminate, può assicurare che quell'asserzione è assurda; ed infatti, se non lo fosse, le acque avrebbero potuto facilmente filtrare traverso gli strati di pietra ed inondare tutto. Ma torniamo al soggetto.

Sulla riva destra della Senna, le gallerie di Chaillot occupavano un'estensione di 422,000 metri quadrati. Sulla sinistra, fra la Senna e la riva destra della Bièvre, quelle del sobborgo San Marcello si estendono per 590,000 metri egualmente quadri. Infine, tra la Senna e la riva sinistra della Bièvre, i sotterranei dei sob-

borghi San Giacomo e San Germano formano un poligono irregolare di 2,395,000 metri quadrati. Il totale dunque della loro superficie, nell'interno della città soltanto, è di 3,407,000 metri sempre quadri, ossia un po' più di 340 *ectari*, vale a dire un decimo circa della superficie di Parigi. Non è vero, come dicemmo poco fa, che ogni esagerazione, era per lo meno inutile?

Non ci occuperemo nè di quelli di Chaillot, nè di quelli del sobborgo San Marcello, ma entreremo in alcune particolarità, su quelli dei sobborghi San Giacomo e San Germano, ai quali si da più comunemente il nome di *Catacombe*.

Questi, situati tutti sotto l'interno della città, sono circoscritti dai seguenti limiti: la barriera e la via di Vaugirard, il baluardo interno del Monte Parnaso, il collegio Stanislao, la via di Nostra Signora de'Campi, la via di Cerca-Mezzodì, la via Cassetta, il seminario San Sulpizio, il crocicchio dell'Odéon, la via Voltaire, quella Corneille, quella Royer-Collard, piazza della Strappata, via delle Poste, via Mouffetard, via dell'Arbalète, campo de'Cappuccini, via della Sanità, e baluardo esterno, dalla barriera della Sanità fino a quella di Vaugirard, punto di partenza. Lo spazio contenuto in questo poligono è attraversato in tutti i sensi da

un gran numero di strade sotterranee, lungo le quali ad ora ad ora si trovano quelle vaste sale o crocicchi, che abbiamo descritti nel romanzo. Molti di questi sono d'una grandezza considerabile; specialmente quelli sotto il giardino del Lussemburgo e sotto l'antico recinto de'Certosini (oggi viale dell'Osservatorio) che potrebbero citarsi ad esempio. Così, quando nelle belle giornate, un numero immenso di persone, tra fanciulli, studenti e donne del bel mondo, si aggirano all'ombra de'castagni fioriti che adornano quel delizioso giardino, nessuno pensa che a cento piedi sotto terra esistono degli spaventevoli abissi, nei quali da un momento all'altro potrebbero esser tutti inghiottiti, cogli alberi, i prati, le balaustrate di marmo e le statue, capolavori dell'arte che rendono quel soggiorno incantevole.

Ci giova osservare che il Panteon, comunemente creduto sospeso sui sotterranei, ripòsa al di fuori dei medesimi, come tutto il colle di Santa Genovieffa, e la ragione è semplice: que'sotterranei sono stati scavati per procurarsi la pietra necessaria alla costruzione di Parigi; ora, il terreno della montagna, la cui sommità è come incoronata dal Panteon, non contiene pietra da fabbriche.

Ma questa non è che una parte delle gallerie sotto i sobborghi San Giacomo e San Ger-

mano. Senza parlare di quelle appartate sotto il Giardino delle Piante, così poco importanti, che non val la pena di considerarle separatamente dall'altre, le così dette *Catacombe* si estendono molto fuori di Parigi, ove pare che un tempo vi fosse l'entrata principale. Esse vanno sino a 1,000 o 1,500 metri del muro di circuito, sotto i comuni di Vaugirard, di Monterosso e di Gentilly; ed è in queste che si trova, come dicemmo, il celebre ossuario. Il prolungamento delle medesime, sotto la strada attuale d'Orleans, giunge fino a 4,500 metri al di là del suddetto muro di circuito. Se non lo impedissero le costruzioni fatte sotto le barriere per assicurare la solidità delle opere militari, si potrebbe scendere nei sotterranei da una scala situata in via Bonaparte (e che poggia al muro del seminario) e risalire senza aver visto la luce del giorno, da un pozzo recentemente scavato vicino alla strada d'Orleans, in un canto di Bayeux, facendo così un tragitto sotterraneo di 7, 095 metri in linea retta, ossia quasi due leghe!

Abbiamo fatto osservare, nel corso del romanzo, che alcune di quelle gallerie vanno soggette ad inondazioni tutti gli anni. Le acque che vi penetrano si riversan poi nella Senna; il loro livello cresce o scema a seconda di quello del fiume; solo le fluttazioni di quelle

sono in senso inverso colle fluttuazioni di questo. Così le inondazioni de' sotterranei hanno luogo dal mese di ottobre a quello di marzo, quando ordinariamente la Senna è gonfia. Ciò nasce dalla difficoltà che le acque trovano per filtrare attraverso i diversi strati che separano la superficie del suolo dalle gallerie Quando la Senna è pienissima, vi mette almeno tre mesi per inondare i sotterranei; quando è quasi a secco, questi impiegano lo stesso tempo per renderle l'acque che vi eran discese. Le gallerie invase ogni anno dall'inondazione, son quelle situate sotto le strade di Tournon, dell'Odéon, Cassetta e Regarde; spesso l'acqua arriva sino al cielo dei sotterranei, ed allora ogni lavoro è impossibile, finchè non ne sono sgombrati.

È forse per quest'annua invasione che nei sotterranei non si trovano mai nè insetti nè altre creature viventi. È vero che in vicinanza dell'ossuario vi sono dei topi d'una grossezza straordinaria, ma è rarissimo il caso che se ne veggano anche nel resto delle gallerie, onde può ritenersi che vi siano accidentalmente e, per così dire, di passaggio. Non un ragno vi ordisce le sue tele; non una mosca vola ronzando in quell'atmosfera umida e pesante; non un insetto si asconde fra la polvere secolare di quei corridoi: là tutto è silenzio, tristezza im-

mobilità; le pietre conservano ancora l'impronta di animali fossili, di conchiglie antidiluviane, quasi in ogni tempo la natura medesima avesse destinato quelle cupe profondità a servir di necropoli, o asilo dei morti.

Ci resterebbe ancora molto da dire su questi sotterranei, che furono tanto tempo un mistero per la stessa popolazione di Parigi, ma temeremo di ripetere fatti già conosciuti, e di oltrepassare i limiti d'una semplice notizia. Ci contenteremo adunque di mandare il lettore, per la parte storica delle *Catacombe*, alle opere che specialmente ne trattano, fra le quali citeremo il libro, sebbene ormai vecchio, del signor Hericart di Thury, il quale contiene, su questo proposito delle particolarità molto interessanti e curiose.

FINE.

75133

I TRE GOBBI

RACCONTO STORICO

DI AMEDEO DE BAST

prima versione dal francese

della Signorina E. M.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858

Digitized by Google

[illegible]ized by Google

I TRE GOBBI

CAPITOLO I

La vigilia della battaglia di Nerwindo

All' estremità orientale della pianura di Nerwinde, s' innalzava, al diciassettesimo secolo, sopra un monte agrestemente solcato di gruppi d' alberi, e di biondeggianti messi, il castello di Ramures. Questo venerabile maniere, la cui architettura ricordava l' oscura epoca del feudalismo, dopo aver appartenuto molto tempo ai conti di Nassau, era passato nelle mani di una famiglia protestante, francese, che vi si era stabilita dopo gli ultimi anni del regno di Carlo V, e poco tempo dopo i massacri della Strage di San Bartolomeo. Questa famiglia era oriunda della Linguadoca, ed il suo nome pa-

tronimico era di Ramures. Il castello aveva finito col prendere il nome dei suoi nuovi possessori; e l'esilio aveva così conquistato sulla terra straniera un titolo ed un ricordo della patria.

Nel castello di Ramures, il maresciallo di Luxembourg stabilì il suo quartier generale pochi giorni prima della famosa battaglia in cui il gran capitano doveva aggiungere una palma immortale agli allori già colti gli anni precedenti a Fleurus, a Lens, ed a Steinkerque.

Il vecchio barone di Ramures, quarto di questo nome, era morto da venti anni, lasciando alla sua vedova Giovanna Margherita di Montluc, al par di lui di origine francese, la cura di estinguere i numerosi debiti che aveva contratti al tempo dell'assedio della Roccella, sotto il cardinale di Richelieu, per soccorrere i protestanti francesi, e di educare una nipote orfana e cieca che aveva raccolta dalla cuna.

La signora di Ramures si sdebitò del primo assunto con una rigida puntualità. L'economia severa di cui fece uso nella spesa delle sue rendite, le permise, in meno di quindici anni, di coprire l'enorme vuoto lasciato da suo marito; essa liberò i suoi beni dalle ipoteche che li gravavano, migliorò le sue terre, ingrandì le dipendenze del suo castello che riparò con gran-

di spese, e mise in tutti i suoi dominii un ordine ammirabile. In quanto al secondo punto, l'alimento e l'educazione della sua nipote, la castellana non se ne occupò che mediocremente. Sia che la sua attitudine a sbrogliare il caos domestico, le impedisse di darsi interamente al più dolce dei sentimenti della natura, quello di amare e di affezionarsi ad una povera e debole creatura, senza fortuna, e priva di un senso che raddoppia e triplica le felicità umane; sia che estranea alle tenere emozioni della maternità (la castellana non aveva figli) la signora di Ramures avesse il cuore chiuso a tutti gl'istinti affettuosi, ella prese molto meno cura della sua nipote che del suo parco, dei suoi armenti, e dei suoi poderi: la giovane cieca viveva, o piuttosto vegetava come una proscritta in mezzo alla sua propria famiglia.

Tabita Pacifica, tal era il nome della giovane cieca, riuniva intanto nella sua persona tutto ciò che attacca i cuori, tutto ciò che incatena le simpatie; ella era bella, e la sua fisonomia di una estrema distinzione e di una ineffabile dolcezza, spirava un non so che di casto e di angelico, come le teste virginee del Volterrano; la sua statura, alta e ben fatta, aveva tutta la grazia possibile, ed allorchè Tabita, vestita con un semplice abito di musso-

lina e coi capelli sciolti, errava a tastoni negli ombrosi viali del parco di Ramures, e carezzava dolcemente, colle sue piccole mani bianche, la scorza delle vecchie quercie, per riconoscere il suo cammino, l'avrebbero presa volentieri per una di quelle druidesse della Gallia, in atto di cercare colla sua falciuola di oro l'albero che nascondeva il vischio sacro.

La signora di Ramures aveva da principio fremuto, sentendo che il maresciallo di Luxembourg si era deciso a stabilire il quartier generale nel suo castello; essa temeva la spesa che un tale ospite, circondato da un numero sì considerabile di ufficiali e servitori, potrebbe cagionarle. La castellana dall'economia era passata alla parsimonia, e dalla parsimonia all'avarizia; questo è il solito andamento della passione dell'oro. Le sue inquietudini erano dunque vere angosce, ed ella gettava uno sguardo di spavento su quei brillanti uffiziali che dovevano, secondo lei, metter bentosto a secco le cantine del maniere, esaurire le provvisioni di ogni specie che riposavano nei suoi granai, ed inaugurare l'orgia sotto i tetti di una dimora in cui fino allora i costumi rigidi del protestantismo avevano regnato in tutta la loro austera gravità. Ma quando la signora di Ramures acquistò la certezza che il generale dell'armata francese pagava

in contanti tutto ciò che fornivasi ai suoi uffiziali ed al suo seguito; quando ella vide la disciplina ammirabile che Luxembourg sapeva mantener tra i suoi soldati; la squisita urbanità degli uffiziali, la civiltà di tutti, ella si rallegrò internamente della scelta che il maresciallo aveva fatta del suo castello per quartier generale, poichè oltre l'onore di essere protetta da una ospitalità sì illustre, avrebbe ancora il vantaggio di vendere ad un prezzo più alto i prodotti ammassati dei suoi poderi, delle sue terre, dei suoi pollai e dei suoi verzieri.

Ma la castellana non era sola a rallegrarsi del soggiorno dei Francesi nel vasto dominio di Ramures. Tabita Pacifica benediva ancora l'arrivo di quegli ospiti benevoli, di quei soldati terribili sul campo di battaglia, ma umani, gentili, generosi, pietosi negli ozii della pace, e nelle corte tregue della guerra. La giovane cieca non era stata mai l'oggetto di tante cure, di tanti riguardi, di tanta sollecitudine. Facevano a gara a chi le renderebbe, tra gli uffiziali e le persone del seguito del maresciallo, più omaggi e buoni ufficii. Renato di Mibray, primo cameriere e segretario del signore di Luxembourg, si faceva notare tra gli altri per la specie di culto che aveva dedicato a Tabita Pacifica. Appena il suo servizio appo

il generale in capo era terminato, Renato correva dalla giovinetta, le offriva un braccio cortese, la conduceva sotto le più fresche ombre, presso i fiori più soavi, vicino al nido del rosignuolo più melodioso, ed ivi le parlava della Francia, patria della famiglia di lei, e sua lontana. Le insegnava i nomi dei grandi re, dei grandi poeti, dei grandi guerrieri e dei grandi artisti di quella gloriosa Francia, e tutto ciò con piacere, e con un orgoglio di onest'uomo e di cittadino, giacchè non si è mai tanto superbi del proprio paese, che quando se n'è lontani! Qualche volta le recitava dei versi di Corneille, di Racine, di la Fontaine, e la giovinetta, meravigliata di que' grandi pensieri del Cid, e del Poliutò, di quella ricca poesia del Brittanico e d'Atalia, di quella viva e profonda ragione del Giovanni Lapin e del maestro Gilles, arrossiva per piacere e per emozione, e colle mani giunte, l'orecchio teso a quell'armonia incognita, sospendeva tutte le forze della sua intelligenza alle labbra eloquenti del suo compagno. Un nuovo senso si rivelava al cuore di Tabita; incominciava a comprendere che in mancanza dei raggi del sole, ch'essa non vedeva affatto, altri raggi potevano inondarle l'anima di una felicità senza limiti, e questi raggi, erano quei della poesia, figlia del cielo! Spesso Tabita dimostrava il

desiderio d'imparare a memoria quei bei versi che la facevano ad un tempo rabbrividire o agghiacciare, e Renato lasciava allora cadere nella memoria della giovinetta quegli emistichi ad uno ad uno, come altrettante perle in una barchetta d'avorio.

Così, mentre che il castello di Ramures era il teatro dei rumorosi preparativi di una sanguinosa battaglia, mentre che gli echi dell'ampia foresta risuonavano continuamente del rumore dei carri da guerra, dei suoni di trombe precursori della mischia, dei nitriti dei cavalli, dei gridi dei soldati, degli avvisi sordi e prolungati dei tamburi, una povera ragazza cieca, ed un giovine gobbo, giacchè Renato, per quanto fosse alto e ben fatto, aveva una prominenza bastantemente pronunziata in mezzo alle spalle, s'inebbriavano, seduti al piede di una vecchia quercia, dei profumi dei fiori, e della poesia, e scambiavano, con dolci parole, con delicate confidenze, i pensieri più secreti, ed i dolori più amari della loro anima tormentata dalla bizzarria della natura e dalle leggi intrasgressibili della società.

— Signor Renato, disse un giorno Tabita, io non ho mai rimpianto sì amaramente il senso che mi manca, quanto dopo il vostro arrivo qui. Mi sembra che avrei altrettanto piacere a vedervi, che a sentirvi.

— Ah! signorina, rispose ingenuamente Renato, io non vorrei affatto che mi vedeste!
— E perchè dunque, signor Renato?
— Perchè? perchè? signorina, perchè io sono..... gobbo.
— Gobbo? ah! e che vuol dir gobbo?
Renato strappò un giglio le cui corolle d'alabastro si schiudevano sulla nera chioma della giovinetta, e mettendoglielo tra le mani:
— Toccate questo giglio, le disse, sentite come il suo gambo è dritto e flessibile... come siete voi...... ecco come dev'essere la statura dell'uomo, che Dio ha fatto a sua immagine. Ecco come sono io, aggiunse egli, piegando il gambo del giglio e accostandolo al braccio della giovinetta.
— Sfortunato! esclamò Tabita, non sono dunque io sola infelice al mondo!
— Oh! no, signorina, no, riprese Renato con fuoco. La mia deformità mi ha impedito di prendere il partito delle armi, in cui la mia nascita povera ma nobile, mi avrebbe facilitato i mezzi di ottener lustro e ricchezza. Sono stato obbligato di frenare gli slanci di un'ambizione, e forse di un coraggio che mi avrebbe incitato ad intraprendere grandi cose. Maltrattato dalla natura, oggetto di riso o almeno di compassione pei miei simili, io mi sono gettato nella servitù per isfuggire alle beffe inces-

santi di questo mondo che non risparmia niente, nè le aberrazioni della natura, nè i capricci dello spirito.

— Oh! sì, interruppe Tabita sospirando, e ritornando sulla sua propria infermità, il mondo trascura ordinariamente quelli a cui il Creatore ha ricusato i suoi più preziosi doni. Io ne so qualche cosa, signor Renato; prima della vostra venuta qui, ignoravo ciò che valeva al cuore una parola affettuosa, una simpatia fraterna. Rigettata da tutti, anche dai servi della casa, la mia esistenza era un pesante fardello... ed intanto io era costretta a nascondere le mie lagrime come altri nascondono i loro piaceri! Mercè vostra, signor Renato, la povera cieca ha imparato ad apprezzar l'amicizia che non conosceva se non di nome.... ed allorchè voi non sarete più qui, giacchè voi ci abbandonerete subito, dopo la battaglia forse! ebbene! io penserò ai nostri bei discorsi, ai vostri istruttivi colloquii, alla..... pietà che mi avete dimostrata, ed allora mi troverò meno infelice.

Pronunziando queste parole, la giovinetta provava un'emozione visibile, e da'suoi occhi chiusi, come quelli di una statua antica, discendevano due lagrime che si perdevano su le vesti della stessa.

— Della pietà! signorina, esclamò Renato

prendendo la mano di Tabita, ah! dite dell'amicizia, della riconoscenza, dell'am...

— No, voi avete un bel dire, interruppe la giovinetta, lo squisito tatto della quale aveva riconosciuto nell'agitazione febbrosa di Renato, la dichiarazione di un sentimento che essa divideva forse senza volerlo autorizzare; voi avete un bel dire, signor Renato; la voce è l'impronta dell'anima, e la vostra è tanto pura!.... io avrei tanto piacere a vedervi! No, no, non si può essere deforme con una bell'anima.... Oh! sì, io vorrei vedervi, ripetè ancora toccando leggermente la fronte di Renato.

— Eh! che vedreste, signorina? riprese Renato; un povero giovine dotato di qualche futile vantaggio di fisonomia, ma disgraziato nel suo aspetto, nei suoi movimenti, nella sua andatura; un paria della creazione, un essere che non ha dell'uomo che l'anima ed il cuore, un goffo infine....

— Non gli credete, signorina, - disse allora una voce - Renato di Mibray è gobbo, è vero, ma molto meno di me, molto meno anche del nostro illustre padrone, il maresciallo di Luxembourg. Renato, signorina, ha una bella ed imponente fisonomia, un carattere d'angelo, uno spirito di demonio; egli è dotto come un dottore della Sorbona, sistemato come un sa-

vio della Grecia, e bravo come un gentiluomo, è tutto dire. Se qualcuno di noi tre, giacchè, signorina, voi saprete che il castello della vostra signora zia rinchiude tre gobbi: il maresciallo di Luxembourg, Renato di Mibray, e me; se qualcuno, dico io, ha il diritto di maledire la sorte, sono io, io, Guidomondo Desbourval, che non sono più alto del fu nano di Francesco I, Triboulet, di caustica memoria, cui la testa molto somigliante per la grossezza a quella di Giove Olimpico, ondula tra due montagne, Ossa e Pelio, e di cui la voce nasale e tremolante converrebbe meglio ad un vecchio scriba che ad un gentiluomo di vecchia razza, che ha l'onore di essere, da venti anni, addetto alla gloriosa casa di Montmorency, nella persona del signor Maresciallo di Luxembourg, in qualità di primo maestro di casa....

Il sopraggiunto era in effetti Guidomondo Desbourval, primo maestro di casa del maresciallo di Luxembourg, ed uno degli uomini più spiritosi del decimosettimo secolo, che ne ha prodotti un sì gran numero. Guidomondo Desbourval era orribilmente deforme; ma la sua bruttezza, di cui egli era il primo a ridere, era accompagnata da sì rare e nobili qualità, che si dimenticava facilmente la sua deformità, per non pensar che alle grazie piccanti della sua

conversazione ed alla varietà avvenente del suo spirito. Guidomondo Desbourval era, appo il maresciallo di Luxembourg sullo stesso piede che Gourville col gran Condè. I grandi signori d'allora non avevano scrupolo d'introdurre nella loro intimità gli uomini commendabili pei loro talenti, la loro bravura, o il loro spirito, ancorchè sprovvisti di nascita e di fortuna. I bassi natali in quell'epoca erano meno pregiudizievoli alle persone di lettere, che la povertà oggi.

— Renato di Mibray, proseguì Guidomondo, io vengo dunque a cercarvi come un altro Rinaldo, e strapparvi dalle braccia della vostra Armida. Questo è per ordine espresso del signor maresciallo. Egli dà oggi, vigilia della battaglia, un gran pranzo a tutti i luogotenenti generali sotto i suoi ordini, e vuole tutto il suo seguito a sè vicino. Ah! caro Renato, molti dei nostri convitati di oggi non esisteranno forse più domani alla stessa ora, ed alle esplosioni incantatrici delle bocce di sciampagna, succederanno subito le scariche ben altrimenti fragorose dell'artiglieria e della moschetteria. Prepariamoci dunque alla morte allegramente, ed inaffiamo gli allori da cogliersi con libazioni improntate al Falerno della Francia. È buono di aspirare, prima del combattimento, gli aromi della patria, e Germanico non dava punto la battaglia senza aver prima sparsa la sua coppa

di cecuba sull'altare della Vittoria. Via, venite Renato, venite, il *morituri te salutant* si ripeterà ancora nei campi di Nerwinde.

Renato alle prime parole del maestro di casa, si era alzato.

— Io son pronto a seguirvi, signor Desbourval, egli disse. Poi volgendosi verso Tabifa:

— Voi non resterete sola qui, signorina; ci permetterete di ricondurvi al castello?

— Oimè! ribattè la giovinetta, giardino, parco, castello, è tutt'uno per me, quando non siete più a me vicino: Ma non importa, io vi seguo; e se non posso veder gli eroi che domani verseranno il loro sangue pel trionfo della Francia, almeno procurerò di udirli. Ah! vi è ancora della poesia nella conversazione dei guerrieri, alla vigilia di una battaglia.

— Vi è qualche cosa di più che questo, signorina, replicò Guidomondo, vi è della filosofia.

La giovinetta si mise in cammino, appoggiata al braccio del maestro di casa e di Renato. Vedendo così quella nobile e bella fanciulla avanzarsi maestosamente tra due gobbi, l'immaginazione si riportava a quelle epoche favolose in cui le fate benefiche discendevano sulla terra, scortate da nani deformi, o da folletti capricciosi, per seminare sulle soglie dei castelli e delle capanne, dei fiori, dei talismani, delle focacce, e delle perle.

CAPITOLO II

Il banchetto del signor maresciallo di Luxembourg.

Terminato il consiglio di guerra che era stato tenuto al castello di Ramures, per regolare l'attacco dell'indomani, e fissare il posto di battaglia de' differenti corpi, il maresciallo di Luxembourg aveva trattenuto a pranzo i luogotenenti generali, i marescialli di campo della cavalleria, ed i colonnelli dei quattro più vecchi reggimenti dell'armata: Piccardia, Navarra, Sciampagna e Normandia. Una tavola di quaranta posate era stata imbandita, e ciascuno si sedè secondo l'ordine della gerarchia militare, e dell'antichità.

Il generale in capo, avendo alla sua dritta il principe di Conti (1) ed alla sua sinistra il più

(1) Francesco Luigi di Borbone, principe di Conti, si distinse in un modo particolare all'assedio di Luxem-

vecchio colonnello dell'armata, il marchese di Champillac, comandante il reggimento di Navarra, occupava il centro di quella tavola marziale, che riuniva il fiore dei soldati della Francia. In una sala vicina a quella del banchetto, la banda del reggimento delle guardie, e quella delle due compagnie dei moschettieri, eseguivano, di tratto in tratto, delle sinfonie guerresche. Tutte le bandiere dei reggimenti dell'armata, appese circolarmente alle mura della sala, presentavano un aspetto imponente: la maggior parte di queste bandiere, mutilate e forate dalla mitraglia alle battaglie di Fleurus, di Lens e di Steinkerque, mostravano le loro gloriose ferite, e spandevano intorno ai convitati un profumo d'onore, di polvere e di gloria.

Il maresciallo di Luxembourg aveva osten-

bourg, nel 1684; nella campagna di Ungheria, nel 1685; a Fleurus nel 1690; a Steinkerque nel 1692, ed a Nerwinde nel 1693. La sua grande riputazione di coraggio lo fece eleggere re di Polonia nel 1698. Egli aveva altrettanto spirito che coraggio. Entrando un giorno nella chiesa di Nostra-Donna di Parigi, col maresciallo di Luxembourg per assistere al Te Deum che si doveva cantare per la vittoria di Marsiglia, guadagnata da Catinat, e trovandosi allora la cattedrale parata con le bandiere prese da Luxembourg a Fleurus, Steinkerque, e recentemente a Nerwinde: « Signori, disse il principe allontanando la folla che ingombrava la porta, lasciate passare il tappezziere di Nostra-Donna ».

tato di spiegare in questo banchetto tutti i prestigi della potenza del comando militare. Dietro alla sua poltrona si tenevano in piedi il suo capitano delle guardie; il suo primo maestro di casa, Guidomondo Desbourval, ed il suo cameriere, Renato di Mibray, tutti e tre in abiti di cerimonia. Alcuni valletti colla livrea del re servivano alla tavola, ed alla porta della sala del banchetto vegliavano due sentinelle, le cui partigiane foggiate a trifoglio d'oro, scintillavano capricciosamente ai raggi del sole.

— Ebbene, Monsignore, disse il maresciallo al principe di Conti, il giorno sì desiderato da voi arriva finalmente. Il principe d'Orange si decide ad accettar la battaglia. Le ricognizioni che ho fatto questa mattina, e le notizie che mi hanno dato dopo questi signori, aggiunse egli mostrando i marescialli di campo, non mi lasciano alcun dubbio sulle intenzioni del nemico. Monsignore, siate prudente soprattutto; non esponete la vostra vita, come a Steinkerque; pensate che io sono responsabile della vostra persona al re ed alla Francia.

— Mio caro maresciallo, ribattè il principe di Conti ridendo, datemi voi, come questi signori, l'esempio della circospezione in faccia al nemico. Altrimenti, voi non troverete mal fatto ché io agisca come tutti. Un principe del sangue di Francia, signore, è troppo felice di

affrontare gli stessi pericoli che voi. Sarebbe un tristo privilegio della nascita, il non poter mescolare il proprio sangue, nell'occasione, a quello di tanti bravi soldati che combattono per la gloria del re e della Francia.

Un mormorio di approvazione circolò nell'assemblea: il principe di Conti aveva fatto vibrare, in tutti quei cuori di leoni, la corda sublime dell'amor della patria.

— Monsignore, disse il vecchio marchese di Champillac, se mi fosse permesso di aggiungere una parola a ciò che vi ha raccomandato il signor Maresciallo, vi direi, con tutto il rispetto che vi debbo, che un gran principe come voi, la cui esistenza è utile e necessaria allo Stato, non deve punto gettarsi nella mischia, colla pistola in pugno, come un moschettiere, tal quale avete fatto a Steinkerque. Io potrei esservi nonno, mio principe, ed i miei capelli bianchi mi autorizzano a tenervi questo linguaggio, che non è punto quello di un cortigiano, ma quello di un soldato. Una vittoria che ci costasse la vostra persona non sarebbe più tale, nè per la Francia nè per l'esercito.

—Mio caro colonnello, rispose il principe di Conti, con una grazia incantevole, quando avrò ricevuto come voi, diciotto ferite sul campo di battaglia, quando i miei capelli saranno inca-

nutiti, non pel peso degli anni, ma per le fatiche e le vicissitudini della guerra, come i vostri; allora forse sarò un poco più economo dei miei giorni. Voi vedete che allora io non vi prenderò affatto per modello, mio prode colonnello, poichè malgrado la vostra età e le vostre ferite, vi si vede sempre il primo alla breccia, il primo all'assalto, e l'ultimo alla ritirata.

— All'età di settantasei anni, monsignore, ciò che un vecchio soldato può fare di meglio, è di attendere la morte contro l'asta della sua bandiera, replicò il marchese di Champillac.

— Qualcuno tra voi, signori, dsse il maresciallo di Luxembourg, dirigendosi ai più giovani marescialli di campo, si è avvicinato alle file del principe d'Orange?

— Io le ho considerate ad un tiro di moschetto, signor maresciallo, rispose il conte d'Harcourt.

— Ebbene? disse Luxembourg.

—Esse sono formidabili, riprese d'Harcourt, ed il principe d'Orange vi fa alzare costantemente nuove trincee che saranno inespugnabili.

— Signore, interruppe Luxembourg freddamente; questa parola non è francese. Il signor principe d'Orange alza delle trincee; ebbene, noi le prenderemo, sono io che ve lo dico.

— Sarei desolato, signor maresciallo, rispose d'Harcourt, che sentì subito tutta l'inopportunità e la malaccortezza della sua risposta, che voi prendeste ciò che ho detto come una opinione decisa. Io ho male espresso il mio pensiero; ho voluto farvi intendere che queste trincee erano fatte e difese secondo tutte le regole dell'arte.

— Signor conte, replicò Luxembourg, io aveva già dato una interpretazione francese alle vostre parole; un uomo del vostro nome e del vostro coraggio non pensa altrimenti che come opra.

In questo momento, un aiutante di campo del maresciallo di Luxembourg entrò tutto trafelato nella sala.

— Signor maresciallo, egli disse; un uomo ha oltrepassato i nostri avanposti, e si è fatto arrestare dalle nostre sentinelle avanzate. Egli domanda incessantemente di parlarvi, e pretende avere delle cose di conseguenza a comunicarvi.

— Chi è codest'uomo? disse Luxembourg.

Una specie di contadino, un villano il cui linguaggio non è molto intelligibile, ma che sembra non pertanto dotato di un'astuzia poco comune. Mi ha incaricato di rimettervi questa noce, e mi ha detto nel darmela: « Subito che monsignore il maresciallo di Luxembourg

l'avrà aperta, saprà che io sono qui e mi farà venire. »

Il maresciallo prese la noce, l'aprì col suo coltello, tolse di dentro un pezzettino di carta che lesse attentamente, e disse:

— Ecco un eccellente piatto di frutti che non si trovava nella lista del maestro di casa. Mi si conduca quest'uomo, aggiunse egli dirigendosi all'aiutante di campo, e che lo trattino bene.

Poi volgendosi verso il principe di Conti:

— Vi domando, perdono, monsignore, di aver rotto sì inconvenientemente davanti a voi la missiva di legno che mi era diretta, ma voi sapete che un generale dell'esercito non è obbligato di osservare le convenienze al suo quartier generale, come all'Occhio-di-Bue.

Un indizio, un ragguaglio, una voce vaga, niente ei deve trascurare. Dippiù, voi vedrete il mio corrispondente; è semplicemente una di quelle creature alle quali l'esca di un guadagno considerabile, fa sfidare cento volte una morte crudele ed ignominiosa. Il mio spione, poichè bisogna chiamarlo col suo nome, proseguì Luxembourg, è un intrepido furfante, che prende tutti gli abiti, che parla *tutte* le lingue e che contraffà tutte le voci. Oggi comparirà davanti a voi sotto l'abito di un taglialegne; un'altra volta, se la guerra continua,

voi non sarete sorpreso, di riconoscerlo sotto le vesti di un ecclesiastico, di un borghese, o di un soldato.

— Questo è un Proteo, disse il principe di Conti.

— Un vero Proteo, riprese il maresciallo, il cui pastore Aristano è una borsa ben guarnita di denari. Ma, eccolo, m'immagino.

Effettivamente lo spione non tardò a comparire, cogli occhi bendati, e scortato da quattro guardie del maresciallo. Luxembourg gli fece togliere la benda, e lo spione dopo aver girato certi occhi di candore su tutti i convitati, senza sfrontatezza, ma anco senza timidità, li riportò sul maresciallo, ed attese le domande.

— Ebbene, Eyben, siete arrivato? disse il generale, non volete dunque lasciarmi sorprendere domani, come a Steinkerque? (2)

— Vostra signoria non ignora affatto che non fu mia la colpa, rispose Eyben. Io mi era

(2) Luxembourg era stato sorpreso alla battaglia di Steinkerque, locchè non gl'impedì di essere vittorioso. I suoi nemici vollero trar partito da questa disgrazia, che egli aveva sì abilmente riparata, e cercarono di nuocergli presso Luigi XIV ingrandendo la sua colpa. « Eh! che avrebbe fatto di più, se non fosse stato sorpreso! » rispose il monarca. Questa nobile parola chiuse la bocca agli invidiosi.

presentato ai vostri avamposti, e come oggi ero stato respinto. Allora non mi venne l'idea di adoprare lo stratagemma che questa sera ho usato.

Il preteso taglialegna che si era espresso in cattivo dialetto fiammingo coll'aiutante di campo del maresciallo, parlava in quel momento facilissimamente il francese.

— Così sarà, disse Luxembourg. E voi venite a darmi i ragguagli promessi, Eyben?

— Sì, monsignore.

— Il signor principe d'Orange è sempre risoluto ad attenderci nelle sue trincee? (3)

— Più risoluto che mai, monsignore, e si lusinga di riportare domani una clamorosa vittoria. Egli ha chiamato intorno a sè i diversi corpi che manovravano indietro, ed attende ancora questa notte dei rinforzi considerabili.

— Eyben, conoscete voi la giusta cifra delle sue forze?

— Sì, monsignore, ed avrò l'onore di darvi tutti gli schiarimenti desiderabili.

— Non a me, ma a d'Artagnan, come al solito... e questa notte stessa.

(3) Il principe d'Orange, Guglielmo di Nassau, era re d'Inghilterra dal 1689, ma non avendolo riconosciuto Luigi XIV, i generali francesi lo chiamavano semplicemente principe d'Orange.

Poi, dopo un momento di silenzio:

— Che si fa al campo del principe d'Orange? riprese Luxembourg.

— Sguazzano nella gioia e nella spensieratezza, rispose lo spione, giacchè i soldati elettrizzati dalla presenza di Guglielmo, dicono tutti che l'armata francese domani sarà battuta compiutamente.

— Io spero, signori, esclamò il maresciallo girando sui suoi convitati uno sguardo pieno di fidanza e di nobiltà, che domani daremo loro una solenne mentita.

— E, riprese Luxembourg, che fa, e che dice il principe d'Orange?

— Ah! si dà un moto incredibile pel suo piano di battaglia, percorre le sue trincee e le sue file, incoraggiando i soldati, accarezzando gli uffiziali, complimentando i generali, e promettendo a tutti la vittoria. Sempre a cavallo, sempre all'erta, sembra moltiplicarsi per mostrarsi alle truppe in venti luoghi diversi.

— Signori, esclamò Luxembourg, abbiamo un degno nemico di fronte. È somma gloria vincere un tal uomo. E come s'esprime il principe d'Orange sull'armata francese ed il suo generale? domandò Luxembourg.

— In termini poco gentili, replicò lo spione. Egli ha dato dei nomignoli ai vostri reggimenti: chiama pagliacci quei del reggimento del-

le guardie, il reggimento di Piccardia..... (4)

— Basta! basta! interruppe, Luxembourg.. E che dice di me?

— Oh! monsignore, non oserò mai ridirvi le parole del principe d'Orange...

— Perchè?

— Perchè, monsignore, esse sono troppo.. troppo scortesi.

— Ma via, sien qualunque, dimmele.

— Monsignore!...

— Te lo comando, parla.

— Ebbene, monsignore, ha detto ad alta voce *(istorico)*: Non potrò io dunque mai battere quel gobbaccio?

— Gobbaccio! che ne sa egli? esclamò Luxembourg con un movimento eroico; ei non mi ha veduto mai alle spalle.

Quindi, passato quel momento di sublime amor proprio, il maresciallo si rivolse verso il suo primo maestro di casa, ed il suo primo cameriere, e disse loro sorridendo:

— Amici miei, vedete come ci trattano!

Il fuoco del coraggio era montato alla fronte di Renato di Mibray.

(4) Gli uniformi dei reggimenti francesi, che erano allora bianchi e ornati di pistagne di differenti colori, avevano dato l'idea al re d'Inghilterra di paragonare i soldati che ne erano vestiti a diverse specie di animali o personaggi burleschi.

Quello slancio d'indignazione e di bravura, che agita in certe circostanze i cuori generosi, gli fe' dimenticare un istante e la sua umile condizione, e la sua figura difettosa, ed il silenzio rispettoso che doveva serbare in mezzo ad un'assemblea sì imponente.

— Monsignore, ei disse al suo padrone, sono quasi dieci anni che ho l'onore di servirvi, e non vi ho mai domandato niente: accordatemi oggi un favore.

Luxembourg lo guardò fissamente.

— Che vuoi, Renato?

— Il permesso di combattere domani sotto i vostri occhi, come volontario nelle file dei granatieri di Navarra. Monsignore, io vi domando questo permesso, non come un favore, ma come una grazia.

Tutti i convitati erano dominati dal doppio sentimento della compassione e della curiosità. Era bello vedere un povero giovine maltrattato dalla natura sollecitare l'onore di combattere nelle file dei più intrepidi.

— Renato, rispose il maresciallo dopo alcuni momenti di silenzio, ti accordo ciò che domandi. Sei contento?

— Oh! monsignore, disse Renato inchinandosi davanti al maresciallo.

— Poichè siete in vena di accordar tutto, monsignore, disse Guidomondo Desbourval,

concedete dunque anche a me il diritto di combattere domani. Io non mi mischierò affatto ai granatieri del reggimento di Navarra come Renato che è bello in mio paragone, ma tirerò qualche colpo di pistola coi moschettieri, e Dio mi confonda, se ognuno de'colpi che sparerò non andrà dritto più di me.

La preghiera di Renato aveva commosso, la domanda di Guidomondo fece quasi sorridere i convitati. Guidomondo, noi l'abbiam detto, era sì orribilmente contraffatto, che l'idea stessa di vederlo trasformato in soldato era ridicola.

— Ci pensi tu, Guidomondo? disse il maresciallo.

— Ci penso, e molto seriamente, monsignore, replicò il maestro di casa, e tanto seriamente che se voi non giudicate a proposito di gratificarmi questo piccolo favore, mi prenderò la libertà di disobbedirvi.

— Ma, mio povero Guidomondo...

— So quanto volete oppormi, monsignore, interruppe Guidomondo, che aveva la libertà di dire tutto ciò che pensava, col maresciallo, e che usava in questa occasione del suo privilegio; ma vi farò osservare con tutto il rispetto possibile, che un cuore di uomo può battere nel corpo di un mostro, e che un bel colpo di moschetto, tirato freddamente da un gob-

bo, può ancor meglio far vuotare gli arcioni ad un granatiere a cavallo, avess'egli sei piedi di altezza... Monsignore, con questo io altro non pretendo che difendere la causa dei gobbi francesi, ed è tempo di dimostrare al principe d'Orange ed all'Europa, che i figli della Francia, sieno diritti o deformi, hanno tutti nell'anima la virtù che fa i grandi capitani ed i valorosi soldati.

Quest'adulazione indiretta, ma delicata e di buon gusto, fece ridere il maresciallo di Luxembourg, e tutta la compagnia divise l'ilarità dell'anfitrione, lodando l'attaccamento, il coraggio e lo spirito di Guidomondo Desbourval.

— Via, Guidomondo, anche tu ti batterai, disse il maresciallo. Signori, aggiunse Luxembourg alzandosi da tavola, voi vedete ciò che si può attendere da una nazione che inspira ai più meschini dei suoi figli, sì rare e sì nobili testimonianze di patriottismo. Superbiamo del nostro paese, signori, ed aumentiamo continuamente per la gloria del re e della Francia, l'eredità d'onore che ci hanno lasciato i nostri avi.

Tutti si erano alzati. Luxembourg prese un bicchiere di vino di Sciampagna, e fece un brindisi alla salute di Luigi XIV. Questo brindisi fu salutato dai gridi di *viva il re!* e dai suoni delle bande militari.

— Signori, riprese Luxembourg, ritornate ai vostri accantonamenti rispettivi. I miei aiutanti di campo vi porteranno questa notte i miei ultimi ordini; ed alla punta del giorno, tre colpi di cannone tirati dal parco di questo castello, vi daranno il segnale di entrare in fila. Addio, signori; a domani!

Poi volgendosi verso il suo capitano delle guardie, e additando Eyben:

— Si guardi a vista quest'uomo, ei disse, e non si lasci comunicare con alcuno.

E Luxembourg avvicinandosi allo spione:

— Eyben, aggiunse, domani, se le tue dichiarazioni sono inesatte, sarai impiccato alla gran guardia del campo!... Se al contrario, hai detto la verità, cinquecento luigi d'oro ricompenseranno il tuo zelo.

— Monsignore, io son certo di averli.

— Meglio per te, disse Guidómondo Desbourval; in quanto a noi, mio caro Renato, prepariamoci pel combattimento; è d'uopo che voi ed io guadagniamo i nostri sproni nella giornata di domani, e che la storia dica un giorno che un illustre gobbo ha fatto trionfare le bandiere della Francia nei campi di Nerwinde, e che due altri gobbi hanno contribuito con tutte le loro forze alla vincita della battaglia. Io non ho certo la pretensione di procurare faccende al vescovo di Meaux: ma, in

mancanza di esequie, avremo se soccombiamo, la stima della gente dabbene, ed una lagrima della patria vittoriosa.

— Questa sarà la più bella e la più nobile ricompensa, disse Renato, e tre volte fortunati quei che l'ottengono col prezzo stesso del loro sangue!

CAPITOLO III

Il giorno della battaglia di Nerwinde

Il castello di Ramures, non à guari sì pieno di rumore, era calmo e silenzioso. Al fracasso delle armi, al suono degli strumenti di guerra, al *chi vive?* delle sentinelle, era succeduta una tetra e taciturna placidezza. Il sole brillava nel cielo, ma gli uccelli non cantavano affatto, e la natura intiera sembrava essere assiderata; appena alcune garrule cicale rivelavano sotto il fogliame del parco la presenza di una stagione cara ai mietitori. Tutti gli oggetti sembravano aver preso una tinta funebre, e la lucertola nel cavo dei muri, il ragno nella sua tela tremante, la lepre nel suo angusto covo, erano come colpiti d'immobilità. Numerosi branchi di corvi librati a volo nell'immensità del cielo rompevano soli il silenzio di tut-

ti gli esseri col loro crocidare di gioia; essi fiutavano le ecatombe umane che si abbandonavano alla loro voracità.

Alla distanza presso a poco di due leghe dal castello, si scioglieva il dramma strategico più sanguinoso del secolo; a poca distanza di questo maniere feudale, testimone di tanti combattimenti da quattrocento anni, più di centomila uomini si battevano con un accanimento senza esempio, e si disputavano palmo a palmo un terreno ingombrato già da morti e da morenti.

Le scariche d'artiglieria e di moschetteria si succedevano senza tregua e facevano tremare il suolo a più leghe di distanza. I vapori densi della polvere si innalzavano per l'aria come nubi ed intercettavano talvolta i raggi del sole; talvolta ancora si sentivano i ruggiti dei soldati e le grida lamentevoli dei feriti che penetravano le profondità dello spazio, e covrivano il rumor dei tamburi, gli aspri arpeggi dei pifferi, i vagiti della tromba, ed il rullo dei timpani. Ora, era un tumulto di giganti, ed ora un silenzio di morte più spaventevole ancora.

Dal mattino, la signora di Ramures aveva riunito tutta la servitù nella vecchia sala d'arme del castello, e loro aveva detto:

— Figliuoli miei, non lungi di qua, due potenti eserciti vengono alle mani: uomini, cri-

stiani fra poco si scanneranno a vicenda senza saper perchè; oimè! preparatevi tutti a soccorrere i feriti, quali essi sieno, senza distinzione di uniforme, giacchè tutti quegli uomini sono nostri fratelli in Gesù Cristo. Tagliate queste tele, fate delle fasce, delle compresse e delle fila. Mentre sarete occupati a questi pii esercizii, io vi farò la lettura della Bibbia, e noi attingeremo tutti, nei divini insegnamenti di questo libro, la forza necessaria per sopportare i mali della guerra e le afflizioni della vita.

Tutti avevano obbedito; uomini, donne e fanciulli si erano aggruppati intorno alla castellana, e lavoravano con fervore. Le donne ed i fanciulli sfilavano della vecchia tela; gli uomini sventravano dei sacchi di lana per farne delle materasse all'uso dei feriti. La signora di Ramures, seduta nella sua sedia di legno di quercia intagliato, vestita di nero e cogli occhiali di osso sul naso, leggeva lentamente i versetti della Bibbia, e s'interrompeva di tratto in tratto per assicurar le sue genti, ed esortarli alla pazienza ed alla rassegnazione ai decreti della Provvidenza. Qualche volta la esplosione di una mina o la detonazione di sessanta pezzi di artiglieria, che la direzione del vento sembrava avvicinare, faceva curvare la testa a tutti gli astanti; la signora di Ramures

solamente non si moveva affatto, e continuava la sua lettura ad alta voce, senza lasciar travedere la menoma emozione. Essa era intrepida ed impassibile poichè vi era del vecchio sangue francese nelle vene di quella donna, di quel sangue militare che eguaglia i sensi nei grandi pericoli e che getta le Giovanne d'Arco, e le Giovanne Hachette nell'armatura degli eroi.

Tabita Pacifica era seduta a'piedi di sua zia, sopra un sgabello di velluto d'Utrecht. La giovine cieca non avea voluto restare oziosa, e anche le sue belle dita facevano delle fila; ma, allorchè gli echi dell'ampia sala gemevano sotto le lontane esplosioni dei cannoni, o sotto il secco brontolio dei fuochi di plotone, ella si fermava ad un tratto, alzava la sua nobile testa come un cigno minacciato dal cacciatore, e sembrava voler librarsi a volo cogli occhi dell' intelligenza sul campo di battaglia che la sua immaginazione le dipingeva.

— Lavorate dunque, Tabita, diceva allora la signora di Ramures, ed ascoltate, non il vano rumore degli uomini in furore, ma la parola di Dio.

E la giovinetta riprendeva a tentoni e con mano tremante il suo lavoro abbandonato, piegava la melanconica testa sulla sedia di sua zia, e piangeva in silenzio.

Dal perchè Tabita non ignorava che il suo amico, la sua guida, il suo consolatore si batteva. Renato aveva creduto dover informare la giovinetta della risoluzione che egli avea preso; la stessa mattina, prima di partire col maresciallo di Luxembourg, Renato Mibray aveva dato i suoi addii a Tabita; addii forse eterni! Ed egli le avea detto, deponendo un bacio rispettoso sulla sua mano : signorina io farò quanto posso per meritare la vostra amicizia. In queste poche parole, vi era un intero tema di romanzo, che la giovinetta aveva ricamato con tutte le gradazioni dell' arcobaleno, della speranza e dell' amore, nel casto tabernacolo del suo pensiero; ma ciascun colpo di cannone demoliva il fragile edifizio della sua felicità, delle sue care illusioni; questo scoppio del fulmine delle battaglie non avea forse potuto uccidere il suo amico? Renato non aveva potuto cadere sotto l'urto dei battaglioni nemici? Ella se lo figurava allora disteso sul campo della strage, senza moto e senza vita...e ricominciava a piangere. I suoi occhi, oimè! non le servivano che a questo!

Non senza un perchè Tabita fremeva pei giorni di Renato; mai battaglia era stata più caldamente e più intrepidamente disputata della battaglia di Nerwinde.

Il principe d'Orange, la cui armata era di un

terzo più forte della francese, aveva coverta la sua fila di battaglia di trincee irte di numerosa artiglieria. Fu duopo vincere queste trincee le une dopo le altre con la punta della baionetta, e, sormontato questo primo ostacolo, combattere ancora folti battaglioni che stavansene immobili dietro questi baluardi improvvisati, come secondi baluardi viventi. I Francesi respinti tre volte da una gragnuola di palle e di mitraglia, ritornarono tre volte alla carica, e giunsero finalmente a rendersi padroni di quei ridotti che vomitavano da cento bocche la distruzione e la morte.

Il reggimento di Navarra sostenne la sua vecchia riputazione di coraggio: assaltò con uno slancio ammirabile la sinistra del nemico; intanto, respinto da due assalti successivi, e demoralizzato dalla perdita del suo colonnello e di sessanta uffiziali, esitava a sfidare per la terza volta i flutti di mitraglia che decimavano i suoi posti già diradati, allorchè un granatiere volontario si slancia fuori le file della compagnia colonnella, monta la scarpa della trincea, uccide di sua mano un uffiziale nemico, s'impadronisce della bandiera che quegli portava, e gettandola ai soldati di Navarra: « Miei camerati, esclamò, vi sono ancora altre bandiere da prendere, seguitemi. » A questo eroico invito, i soldati francesi si precipi-

tano con un nuovo ardore, le baionette s'incrociano, le spade scintillano, le granate scoppiano, e la trincea è presa.

Quel granatiere volontario era il gobbo Renato di Mibray.

Alla dritta del nemico i prosperi eventi erano gli stessi per i Francesi. Si fu allora che il maresciallo di Luxembourg, per istabilire la vittoria, assaltò personalmente il principe d'Orange alla testa dei moschettieri reali e di quattordici battaglioni. Questo brillante assalto, in cui si videro trenta uffiziali generali, colla spada in mano, ed in piedi a guisa di soldata, guidare la colonna, e rivaleggiare coi granatieri di coraggio e d'audacia, terminò la disfatta dell'esercito del principe d'Orange, che battè immediatamente la ritirata.

Dugento moschettieri furono uccisi in questo assalto, e tra i feriti, in vetta alla trincea, si trovò Guidomondo Desbourval che aveva voluto vincere o morire sotto gli occhi del suo padrone, dividendone i pericoli.

Tutta la linea era spazzata, tutte quelle trincee formidabili, innalzate con tanta pena da Guglielmo, erano coverte di soldati francesi, e la bandiera di Luigi decimoquarto, ondeggiava maestosamente sui parapetti tinti del sangue dei loro difensori. L'esercito era nell'ebbrezza della vittoria, i soldati mettevano i loro cap-

pelli sulla punta dei fucili, facendo rimbombare l'aria dei gridi di *viva il re!* Gli uffiziali si abbracciavano.

Tutti si affollavano intorno al maresciallo di Luxembourg, che calmo e tranquillo in mezzo alle voluttà di un trionfo, come in mezzo al fuoco, distribuiva a ciascuno gli elogi che gli erano dovuti, consolava i feriti, e prometteva a tutti le grazie del re e le benedizioni della patria.

Dopo questi primi momenti dati alla politica militare ed all'umanità, il maresciallo scrisse, seduto sopra un cannone smontato delle trincee del principe d'Orange, sopra un pezzo di carta, questa lettera al re, che resterà sempre come un modello di modestia, di precisione e di laconismo cavalleresco:

« Artagnan, che ha ben veduto l'azione, ne renderà esatto conto a Vostra Maestà. I vostri nemici hanno fatto prodigi, le vostre truppe ancora meglio. Per me, Sire, non ho altro merito che di aver eseguito i vostri ordini. Voi m'avete detto di prendere una città e di dar battaglia: l'ho presa e l'ho guadagnata.

« *Il maresciallo* DI LUXEMBOURG. »

Il maresciallo di Luxembourg dopo aver dato i suoi ultimi ordini sul campo di battaglia per la marcia delle truppe, e l'inseguimento del principe d'Orange, ritornò, circondato dal suo

numeroso stato-maggiore, al suo quartier generale, nel castello di Ramures. Al seguito del maresciallo, dugento cavalli trascinavano i pezzi di cannone presi ai nemici, ed un distaccamento di moschettieri portava le trentaquattro bandiere, trionfo glorioso di quella sanguinosa giornata. Una lettiga portata da quattro valletti colla livrea del maresciallo camminava dolcemente indietro, scortata religiosamente da un granatiere del reggimento di Navarra. Quella lettiga trasportava Guidomondo Desbourval, le cui gambe erano state traforate profondamente da una palla, ed il granatiere di Navarra era Renato di Mibray.

Guidomondo, malgrado le atroci sofferenze che lo martoriavano, non aveva niente perduto del suo buon umore. L'allegria dominava in lui le angosce, ed egli era ancora epicureo sotto la falce della morte.

—Renato, ei disse al granatiere, noi dobbiamo esser soddisfatti. Tutti tre, il signor di Luxembourg, voi ed io, abbiamo rintegrati i gobbi nello spirito del principe d'Orange. L'affare è stato caldo, permìo! ed io non ho sentito mai un concerto sì ben fornito di fragorosa musica. Finalmente tutto è finito, grazie a Dio! abbiamo ben reso, pan per focaccia, a codesti mangiatori di formaggio... Quel che mi dispiace, mio povero Renato, è di non poter godere

i frutti della vittoria... Io sono un uomo morto.... amico mio.... e non pertanto avrei davvero avuto tanto piacere a celebrare il nostro trionfo con qualche bottiglia di vino di Chambertin o di Sciampagna!

— Eh! mio caro Guidomondo, chi vi dice che non potrete un po' più tardi libare in onor delle nostre armi. Non di tutte le ferite si muore, replicò Renato.

— Oh! io morrò delle mie, Renato; è una cosa già preveduta, ed io farò molto bene, in fede mia! giacchè se i nostri Esculapii sono obbligati ad amputarmi le gambe che quella impertinente palla ha tanto crudelmente maltrattato, che mi resterebbe? un torso di Lappone, e che Lappone ancora, un Lappone gobbo! Oh, vedete, Renato, io rabbrividisco solo al pensarvi, sarei troppo brutto......, preferisco mille volte morire.

— Al contrario, bisogna vivere, mio caro Guidomondo, bisogna vivere per continuare ad amare ed a servire il nostro glorioso maresciallo, che ha per voi tanta affezione....

— È vero, Renato, giacchè ei stesso ha ordinato la mia translazione al castello di Ramures; ei mi vuole a sè vicino, tanto ferito, che in buona salute..... mi ha baciato anche, io credo, almeno me l'hanno detto, allorchè io era steso come un coccodrillo su quell' infer-

nale fortino... Ma, che diavolo farebbe il maresciallo di un maestro di casa che non avesse più gambe.... o le gambe di legno e ridotto come io sarei! Oh! questo sarebbe orribile e passerebbe i limiti dello scherzo...... Ma voi, Renato, amico mio, voi siete stato più fortunato di me, tanto meglio, voi siete più giovine, e più atto a gustare la vita... Che avete fatto dal canto vostro?

— In fede mia, Guidomondo, ho fatto come gli altri, ho bruciato delle cartucce, ho dato dei colpi di baionetta; non ne ho ricevuti affatto, per esempio...

« Come! Renato, voi non ne avete ricevuti? Ma se i miei occhi non sono interamente estinti pel sangue che ho perduto e che perdo ancora, mi sembra che il vostro uniforme sia frastagliato come un paio di brache spagnuole.

Renato si guardò e vide, difatti, il suo abito lacerato da molti colpi di baionetta.

« E la vostra faccia..... un colpo di sciabola, in fede mia, che la vostra placca avrà ammortito.... Ed il vostro berretto!

Renato portò la mano alla faccia, e la ritirò piena di sangue; tolse il suo berretto di pelo, che scuotè, ed una ventina di palle ne caddero, e ruzzolarono per terra.

— Così vi siete ritirato dalla battaglia? ripre-

se Guidomondo; alla buon'ora, Renato, amico mio.

— Questo è meno che niente, disse Renato.

— Questo è molto, Renato, e prova tuttociò che non dite. Nondimeno voi siete in migliore stato di me... Perchè non vi ho io seguito nelle file di Navarra? forse sarei ancora di questo mondo; ma la tema del ridicolo...... Oggi, Renato, mi accorgo che il ridicolo uccide un uomo.

— Non sempre, Guidomondo; e quel ridicolo di cui parlate non può colpire l'uomo che prende le armi per difendere e far gloriosa la patria.

— Avete ragione, Renato, credo che se noi ritornassimo in Francia, niuno ardirebbe di ridere della gobba del maresciallo, della vostra, e della mia, che supera le due vostre. La corporazione dei gobbi ci deve delle statue, e non le avremo rubate nè gli uni nè gli altri.

Così discorrendo, il corteggio arrivò al quartier generale. La signora di Ramures si recò incontro al maresciallo, che l'accolse con tutta la grazia e l'amabilità di cui era suscettibile.

— Voi vedete, signora, disse il maresciallo alla castellana, che la vostra ospitalità ci è dolce e piacevole; noi vi ritorniamo in tutti gli eventi.

Il maresciallo ordinò che il suo maestro di casa, Guidomondo Desbourval fosse l'og-

getto delle più assidue cure per parte dei suoi proprii chirurghi, e si ritirò con alcuni suoi luogotenenti generali, nel suo gabinetto, per compilare i dispacci che si dovevano inviare il domani alla corte, e che Artagnan doveva precedere di un giorno.

Mentre che i cannonieri collocavano i loro cannoni al coperto, mentre che i moschettieri sospendevano le bandiere conquistate alle volte del castello di Ramures, Renato di Mibray si era messo in cerca di Tabita Pacifica, che ardeva di rivedere. Ei percorse invano il castello ed il giardino senza incontrarla. Finalmente dopo nuove ricerche, la scòrse nel parco, nel medesimo sito, ove, il giorno innanzi, essi avevano parlato sì a lungo, fino all'apparizione di Guidomondo Desbourval. La giovinetta era genuflessa; sembrava pregare, e teneva in mano il giglio spezzato che Renato le aveva dato. Qual era l'oggetto della sua divota meditazione? Pregava ella per la salvezza del suo amico? Erano azioni di grazie che rendeva al cielo per aver risparmiato i giorni di colui che amava quasi a sua insaputa? Dio solo, ed ella lo sapevano. Renato, all'aspetto di Tabita, restò immobile, ed attese, per rivolgere la parola alla giovine cieca, che questa avesse terminato il suo pio esercizio.

Tabita, dopo pochi altri momenti di medi-

tazione, si alzò, e si appoggiò contro la vecchia quercia, il cui fogliame le aveva servito di tempio, portò alle sue labbra il giglio spezzato, poi incrociando le braccia, il collo teso, l'orecchio in ascolto, procurò, coll'udito, che è la vista dei ciechi, di sentir tutti i rumori che partivano dal castello.

— Madamigella Tabita, disse allora Renato, con un tuono di voce sì dolce che i gridi dei grilli cantaiuoli la coprivano quasi; perdonerete a Renato di Mibray di turbar la vostra solitudine?

Agli accenti di quella voce ben conosciuta, una tinta di porpora si stese su tutti i lineamenti della giovine cieca, il cuore le balzò nel petto, le sue ginocchia tremarono.... Ella si sedè e lasciò cadere nello stesso tempo dalle sue mani il giglio, candido e casto emblema dei misteri della sua anima.

— Siete voi, signor Renato! sclamò Tabita procurando di dare alla sua voce una inflessione che non tradisse il suo turbamento; siete voi! Iddio sia benedetto di avervi preservato dai colpi dell'angelo sterminatore!

— Questo non poteva essere affatto, signorina; un altro angelo pregava forse per me, o almeno, mi accompagnava coi suoi voti: io doveva essere invulnerabile.

— Ah! tanto meglio! disse la giovine cieca,

che finse di non comprendere l'allusione di Renato, e che arrossì dippiù; tanto meglio, signor Renato! D'altronde voi siete tanto buono, tanto generoso, tanto compassionevole che dovete aver degli amici lassù, aggiuns'ella alzando la sua mano verso il cielo, come ne avete quaggiù.

Poi, dopo una pausa:

— Ho inteso dire, signor Renato, riprese Tabita, che vi siete coverto di gloria. Voi avete, mi hanno detto, gareggiato di coraggio coi più bravi..... Avete fatto prodigi.

— E chi vi ha fatto un elogio sì esagerato della mia condotta, signorina? domandò il giovine.

— Uno degli aiutanti di campo del maresciallo, che ha preceduto di un'ora l'arrivo del signor di Luxembourg nel castello. Signor Renato, noi l'ascoltavamo tutti con..... piacere, giacchè, qui, ciascuno vi ama, vi onora, vi rispetta.... Voi siete tanto buono, signor Renato, per la povera cieca!

— È un sogno di gloria che ho effettuato, signorina; perchè altri sogni più preziosi ancora per l'anima mia, non possono effettuarsi egualmente!

— Voi fate, signor Renato, dei castelli in aria?

— Chi non ne fa? Chi non cerca d'indovi-

nare, d'abbellire il suo avvenire?,... Ah! signorina, se l'umiltà della mia condizione attuale mi permettesse di aspirare alla mano di una persona....

— Che amate? interruppe Tabita.

— Che adoro, soggiunse Renato.

— E che vi ama?

— Non so.

— Vi ammogliereste con lei?

— Questo sarebbe il più caro dei miei desiderii.

— E questa persona è giovine, bella, piacevole, non le manca niente, nè dal lato delle qualità del corpo, nè da quello del cuore e della mente?

— Vi dicevo poco fa che è un angelo.

— Fatemi dunque il suo ritratto, signor Renato, sono curiosa.

—Il suo ritratto! Oimè, signorina, bisognerebbe fossi dotato di ún talento che non possedo affatto.

— Non importa, provate.

— Ebbene, questa persona è alta come voi, bella e buona.... come voi; indulgente e sensibile come voi.... Possiede la più bell'anima del mondo, e questa nobiltà di animo si rivela fin nelle minime azioni, nelle sue più semplici parole. La sua voce è dolce e tenera come quella della capinera, i suoi movimenti sono

graziosi come quei del cigno, di cui ha la bianchezza. Infine...

— Infine? disse Tabita, il cui cuore batteva da rompere il giubbetto di seta a onda.

— Infine, riprese Renato, commosso quanto la sua compagna, ella è.... cieca... come voi.

A quest' ultima parola pronunziata con una voce tremolante, il rossore di Tabita die' luogo ad un pallor mortale. Ella portò istintivamente le mani sugli occhi, come per arrestar le lagrime di gioia che stavano per scaturire, e disse:

— Che! signor Renato, me, me amate!..

— Sì, madamigella, rispose Renato, gettandosi ai piedi della giovinetta, e prendendo una mano di lei nelle sue; siete voi che amo, siete voi a cui vorrei consacrar la mia vita.

— Davvero?

— Davvero! ripetè Renato.

— Mio Dio, signor Renato, questa confidenza, mi rende felicissima, io sono troppo sincera per negarlo, ma riflettete, vi prego, al grave peso di cui vi carichereste. Che cosa è una cieca se non un ostacolo, un imbarazzo, un quadro perpetuo d'imperfezione e di miseria in tutte le fasi della vita! Che cosa è una sposa che non può vedere il suo sposo? Una madre che non può contemplare i suoi figli?.... Oh! signor Renato, io ho troppa..... amicizia per voi... per incoraggiare i vostri voti.

— La moglie cieca non può vedere il suo sposo, dite voi madamigella, rispose Renato; ma essa forma un solo essere con lui, e due occhi bastano per condurre un sol corpo, una anima sola. Ella non può contemplare i suoi figli, ma li bacia, li riscalda col suo fiato, li nutrisce, li ama! In quanto a questa pretesa imperfezione, madamigella, dimenticate voi dunque che se voi siete cieca io son gobbo?.. Abbiamo noi qualche cosa a rimproverarci?

—La vostra affezione è ingegnosa ad appianar le difficoltà, signor Renato; ma qualunque sieno le conseguenze... di questo castello in aria; credete bene, signore, che la confidenza che mi avete fatta, non partirà dal mio cuore nè dalla mia memoria. Tabita si ricorderà eternamente l'amicizia che voi le avete mostrata, l'attaccamento che le avete promesso, e da lungi come da vicino farà voti per la vostra felicità. È tardi; signor Renato, ritorniamo al castello; i vostri doveri ed i miei ci richiamano.

Tabita si era alzata; e con l'imponente attitudine di una vergine, indicava al giovine la via della ritirata.

— Non accetterete il mio braccio, signorina, per ritornare al castello? disse Renato.

— No, no, rispose Tabita; sola sono venuta qui, sola debbo ritornarmene. Non abbiate in-

quietudine, saprò bene ritrovar la mia strada.

Renato si allontanò a lenti passi, ma quando fu a qualche distanza da Tabita, vide la giovinetta abbassarsi, raccogliere il giglio che aveva lasciato sfuggir dalle sue mani, e riporselo furtivamente nel giubbetto.

—Sono amato, pensò Renato. Via! è un giorno di felicità per me, poichè ho raccolto un poco di gloria e molto amore. Ormai conterò la mia vita dalla giornata di Nerwinde.

Il secretario cameriere, si portò nell'appartamento del maresciallo, ove il signor di Luxembourg non tardò ad entrare.

Il vincitore di Nerwinde, stanco com'era dalle fatiche della giornata, sembrava tranquillo ed allegro. La sua faccia raggiava di uno splendore soprannaturale, e sulla sua fronte, non è guari, increspata durante le peripezie del combattimento, si mostrava una soddisfazione interna.

Il giovane cameriere si avvicinò per sfibbiare la corazza del maresciallo.

— Signore, disse Luxembourg respingendo dolcemente il servitore, io non posso più profittare dei vostri servigii.

— Come, monsignore! esclamò Renato stupefatto, avrei avuto l'infelicità d'incorrere nella vostra disgrazia?

— No, Renato di Mibray, no, rispose il ma-

resciallo sorridendo; ma benchè io sia maresciallo di Francia, non posso ritener nel numero dei miei camerieri un capitano dei granatieri del reggimento di Navarra.

Renato restò come colpito dal fulmine.

— Capitano al reggimento di Navarra! esclamò, io, monsignore, io, Renato di Mibray!

— Sì, voi stesso, proseguì Luxembourg, ed è in nome del re che vi conferisco il brevetto di questo grado. Domani voi sarete riconosciuto in questa qualità alla testa del reggimento di Navarra, che applaudirà, ne son certo, alla scelta del re ed alla mia.

— Sarebbe possibile, monsignore?.. Oh! no, no; voi vi fate giuoco della mia credulità, della mia ambizione forse.... Ciò non è, non può essere.

— Può essere ed è, signor di Mibray, rispose Luxembourg con dignità; da quando in qua un Montmorency inganna? Signor di Mibray, la vostra bella condotta di oggi ha cancellato fin l'ultima macchia della vostra servitù. Voi siete gentiluomo vetraio; (5) l'indigenza della

(5) I gentiluomini *vetrai* erano numerosi in Francia prima della rivoluzione, soprattutto nella provincia di Normandia. Questi gentiluomini traevano la loro origine dagli antichi signori che si crociarono al tredicesimo secolo per andare in Palestina, e che si ruinarono per far fronte alle spese del viaggio. Essi ritornarono in

vostra casa, la trista bizzarria della natura, vi aveva costretto a cercare altrove, che nella carriera delle armi, un'esistenza insopportabile. Voi vi siete addetto a me, ma io sarei traditore alla Francia, se le nascondessi più lungo tempo un bravo soldato. Voi avete riconquistati i vostri titoli di nobiltà; io vi restituisco all'esercito, che vi ha adottato oggi, e che voi avete fatto stupire con la vostra intrepidezza. Capitano Renato di Mibray, io vi saluto.

E Luxembourg si tolse il cappello innanzi

Francia, e, spogliati di tutto, furono obbligati di addarsi al mestiere di vetrai. I re rialzarono questa industria ordinando con editti, che bisognava essere gentiluomo per soffiare il vetro. Questo mestiere rendeva poco, ed i gentiluomini vetrai erano tutti poverissimi, e la maggior parte carichi di figli.

Tal casta particolare nella nobiltà ha dato alla Francia uomini distinti in ogni genere. Guerrieri, magistrati, scienziati, artisti e poeti appartennero a famiglie di gentiluomini vetrai. Sotto Luigi XVI, il poeta Saint-Amand figlio d'un capo di squadra, apparteneva ad una famiglia vetraia; il che fece scrivere a Maynard il seguente epigramma:

È la tua nobiltà meschina assai,
Chè non se' già da un principe
Disceso, o Dafni, e altiero a torto vai.
Gentiluomo di vetro,
Se mai cadi per terra, in pezzi andrà
Ogni tua magnatizia qualità.

al suo cameriere, divenuto, per la giustizia del generale in capo e la grazia del re, uffiziale del reggimento di Navarra.

—Ma, monsignore, riprese Renato al colmo della gioia, e covrendo di baci di gratitudine la mano dell'eroe, io son gobbo!...

— Ed io ancora, signore, replicò il maresciallo con una gran flemma; mi ha impedito questo di divenire maresciallo di Francia e di battere il re Guglielmo?

Digitized by Google

CAPITOLO IV

La domane della battaglia di Nerwinde

Lo stato di Guidomondo Desbourval aveva peggiorato tutta la notte. Il maestro di casa aveva persistito, malgrado le istanze dei chirurghi e le premure stesse del maresciallo di Luxembourg, che l'amava più come amico che servo, a non lasciarsi amputare le gambe. La morte avrà tutto o niente, esclamò, ed il mio individuo non è tanto considerevole perchè io possa fare il menomo sacrifizio a suo danno. D'altronde io ho preso la risoluzione di morire come Vatel, quella fenice dei maestri di casa. Per punto di onore Vatel si è ucciso, perchè la marea non giungeva presto abbastanza al castello di Chantilly, ed io confesso che non avrei forse spinto tant'oltre come lui, l'eroismo della cucina. Io succumberò per l'onore

dei gobbi, insegnerò al mondo che noi siamo capaci, come ogni altr'uomo, delle più grandi cose. La rimembranza di Vatel sarà imperitura nella memoria dei ghiottoni: ebbene! la mia potrà occupare il cuore di quei che pongono gli altari di Marte innanzi ai focolari di Como. Io non morrò interamente.

Intanto il male faceva rapidi progressi, e verso il mattino Guidomondo Desbourval, che sentiva fuggire la vita, fece pregare il maresciallo di Luxembourg, la baronessa di Ramures, Renato di Mibray, e Tabita Pacifica di recarsi nella sua camera. Tutti vi andarono, ed il povero moribondo, radunando quanta forza e presenza di spirito gli restava, si espresse in questi termini, indirizzandosi al signor di Luxembourg dapprima:

— Non avrei voluto, mio caro ed illustre padrone, ei disse, partirmene, senza avervi veduto per l'ultima volta. Per più di venti anni ho avuto l'onore di essere addetto al vostro servigio, e per lo spazio di venti anni, lo attesto qui su questo letto di morte, niuno è stato più affezionato e più devoto alla vostra persona. Per parte vostra, mi avete dimostrato in mille occasioni una considerazione, ed oserò dire, una amicizia di cui mi sono costantemente sforzato rendermi degno. Ricevete dunque qui, signor maresciallo, coi miei addii, l'espressione di

una riconoscenza che non si estinguerà che con me.

Il maresciallo intenerito prese la mano di Guidomondo che strinse con effusione, e si sedette al capezzale del letto del morente.

— Renato di Mibray, continuò il maestro di casa, voi avete rialzato ieri il vostro blasone rovesciato, e coi vostri bei fatti d'arme, vi siete ristabilito al posto dei vostri antenati. Iddio sia lodato! So che il maresciallo ha rimunerato degnamente in nome del re il vostro coraggio, e che voi siete, da ora, capitano nel reggimento di Navarra; ma gli onori ricevuti non portano seco la fortuna, soprattutto per gli uomini di onore, e voi siete povero. Io voglio correggere questo torto del caso. Renato, io vi fo mio erede universale; centomila lire in contratti e mobili, vi metteranno in agio di fare una figura degna del vostro stato, e di ammogliarvi secondo il vostro gusto. Accettate, mio caro Renato, questo dono del vostro vecchio amico, ed accettatelo senza rimorsi, giacchè ei non lascia dopo di lui, nè figli, nè famiglia. Guidomondo Desbourval è nato incognito in un palazzo, e muore incognito in un campo!

Renato di Mibray voleva dimostrare la sua gratitudine al buon Desbourval, quando questi l'interruppe.

— Non mi ringraziate, Renato, ei disse, un morente non accetta niente, neanche la gratitudine. È egli d'altronde un sì grande sforzo il disporre delle ricchezze che non si possono portare nè in cielo, nè sotto terra?.. e poi, io so ciò che fo... questi tesori non formeranno solamente la felicità vostra.

Dopo essersi riposato alcuni momenti, giacchè la voce del malato abbassava progressivamente, Guidomondo rivolgendosi alla signora di Ramures:

— Signora, ei disse, voi avete qui senza saperlo forse, una creatura angelica, che Dio ha colpita nel senso più prezioso, meno per provarla senza dubbio, che per lasciare ignorare a quest'angelo le turpitudini e la bruttezza degli uomini. Renato di Mibray ama quest'angelo, ei lo renderà felice sulla terra; io vi domando la mano di madamigella Tabita pel mio amico, e morendo vi supplico di accordargli questa grazia inestimabile. Renato è gentiluomo, Renato ha un grado nelle truppe del re di Francia, Renato è quasi ricco; niente deve mancargli ai vostri occhi.

— È un triste lascito che volete fare al vostro amico, ribattè la signora di Ramures, della quale questa scena commovente non isfiorava neanche il cuore — e Tabita è un deplorabile gioiello per un uomo.

— Il lascito, riprese il moribondo, è il più

bello di tutti quei che fo a Renato, e questo gioiello sarà il più ricco diamante del suo scrigno.

—Tabita è senza beni di fortuna senza speranze, ella è cieca.... io l'ho allevata per carità, ho obbedito alle intenzioni del mio sposo, non farò niente più oltre.

— Per carità, signora, disse Guidomondo, noi altri gaudenti abbiamo un altro termine per indicare un dovere. Ma, che importa, noi accettiamo la vostra nipote com'essa è, non è vero Renato?

— Oh sì! cento volte sì! esclamò Renato gettandosi ai piedi di Tabita, che piangeva più per contentezza che per vergogna.

—Sia allora così come volete, riprese la signora di Ramures; accordo mia nipote Tabita al signor Renato di Mibray.

—Ed io, disse il maresciallo di Luxembourg, do per dote alla giovane cieca quarantamila scudi!

— Evviva monsignore! disse Guidomondo, mentre che Renato, tenendo Tabita per mano si gettava ai piedi del maresciallo:

— Talchè, monsignore, è deciso che io vi sia debitore di ogni maniera di felicità.

— Monsignore, signora Baronessa, signori coniugi Mibray, riprese Guidomondo Desbourval, sento che le mie forze sono esaurite, e che non mi restano che pochi istanti di vita.

Lasciamoci la domane di una vittoria gloriosa e profittevole alla Francia; alla vigilia di un matrimonio, (giacchè, Renato, io voglio, capite, che vi maritiate domani) i vostri cuori non sieno attristati dallo spettacolo della distruzione. Addio, signor maresciallo; addio Renato..... Ci rivedremo lassù; là, le deformità della statura, come quelle della fortuna, svaniranno innanzi all'eguaglianza di Dio!!!

Guidomondo Desbourval morì poche ore dopo. Le sue esequie furono celebrate il giorno appresso con gran pompa, in mezzo al campo francese, e con tutti gli onori militari, per ordine espresso del maresciallo di Luxembourg. La domane ancora, ed in mezzo al campo si celebrò il matrimonio di Renato, di Mibray, e Tabita Pacifica. Renato un'ora prima era stato riconosciuto capitano, sul fronte di bandiera del reggimento di Navarra....

I soldati raccontarono lungo tempo sotto la tenda, le gesta di Guidomondo Desbourval e di Renato di Mibray, la morte eroica del primo, e gli amori del secondo, ed in memoria del maresciallo di Luxembourg, di Guidomondo Desbourval e di Renato di Mibray, i Tucididi di bivacco soprannominarono la battaglia di Nerwinde, la battaglia dei Tre Gobbi.

Centododici anni dopo, i soldati francesi chiamavano la battaglia di Austerlitz, la battaglia dei Tre Imperatori.

FINE.



Digitized by Google

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Napoli 7 ottobre 1857.

Vista la domanda del Sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il romanzo di ***Elia Berthet*** intitolato — ***I Sotterranei di Parigi.***

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro D. Gennaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. Prov. Capomazza
Il Segretario Generale: Giuseppe Pietrocola

~~10096~~ ~~13155~~ 13154

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat ... *Imprimatur*
P. A. Ferrante C. O. ... *Deputato*
Censor Theologus ... Ruggiero

